

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 23

IL PAPATO E LO SVILUPPO DEL PRIMATO PETRINO NEL IX SEC.

Da San Leone IV ad Adriano II

In corrispondenza della terza e della quarta generazione carolingia, mentre l'Impero si avviava lentamente ad un malinconico tramonto, il Papato mieté i migliori risultati della sua politica di sostegno alla nuova compagine statale e alla nuova dinastia. L'obiettivo dell'emancipazione politica da Bisanzio mediante la nascita dello Stato della Chiesa e quello della restaurazione dell'Impero in Occidente, raggiunti per primi, erano in realtà come delle coltri dietro cui si nascondevano ciò al quale il Papato poteva realmente aspirare, anche se quando l'alleanza coi Franchi fu siglata nessuno, a Roma, lo aveva chiaramente predeterminato: una nuova crescita del Primato petrino sulla Chiesa universale in termini di accentramento giuridico. E fu questo che si realizzò in corrispondenza del periodo di cui andiamo a parlare.

Il primato di Pietro, fondato per volontà divina, nei secoli delle persecuzioni pagane non si era concretizzato in una amministrazione unitaria della Chiesa perché, in tal caso, la decapitazione del Papato avrebbe implicato la disarticolazione della compagine ecclesiale, alla quale si addiceva, evidentemente in quel contesto, una organizzazione a maglie larghe. Cristianizzatosi l'Impero Romano, il processo di accentramento giuridico dei poteri ecclesiastici nelle mani del Papa si avviò celermente, tra il IV e il V sec., favorito da quelle condizioni di stabilità e interconnessione che Roma aveva garantito a tutte le regioni del mondo euromediterraneo. Una volta che l'Impero d'Occidente cadde e che il baricentro del mondo romano si spostò verso Oriente, dove erano già molto forti le tradizioni ecclesiastiche nazionali, il processo di accentramento si interruppe e rimase in standby fino a quando Roma appartenne a Bisanzio. La Chiesa Imperiale, concepita teocraticamente su un basamento che era il sovrano, forte della sua compagine greca che divenne preponderante dopo le dispute cristologiche e l'invasione araba, che la privò dei suoi elementi copto, siriano e cartaginese, non permetteva a Roma di realizzare pienamente le sue potenzialità primaziali di governo.

Distruggendo i Longobardi e scacciando i Bizantini, ma anche riunificando l'Europa continentale tra i Pirenei, la Vistola, le Alpi, il Mare del Nord e il Danubio, i Franchi e Carlo Magno in particolare ricrearono le condizioni ottimali per la ripresa del processo di accentramento del potere ecclesiastico nelle mani del Papa. Condizioni che mai erano state, fino ad allora, tanto propizie, essendo estranea alla compagine carolingia l'area greco-bizantina o qualsiasi altra ad essa simile per compattezza, che sarebbe stata irriducibile a qualsiasi tentativo di fagocitazione ecclesiastica. Non che Roma non si sia battuta energicamente per imporsi, in questo periodo, pure sulla Chiesa Greca, ma i suoi successi pieni li ebbe solo in Occidente, nei confini del suo Patriarcato, mentre dagli Orientali

dovette accontentarsi di vedere sempre riconosciuto il suo primato come parte della Regola della Fede. In effetti, se l'Occidente era diventato il luogo di una sola civiltà protomedievale, sia pure condivisa da almeno tre popoli, italiano francese e tedesco, l'Oriente era divenuto, specularmente, lo spazio di una sola cultura mediobizantina, incentrata sul solo popolo greco. Perciò si formarono i due grandi polmoni della civiltà e della religione medievali, incapaci però di respirare in modo sincronico. Se l'Imperatore carolingio era stato, ad un certo punto, sopravanzato dall'universalismo religioso papale, quello bizantino era l'argine all'autonomia della sua Chiesa, che egli era disposto a sostenere fino a quando fungesse da reazione allo scisma politico avvenuto a Roma con l'incoronazione di Carlo Magno. L'Imperatore d'Oriente non perse mai la consapevolezza della sua universalità politica, il cui corrispettivo religioso era l'autorità di Roma, e quindi non spinse mai tanto sull'acceleratore da provocare lo scisma col Papato. Questo a sua volta, per vedere riconosciuta la sua autorità in tutto il mondo ortodosso, condizione indispensabile per essere realmente universale, si dimostrò condiscendente col Bosforo per ridimensionare, ma non annullare, l'autonomia ecclesiastica di Costantinopoli. Il risultato fu che la Sede Apostolica sfuggì al più grande rischio insito nell'età carolingia, ossia quello di ridursi a cappellania dei Franchi.

Come dicevo, questa epoca è quella dell'incipiente decadenza dell'Impero d'Occidente. Le personalità che regnano sono sbiadite, i conflitti e le lacerazioni pesanti. Ciò anche favorisce il rifulgere di fortissime personalità di Pontefici Romani, che diventato leader incontrastati in campo religioso, seppellendo, di fatto anche se non di diritto, la teocrazia di Carlo Magno e di Ludovico il Pio.

A questi abbiamo visto in quale modo turbinoso erano succeduti i tre figli: Lotario I quale Imperatore e Re d'Italia, Carlo il Calvo quale Re dei Franchi Occidentali e Ludovico il Germanico come Re dei Franchi Orientali. Dall'847, dopo l'incontro di Meerssen, i tre sovrani vissero in pace e Lotario I si accontentò del platonico riconoscimento della sua autorità imperiale da parte dei fratelli, senza alcuna ulteriore velleità di riunificazione politica dell'Impero paterno. Era iniziato il regime della *fraternitas*, mediante cui lo Stato franco figurava ancora come un tutt'uno, nonostante fosse diviso in tre. Lotario I rimase quello che era sempre stato, ossia un sovrano animato da uno spirito velleitario condito di una certa prepotenza. Carlo il Calvo dimostrò di essere del tutto al di sotto delle alte aspettative che molti avevano riposto in lui e dovette cedere alle prepotenze dei suoi grandi feudatari ai quali, com'è noto, riconobbe l'ereditarietà dei benefici. Ludovico il Germanico, che era il più capace, non lo era abbastanza per prevalere sugli altri due. Quando sulla scena politica, come vedremo, salirono come nuovi attori i figli ed eredi di Lotario, l'Impero si divise in cinque parti e non guadagnò nessun protagonista di rilievo. Ludovico II (822-875), che dall'844 fu Re d'Italia, dall'850 Imperatore e dall'863 Re di Provenza, si distinse per la sua insignificanza, resa più marcata dal fatto che egli cinse il diadema quando i due zii erano ancora vivi e per nulla intenzionati a rinunciare al prestigio che veniva loro dall'anzianità. Lotario II (835-869), Re di Lotaringia dall'855, non riuscì nemmeno a lasciare il trono ai figli, venendo essi soppiantati, alla sua morte, dai longevi zii Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Carlo II (845-863), Re di Provenza dall'855, era un ragazzino malato, che non contò assolutamente nulla e la cui eredità andò al fratello Ludovico.

Invece sul trono di Pietro sedettero gloriosamente Leone IV, Benedetto III e Niccolò I, significativamente detto il Grande. Andiamo a vederne le opere e i giorni, tenendo presente che sotto di loro Roma, anche come centro di cultura temporale, ebbe molto lustro e prestigio.

SAN LEONE IV (10 apr. 847- 17 lug. 855)

Leone era romano ma di origine longobarda, come attesta il nome del padre che, pur essendo attestato nelle varianti di Radoaldo e di Ridolfo, è sempre di chiara etimologia germanica. Fu educato nel monastero benedettino di San Martino in Vaticano, presso San Pietro, e fu egli stesso monaco in quel cenobio. Papa Gregorio IV lo ordinò Suddiacono e lo portò nella sua Curia. Sergio II lo consacrò Presbitero e gli conferì il titolo cardinalizio dei Santi Quattro Coronati nell'844.

Leone aveva una personalità forte, tersa e brillante e venne eletto Papa all'unanimità il 27 gennaio dell'847, il giorno stesso della morte del suo scialbo predecessore Sergio II, prima ancora che se ne celebrassero le esequie.

Conformemente a quanto Lotario I aveva decretato dopo l'intronizzazione irregolare di Sergio II, Leone IV chiese la conferma imperiale per la sua elezione e l'invio dei legati della Corona innanzi ai quali egli doveva essere consacrato. Tuttavia il duplice provvedimento tardò ad arrivare, tanto che, per la minaccia araba di cui diremo e che investiva tutto il Mediterraneo, Leone si fece alla fine consacrare senza averlo ottenuto, sei settimane dopo l'elezione, il 10 aprile dell'847, giorno di Pasqua. Il Papa promise che per il futuro sarebbe stata seguita la procedura prescritta. Leone aveva buon gioco a difendersi, visto che aveva subito dato la disponibilità di giurare fedeltà al sovrano innanzi al suo legato, mentre era stato Lotario I a prendersela più che comoda nell'esame degli incartamenti elettorali. L'Imperatore aveva senz'altro intuito che Leone era un candidato per così dire patriottico, forte per il consenso avuto, e sperava di mercanteggiare qualche concessione in più, ma i tempi non erano per gente che tirava a campare.

-ROMA E L'ITALIA NELLA POLITICA DI LEONE IV

L'847 fu un anno terribile per Roma, che lo superò solo grazie a Leone IV. Un terremoto la devastò e un incendio distrusse il quartiere degli Anglosassoni, arrivando a minacciare la Basilica di San Pietro, invadendone il Portico. Leone, mostrando al popolo la sua fede adamantina, fermò tuttavia le fiamme benedicendole. Questo grande miracolo fu poi effigiato da Raffaello nelle Stanze Vaticane, nelle quali Leone IV ebbe il volto di Leone X. Ma la maggiore minaccia per l'Italia meridionale e quindi per l'Urbe erano gli Agareni. A Bari, nell'847, era nato un loro Emirato, a spese dei Bizantini. L'anno prima se ne era formato uno a Taranto, a scapito dei Longobardi di Benevento. Da lì partivano scorrerie che arrivavano sino al Lazio, anche per via di terra. La Sicilia era già sotto l'Islamocrazia dall'827. La Sardegna era contesa tra Bizantini, Arabi e Franchi. Le due Isole erano le basi per gli attacchi navali che funestavano il Tirreno. C'era bisogno di una mano forte, militarmente e politicamente.

Roma nell'846, come abbiamo visto, sotto Sergio II, era stata saccheggiata dai pirati saraceni. Leone IV, tra l'847 e l'852, restaurò tutte le mura della città e ne estese i tratti, fino a cingere anche la Basilica di San Pietro e il Palazzo Vaticano, riprendendo un progetto di Leone III, a suo tempo bloccato da Carlo Magno, e fondando così la Città Leonina, cinta appunto da quella muraglia che porta oggi ancora il suo nome, sebbene non sia arrivata intera fino a noi. Queste nuove mura furono finanziate anche da Lotario I, che si rese conto dell'improcrastinabilità del progetto, dopo che il Papa lo ebbe opportunamente sensibilizzato. Leone IV benedisse solennemente le mura il 27 giugno dell'852, vestendo i

panni biblici del Re e Sacerdote, desunti dai Libri dei Maccabei, e seguendo un rituale simile a quello bizantino. Una lunga processione si snodò sugli spalti, presieduta dal Pontefice. Roma apparve a tutti quel che era, una città sacra, difesa da Dio prima ancora che dagli uomini, appartenente al Papato più che all'Impero. In tre punti diversi delle Mura il Papa recitò altrettante preghiere.

Le Mura leonine partivano da Castel Sant'Angelo e avevano quarantaquattro torri, due posterule ed una sola porta. La posterula di Sant'Angelo, così detta perché nei pressi di Castel Sant'Angelo, aveva murate due epigrafi esametriche, delle quali una ricordava anche Lotario I. Seguivano poi ottocento metri di massiccia muratura, ancora esistente, nei quali si apriva la Porta Viridaria, detta anche di San Pietro o di San Pellegrino, perché tramite essa i romei giungevano alla Basilica del Principe degli Apostoli, dopo aver percorso la Francigena e la Trionfale. Su quella porta Leone pose una iscrizione metrica che indicava il nome della zona recintata, ossia appunto Città Leonina. Essa fu visibile fino al XIV sec. Su di essa presumibilmente vi era un'altra epigrafe, andata persa. Dopo la Porta, le Mura cingevano in un possente abbraccio il Vaticano e la sua Basilica. La seconda posterula fu detta dei Sassoni e metteva in comunicazione Trastevere e il Vaticano; venne anch'essa decorata da epigrafi che però non ci sono giunte. Altre epigrafi, tolte dalle Mura e inserite nell'arco cinquecentesco che dalla Città Leonina introduce alla Via della Porta Angelica, eternavano il contributo delle milizie della *domus cultae Saltisina* e di quella *Capracorum* all'edificazione della cinta muraria. Ciò attesta che, esattamente come nel Libro di Neemia, il Papa assegnò la ricostruzione dei vari tratti murari a gruppi omogenei per origine territoriale. Essi provenivano dalle varie città del Lazio, dai monasteri romani e quindi dalle *domus cultae*, ognuno dei quali contribuì anche finanziariamente.

In quanto alle vecchie Mura Aureliane, Leone volle che tutte le loro porte fossero fortificate e rafforzate, mentre ricostruì quindici delle loro torri, tra cui le due della Porta Portuense.

Fu ancora Leone, in qualità di capo temporale e di difensore della sua stessa Chiesa, che nell'849 organizzò una lega tra lo Stato Pontificio e i Ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta, le cui flotte erano accorse in soccorso di Roma. La Lega, che doveva mettere in sicurezza tutte e quattro le città, fu negoziata accuratamente dal Papa. Egli, che in Gaeta aveva un importante patrimonio della Santa Sede, lo smembrò in due parti, affidando l'amministrazione di quella più vicina a Gaeta stessa a un Docibile che può essere identificato con l'omonimo Ipatò che resse la città tra l'867 e il 906. Questo attesta che il Pontefice volle ingraziarsi la nobiltà locale. Leone ricevette poi a Roma Cesario di Napoli (†870), figlio del duca partenopeo Sergio I (840-864), e vagliò le sue reali intenzioni. Infatti Napoli aveva avuto una responsabilità nel rafforzamento della presenza dei musulmani in Italia del Sud, quando il duca Andrea II (834-840) ne aveva assoldati diversi come mercenari per combattere il Principato di Benevento. Il Papa, avuta l'assicurazione che i Napoletani combattevano solo per liberare Roma dai saraceni, officiò una Messa per loro in Santa Aurea di Gregoriopoli. Le flotte alleate, guidate da Cesario, si incontrarono ad Ostia, dove il Papa le benedisse e recitò una apposita preghiera per propiziare la vittoria. Fu così che i Saraceni furono meritatamente sgominati e sconfitti dinanzi al porto di quella città, auspice un forte vento mandato da Dio per la preghiera di Leone. I prigionieri furono consegnati al Papa e di essi i colpevoli di gravi crimini vennero impiccati mentre altri vennero costretti a lavorare alle mura romane, ancora in restauro e costruzione.

L'azione diplomatica del Papa nel Sud Italia faceva risaltare, in filigrana, i suoi diritti sovrani su tutta l'area e la preminenza dei suoi interessi strategici e del suo ruolo politico su quello degli altri potentati locali. La Santa Sede, infatti, spiccava non solo sul Sacro

Romano Impero, ma anche su quello bizantino, alla cui sovranità teoricamente appartenevano le tre città alleate di Roma.

Nello stesso anno 849 si colmò un vuoto politico che si era aperto in seguito alla separazione del Principato di Salerno da quello di Benevento. Infatti i due pretendenti al trono di quest'ultima città, ossia Siconolfo (840-851) e Radechi (839-851), non solo avevano indebolito la *Langobardia Minor* con la loro controversia, ma avevano creato i presupposti per l'intervento dei musulmani, che essi stessi avevano assoldato come mercenari per usarli l'uno contro l'altro; era stato in quelle circostanze che gli infedeli si erano impadroniti di Taranto e poi di Bari. Perciò, mentre il Papa organizzava la difesa sul mare, il re Ludovico II, che già aveva guerreggiato contro i Saraceni nel Beneventano, sceso di nuovo nel Mezzogiorno italiano, obbligò i due contendenti ad un accordo, reso esecutivo nell'851. La costa tirrenica dell'Italia longobarda passò a Siconolfo col suo ampio entroterra, mentre il resto del territorio rimase a Radechi. Non sembra che la spartizione sia stata ratificata dal Papa, che pure aveva la suprema signoria feudale sull'Italia meridionale. Ludovico II in questo seguì l'esempio del nonno Ludovico il Pio, che aveva trattato gli affari di Benevento senza interpellare il Pontefice di turno. Il progetto di Ludovico II, esortato in tal senso dal Papa, implicava la riconquista di Taranto, ma non raggiunse questo obiettivo. Egli se ne tornò poi a Pavia. Nel settembre dell'852, tuttavia, l'esercito romano sconfisse ancora una volta una banda di predoni islamici.

Nel quadro della sua lotta contro i Saraceni, nell'854 Leone IV ricostruì Centocelle, fortificata da Gregorio IV ma espugnata dai musulmani, e ne spostò la fortificazione in un sito più interno e sicuro, dove oggi sorge Civitavecchia. La nuova cittadella fu chiamata Leopoli, in onore del Pontefice, che la consacrò personalmente. A Porto il Papa, con l'aiuto determinante di Lotario I, stanziò una guarnigione di esuli corsi, scampati proprio ai pirati arabi, perché la difendessero. Leone IV riadattò anche le fortificazioni di Amelia e di Orte per difendere la Valle del Tevere. Lo stesso fece per quelle di Tuscania. Il prestigio del Papa crebbe enormemente per queste sue felici iniziative. Egli oramai esercitava tutte le prerogative che in passato gli Imperatori franchi avevano riservato a sé, ossia la costruzione di fortificazioni e le fondazioni di città, oltre che la loro inaugurazione con un cerimoniale preciso. Tuttavia la suprema autorità feudale dell'Imperatore non era messa in discussione. Le coordinate mentali dell'epoca prevedevano ancora la preminenza di quegli sul Papato in campo temporale, anche se esso aveva consolidato la propria autonomia. I Papi poi avevano svolto queste funzioni anche nel lungo crepuscolo della Bizantinocrazia.

Leone IV, appena eletto, ordinò il ripristino degli antichi usi cerimoniali del Laterano che, nei testi ufficiali, aveva preso il posto dell'antico Palatino come Palazzo del potere romano, aureolato peraltro di una sacralità che l'altro non aveva. Vennero reintrodotti l'uso della Croce astile nelle processioni papali e quello del banchetto natalizio nell'aula conciliare di Leone III. Il Papa, quando lasciò Roma nel maggio dell'853, diede istruzioni ai funzionari lateranensi per l'amministrazione della giustizia e la promulgazione delle leggi.

Leone IV, come i suoi predecessori, amò l'arte e fu mecenate, a tal punto da esser definito *Restitutor Romae*. La chiesa dei SS. Quattro Coronati, di cui Leone era stato cardinale presbitero, ricevette da lui il più elevato numero di donativi. Sebbene il radicale ampliamento della chiesa in età carolingia - che ne fece uno dei monumenti più rilevanti della Roma del IX secolo - è attribuita al pontificato di Gregorio IV, Leone dovette essere coinvolto nei lavori. Egli si preoccupò di risistemare la cripta e le reliquie sotto il ciborio come ricorda anche un'iscrizione del XII secolo posta nell'altare maggiore da Pasquale II

(1100-1118). Inoltre il Pontefice restaurò l'abside della Basilica di Santa Maria in Trastevere, che fu poi ricostruita integralmente dal suo successore Benedetto III.

A San Martino ai Monti Leone IV continuò il progetto decorativo iniziato da Sergio II con mosaici, pitture murali e pannelli d'argento per l'altare. Un'iscrizione musiva posta originariamente nel catino absidale ricordava i doni offerti dai due Pontefici alla basilica. Va ricordato anche il restauro e l'istituzione, da parte di Leone, di un monastero femminile in un cenobio preesistente detto *Corsarum*. Un altro degli interventi rilevanti del suo pontificato - di certo direttamente connesso alla creazione della *Civitas Leonina* - è il restauro e la ricostruzione dei due monasteri di San Martino e di Santo Stefano presso San Pietro. Nel secondo di essi, come abbiamo visto, Leone era stato educato e aveva vissuto a lungo. Le dotazioni fondiari ricevute da queste due istituzioni - si conserva il testo originario della carta emessa per San Martino, mentre quella per Santo Stefano è giunta nella redazione di Leone IX (1049-1054), che può conservare elementi del testo di Leone IV - sembrano farne dei veri e propri centri di coordinamento per la gestione delle aree interne alla Città Leonina. Nella Basilica di S. Pietro Leone IV restaurò la navata laterale sinistra e ripristinò quanto depredata dai Saraceni. Sull'altare pose un rivestimento in oro e pietre preziose. Altre generose elargizioni riparatorie furono da lui fatte alla Basilica di San Paolo. Leone si interessò anche dei luoghi di culto delle diocesi suburbicarie di Porto e Silva Candida, del monastero di Santa Scolastica di Subiaco, di quello di San Silvestro al Soratte, delle Cattedrali di Anagni, di Fondi e di Terracina. Leone IV volle un ciclo di affreschi nella Chiesa Inferiore di San Clemente, di cui ci rimane una parte, all'interno della quale si conserva anche un suo ritratto. Il Papa è rappresentato nell'angolo inferiore destro di una Ascensione, in posizione stante, con il braccio destro piegato a sorreggere un libro chiuso e la testa coronata dal nimbo quadrato, da considerare come segno o della esistenza in vita del Pontefice al momento della esecuzione della sua immagine, ovvero della aderenza della stessa alle vere fattezze di Leone.

-LA TEOLOGIA GUERRIERA DI LEONE IV

Leone IV fu il primo Papa che nel suo magistero si riferì alle lotte contro i Saraceni. Tuttavia il suo impegno guerriero ha una specifica ispirazione politica, in quanto deriva dalle sue incombenze di sovrano dello Stato della Chiesa. In effetti, lungi dal voler coordinare o promuovere la lotta universale contro i pagani e i Saraceni in particolare, Leone si limitò a benedire gli sforzi, peraltro costanti, compiuti in tal senso dagli Imperatori franchi, mentre si disinteressò ovviamente del tutto alle operazioni analoghe intraprese da Bisanzio. All'epoca le frontiere dell'ecumene cristiana erano gravemente minacciate da infedeli di ogni tipo, e la Chiesa sosteneva generosamente lo sforzo morale e militare dello Stato, ma non riteneva fosse un suo compito promuovere direttamente questa *defensio*, neanche in vista di una *dilatatio fidei*. La Chiesa, strettamente legata all'Impero, affidava ad esso la funzione di difenderla, essendo i nemici dell'una anche quelli dell'altro. In quest'epoca, a combattere la *barbarica rabies dira* ci pensava l'Imperatore, e non il Papa, e se pure lo facevano gli ecclesiastici, lo facevano in quanto detentori di un potere civile, perché in quanto sacerdoti essi avevano il solo compito di pregare. Anche i riti penitenziali che venivano indetti per ottenere l'aiuto di Dio in guerra, rifacendosi, specie i digiuni, ad una tradizione biblica (cfr. 2 Mac 13,12), erano all'epoca prove della sacralità delle lotte regie, sostenute da dei *milites* che, per il semplice fatto di essere *Imperatoris*, lo erano anche *Dei*. In virtù di ciò, i nemici della Chiesa erano giocoforza i nemici dell'Impero e viceversa,

e in quest'ottica va letto il documento più importante di Leone, sulla lotta contro tutti i pagani, dai Saraceni agli idolatri, condotta dai Carolingi. La lotta ebbe qui, nell'852, in una lettera rivolta all'Imperatore, per la prima volta nel magistero, una definizione: se era contro i nemici di Dio, essa diveniva una *defensio patrie et fidei*, e perciò poteva essere combattuta *pro salvatione animae*. Implicitamente, si promette la vittoria, sulla scorta dei successi precedenti, ovviamente concessi dalla benignità di Dio al *fidus sibi exercitus*, al *suus praedestinatus populus*. L'idea naturalmente non nasce con la lettera leonina, che anzi la presuppone. Infatti, la convinzione che la lotta contro i pagani fosse una lotta per la fede, in quanto la sopravvivenza dell'Impero garantiva quantomeno la sicurezza della religione, era un'idea che circolava già dai tempi di Carlo Magno, quando anche si diffuse la convinzione della guerra come castigo per i peccati dei cristiani, e quindi come penitenza. In conseguenza di ciò, i miti di cui si nutrì la teologia bellica carolingia sono esempi biblici militari e non solo, in cui è forte sia lo spirito di penitenza sia la contrapposizione coi pagani (Esodo, Giudici, Guerre contro i Filistei, l'Angelo sterminatore nel campo degli Assiri, i Tre Fanciulli nella fornace, Daniele tra i leoni, la penitenza dei Niniviti, la campagna contro i Quattro Re). Ovviamente, però, solo l'autorità ecclesiastica poteva acclarare l'idea del valore espiativo della guerra, ed è proprio questa la funzione svolta da Leone con la sua lettera. Sanzionando la legittimità del conflitto, facendo delle convinzioni della pietà franca un oggetto del suo magistero, il Papa introduceva in un alveo definito di legalità canonica importanti fermenti religiosi. D'altro canto, era ciò che i predecessori lo avevano preparato a fare: sin dai tempi in cui Pipino il Breve aveva lottato contro i Longobardi – che pure erano cattolici – per richiesta dei Papi, la guerra era stata fatta “pro amore Beati Petri et venia delictorum”, non senza che Roma avesse incoraggiato questa credenza. Di converso, però, la Chiesa – da allora fino a Leone IV – era rimasta fuori dall'organizzazione dei conflitti, e aveva sempre scrupolosamente rispettato la concezione per cui la lotta andava condotta dal potere legittimo. Ma per la nascita dello Stato Pontificio che, rispetto alla teocrazia imperiale, cui spettava per diritto divino di combattere il male, la posizione del Papato iniziò a presentare qualche anomalia: esso era detentore di un potere civile che s'inquadra nella gerarchia romano-germanica, ma è anche vero che la sua sovranità politica era nata per restituzione, e non per donazione, dei monarchi franchi prima ancora che essi ascendessero al trono imperiale, ossia prima che acquisissero diritti di qualsiasi tipo su Roma. I sovrani erano sì i protettori della Chiesa, i *patricii romani*, ma erano anche vincolati dai diritti temporali e spirituali della Santa Sede.

Possiamo dunque dire che il mito del sacerdote re e guerriero comincia a mostrarsi chiaramente nell'operato dei Papi, e che nel contempo essi aprono, in qualità esclusiva di Capi della Chiesa, le porte del Cielo a chi combatte per la fede.

-IL PAPA E L'IMPERO

Il Pontefice ebbe relazioni corrette ma non cordiali con l'Impero. Quando Leone fu eletto, Lotario, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si erano da poco incontrati a Meerssen in una seconda Dieta, nella quale lo spirito del *Corpus fratrum* era stato riaffermato. In quella sede, Lotario abbandonò definitivamente ogni velleità di riunificare l'Impero. La cosa forse non dispiacque a Leone, in quanto non lo metteva alla mercé di un sovrano troppo potente. Nell'849 Lotario e Carlo il Calvo si riconciliarono definitivamente a Péronne. La cosa era di buon auspicio per la lotta comune contro i Normanni e per la regolamentazione

della successione imperiale. L'Imperatore infatti decise di associarsi al trono il figlio Ludovico II, che era già re d'Italia.

Questi era già interlocutore privilegiato di Leone IV, in quanto il padre risiedeva ad Aquisgrana, mentre lui stava solitamente in Italia. Fu Leone perciò a consacrare l'Imperatore nella Pasqua dell'850. Questo atto fu determinante per la legittimazione del nuovo Imperatore, perché il padre non lo aveva incoronato come Carlo Magno aveva fatto con Ludovico il Pio e questi con Lotario stesso. Tuttavia, per quanto a Roma si sostenesse l'idea che il ruolo del Sacerdozio fosse sufficiente per fondare l'autorità imperiale, per Ludovico II era indispensabile il riconoscimento degli zii Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Così, una terza Dieta si riunì a Meerssen nell'851 e sanzionò la scelta di Lotario. In quell'assemblea il Regno dei Franchi fu considerato un tutt'uno e i tre sovrani parteciparono di una medesima autorità, quasi una trinità del potere, rifacendosi a modelli bizantini che però non implicavano la divisione territoriale dello Stato. Ognuno dei fratelli giurò di non intervenire nelle faccende degli altri e l'accordo fu espressamente esteso ai rispettivi eredi. L'alto clero franco sperò che questa armonia preludesse alla ripresa della riforma ecclesiastica caldeggiata da Ludovico il Pio. Non sappiamo come Leone IV prese il fatto che Ludovico II venne legittimato pienamente solo dopo dell'incoronazione. Ma di certo ne prese atto e collaborò lealmente con lui e col padre. Un Legato imperiale risiedeva infatti stabilmente a Roma.

Questo non impedì al Papa di agire con fredda determinazione quando fu necessario. Quando tre legati imperiali assassinarono un legato pontificio, Leone li processò e li fece giustiziare. La possibile reazione dei due Imperatori non lo impensierì, anzi alcuni ambienti della Curia sembrava coltivassero progetti di ribellione, mai però concretizzatisi, che impensierirono non poco Aquisgrana e Pavia. Leone fu senz'altro un patriota romano, nonostante la sua origine – o forse proprio per quella - e non è un caso che nella sua biografia nel Liber Pontificalis non sia menzionata la consacrazione di Ludovico II. Tuttavia il Pontefice non misconobbe mai l'importanza, anzi l'ineluttabilità dell'alleanza strategica perenne tra Impero e Papato.

Nell'855 Leone IV e Ludovico II presiedettero insieme il tribunale che doveva giudicare un funzionario pontificio accusati di trespacciare con Bisanzio, ossia il superista Graziano, capo della difesa del Laterano. L'accusa era stata mossa da un altro dignitario lateranense, Daniele, maestro dei soldati. Il Papa stesso aveva chiamato a Roma Ludovico, per non alimentare alcun sospetto. Il tribunale alla fine assolse l'imputato, assodando che Daniele lo aveva calunniato. Fu allora Daniele ad essere condannato a morte e consegnato da Ludovico a Graziano perché la eseguisse, ma il Papa fece commutare la condanna, quando l'Imperatore se ne tornò a Pavia. Forse lo fece, oltre che per clemenza, per captare la fedeltà del partito ostile ai Franchi.

-L'ESERCIZIO DEL PRIMATO DI PIETRO

Sebbene egli mostrasse molta deferenza verso Lotario I e lo consultasse anche per questioni di amministrazione ordinaria, come l'elezione dei Vescovi, Leone IV fu il primo Papa del periodo a concepire un piano articolato di sviluppo del governo ecclesiastico pontificio, dimostrando di avere una chiara coscienza del suo Primato spirituale, anche sul sovrano. Leone IV ebbe perciò rapporti burrascosi con Incmaro di Reims, che più di tutti incarnò l'ideale ecclesiastico della Chiesa Imperiale in questo periodo.

Incmaro di Reims fu un leale collaboratore dei sovrani e un sostenitore dell'origine divina del ministero regio e della fondazione dell'unità dell'Impero sulla concordia dei Re fratelli. Assertore della teoria gelasiana dei Due Poteri, Incmaro sottolineava come l'unzione sacra dei sovrani dimostrasse la superiorità dell'autorità episcopale e sacralizzasse quella regia. Tuttavia sia il Re che il Vescovo, se indegni, potevano essere deposti e la fedeltà ad entrambi non poteva ledere le leggi della coscienza e di Dio stesso. All'epoca di Incmaro i Vescovi si riunivano oramai stabilmente coi Grandi del Regno nelle Diete e da soli nei Concili e avevano ripreso a caldeggiare il progetto della riforma, sebbene nelle loro riunioni alla fine si occupassero solo del diritto matrimoniale, dei beni del clero, delle Chiese Private e della penitenza canonica. I grandi Concili regi fecero trascurare i Concili provinciali, ma anche in essi si trattavano le medesime cose. Incmaro voleva ricondurre questo molteplice fervore alla grande tradizione della Chiesa franca. Ai suoi tempi i Metropoliti erano considerati i controllori dei loro suffraganei. Convocavano i Concili, confermavano le elezioni episcopali, ratificavano le decisioni più importanti dei Vescovi loro soggetti, rappresentavano l'Imperatore e, se erano insigniti del pallio, anche il Papa e dipendevano solo da lui. Incmaro perciò distingueva tra i Metropoliti con il pallio e quelli senza, considerando i primi come autentici Vicari Apostolici *ex officio*. Ad essi e quindi a se stesso egli rivendicava di convocare i Concili dove volevano, di presiederli e dirigerne i lavori, di punire gli assenti, di nominare i visitatori per le Diocesi vacanti, di ordinare le elezioni e le consacrazioni episcopali, di esaminare e confermare gli eletti, di decidere sulle elezioni dubbie, di autorizzare l'alienazione dei beni ecclesiastici e l'accettazione di altri incarichi da parte dei Vescovi, nonché i loro viaggi fuori Provincia, di ricevere appello contro le sentenze del Sinodo diocesano e dello stesso Vescovo, di avocare a sé alcuni giudizi e di sorvegliare l'amministrazione delle Diocesi. Incmaro sosteneva inoltre che ci si poteva appellare al Papa solo dopo il verdetto del Concilio Provinciale e che Roma doveva affidare il caso a un Concilio di una Provincia limitrofa, come stabilito al Concilio di Sardica. Incmaro sosteneva anche che le decretali papali non facevano giurisprudenza ma solo interpretazione, spettando la prima solo ai Concili Ecumenici. Con queste idee Incmaro cozzò più volte con i suoi suffraganei e l'opposizione si collegò ai gruppi di canonisti che produssero le Decretali dello Pseudo Isidoro e i Capitolari di Benedetto il Levita.

Isidoro Mercator o Peccator è lo pseudonimo dietro cui si raccolse un geniale compilatore che mise insieme canoni autentici di Concili e a circa centocinquanta decretali pseudoepigrafiche di Papi dei primi secoli. La fonte principale fu la raccolta detta *Hispanica*, nella variante *Gallica*, di canoni e lettere dei secc. IV-VIII, rimessi dall'autore in ordine cronologico. Alcuni testi vennero ritoccati, anche se marginalmente. A questi vennero mescolati testi dei *Capitula Angilrami* e dei Capitolari di Benedetto il Levita, oltre che di almeno altre tre raccolte: le *Excerptiones de Gestis Calcedonensis Concilii*, lo *Spicilegium Solesmense*, la *Collectio Danieliana*. La cornice storica è desunta dall'*Historia Tripartita* e dal Liber Pontificalis. Laddove trovava Papi che avevano redatto decretali non giunte, Isidoro ne componeva una mettendo insieme testi, brani e citazioni presi da altri autori, per cui ricostruirne la genesi è molto complesso. Le decretali affrontano soprattutto il problema della riforma ecclesiastica, intesa come emancipazione della Chiesa dal dominio laico, ma non trascurano altri argomenti, come la dogmatica, la liturgia e la sacramentaria. Il luogo di origine è o la Diocesi di Reims o quella di Tours, precisamente Le Mans. Capolavoro della giurisprudenza ultramontana, anche se venne messa in discussione in quanto all'autenticità, rimane una fonte canonistica di prim'ordine perché le argomentazioni sono sempre valide e il suo uso da parte dei Papi del periodo le diede autorità.

Benedetto Levita (che può indicare sia il diacono che il presbitero) è l'autore, coevo dello Pseudo Isidoro e probabilmente anch'egli pseudoepigrafico, della collezione di capitolari in tre libri che

porta il suo nome. Benedetto dichiara di aver completato l'opera di Sant'Ansegiso di Fontenelle (770-834), i cui capitolari in quattro libri vennero raccolti tra l'826 e l'827, il cosiddetto *Liber Legiloquus*, e che erano attribuiti a Carlo Magno e a Ludovico il Pio. Una parte dell'opera era già a disposizione dello Pseudo Isidoro, ma le decretali di questi lo influenzarono a loro volta. L'opera nacque in ambiente magontino, mettendo insieme i capitoli del VI-IX sec. e particolarmente quelli di Ansegiso, contaminati da materiale desunto da altre fonti e sempre per battere in breccia il potere dei Metropoliti. La sua composizione risale alla metà del IX sec.

Tali contraffattori tuttavia non erano semplici avversari dello strapotere dei Metropoliti ma gli autentici continuatori della riforma di Ludovico il Pio, interrotta dai torbidi in cui era naufragato il suo impero e resa difficile dalla divisione dello Stato. Le grandi emergenze erano legate alla moralizzazione del clero, al fenomeno delle Chiese Private, alla restituzione dei beni del clero, alla libertà delle elezioni ecclesiastiche, all'esclusione dei laici dai benefici abbaziali, alla conservazione del diritto matrimoniale minacciato dalla corruzione dei tempi. Tutti questi temi non erano sufficientemente affrontati dai Concili regi e i canonisti contraffattori cominciarono a guardare al Papa come al garante del diritto. Egli doveva approvare almeno implicitamente i canoni di ogni Concilio e farsi garante del rispetto delle norme a favore del basso clero da parte dei Vescovi, oltre che essere i giudici naturali di questi ultimi. Tutte queste norme, il lettore attento lo sa, non erano una novità ma un pilastro delle rivendicazioni plurisecolari di Roma. Ora i canonisti contraffattori, per rendere più agevole la restaurazione di quello che consideravano un ordine pristino, coprivano con il nome di Papi del passato le nuove norme in cui sintetizzavano i principi di sempre. Le grandi raccolte canoniche nacquero tra l'847 e l'852, perché nell'847 morì Otgar di Magonza (826-847), il cui decesso è citato nei Capitolari di Benedetto Levita, e nell'852 furono promulgati gli statuti diocesani di Incmaro, che citano a loro volta alcune decretali falsificate dello Pseudo Isidoro. Nello Pseudo Isidoro si trovano, peraltro, elementi desunti da fonti preesistenti, come una finta bolla di Gregorio IV, i *Gesta Aldrici Cenomannis Urbis Episcopi* e gli *Actus Pontificum Cenomannis in Urbe degentium*, terminati tra l'839 e l'841. Lo Pseudo Isidoro stabiliva che un Vescovo sottoposto a giudizio dal Metropolita, in qualsiasi momento del processo, poteva appellarsi a Roma, che essa poteva avocare a sé la causa e che doveva in ogni caso approvare le sentenze sinodali sui prelati. Sempre le sue decretali stabilivano che il Papa doveva decidere delle cause maggiori, le quali per definizione erano quelle che riguardavano i Vescovi, mentre spettava a lui convocare i Concili Ecumenici e confermarne i deliberati.

Questo ampio arsenale canonistico fu di fatto a disposizione di Leone IV e dei suoi successori nella lotta contro Incmaro di Reims. Si è sostenuto che Leone ricevesse dalla Gallia le Decretali dello Pseudo Isidoro. La cosa è possibile, ma non condizionò la sua linea politica, che derivava dalla tradizione romana. Casomai rafforzò la posizione della Santa Sede tra i Franchi.

Nell'847 il Papa conferì il pallio ad Incmaro, con la singolare restrizione di indossarlo solo in alcune circostanze. Nell'851, su richiesta di Lotario I, Leone IV ampliò il novero delle circostanze in cui Incmaro poteva indossarlo. Tuttavia nello stesso anno rifiutò di nominarlo Vicario Apostolico per il Regno dei Franchi, sostituendo Drogone di Metz. Tra l'851 e l'852 Teutgaudo di Treviri (847-863) pretese il primato sulla Gallia Belgica proprio utilizzando le pseudo decretali, ma Incmaro riuscì a neutralizzarlo facendosi confermare da Leone la piena potestà sulla sua Provincia, ossia la antica Belgica II. Evidentemente il Papa non era molto convinto della necessità di istituire quelli che sarebbero stati i Primati nei secoli successivi.

Leone IV intervenne poi nella controversia sorta attorno ad Ebbone di Reims, di cui Incmaro era successore. Deposto dalla sua cattedra arciepiscopale, reintegrato temporaneamente tra l'840 e l'841 da Lotario I, indi nuovamente e definitivamente allontanato, Ebbone aveva ordinato ovviamente molti chierici. Per giudicare la validità delle ordinazioni impartite durante la sua reintegrazione era stato convocato un Concilio a Soissons nell'aprile dell'853, il quale le annullò, su indicazione di Incmaro. Quando però gli atti arrivarono a Roma, Leone rifiutò di confermarli per carenza di informazioni e ordinò di tenere un nuovo Sinodo sotto la presidenza dei suoi Legati. La linea fondamentale di Leone era che le ordinazioni di un prelato, anche se deposto, erano sacramentalmente valide. Ancora nell'855, alla morte di Drogone di Metz, Leone IV rifiutò ancora ostentatamente di nominare Incmaro suo successore qual Vicario Apostolico per i territori d'Oltralpe, come Lotario avrebbe voluto. Una simile nomina avrebbe rafforzato l'Imperatore nei confronti dei Re suoi fratelli, ma Incmaro era una personalità troppo indipendente per piacere al Pontefice e troppo pugnace nel sostenere i diritti dei Metropoliti per servire bene il Primato petrino, per cui Leone gli rifiutò l'incarico.

Egli rifiutò anche il pallio all'arcivescovo Giona di Autun (850-865), nell'anno della sua elezione, sebbene anche questa cosa sarebbe stata gradita all'Imperatore.

Leone IV fu testimone della disputa sulla Doppia Predestinazione innescata da Godescalco (808-867), in quanto i canoni dei Concili su di essa, per buona prassi, dovettero essergli inviati. Godescalco sosteneva che Dio predestina sia alla dannazione che alla salvezza, interpretando unilateralmente alcuni passi di Sant'Agostino. Nel Concilio di Magonza dell'ottobre dell'848 Godescalco, alla presenza di Ludovico il Germanico, dovette difendersi dal Beato Rabano Mauro (780-856), arcivescovo della città, e fu condannato. Rabano Mauro informò proprio Incmaro dell'eresia di Godescalco e non mancò occasione, l'anno successivo, al Metropolita di Reims di dimostrare il suo zelo per l'ortodossia convocando un Concilio a Quierzy dove la condanna di Godescalco fu reiterata alla presenza di Carlo il Calvo. Godescalco continuò a diffondere le sue idee e Incmaro compose un suo trattato sulla Predestinazione per confutarlo. Con Godescalco si schierarono Ratramno di Corbie (800-868) e, sebbene interpellati da Incmaro per sostenerlo, anche San Prudenziò di Troyes (†868) e Lupo di Ferrières (805-862). Sant'Amalario di Metz (775-853) si pose dalla parte di Incmaro. Lupo e Ratramno scrissero a Carlo il Calvo per difendere le loro posizioni nell'850, mentre Incmaro si rivolse a Giovanni Scoto Eriugena (815-877), contro il quale si volsero ancora Prudenziò e anche Floro di Lione (800-860), l'anno successivo. La dottrina ortodossa di Incmaro, i cosiddetti Quattro Capitoli, venne fissata nel Concilio di Quierzy dell'853 e corrispondeva alla dottrina romana: Dio sa chi sarà dannato, ma non predestina nessuno all'Inferno; la Grazia restaura la libertà perduta col Peccato originale; la volontà di salvezza di Dio e la Redenzione sono universali. Tuttavia nell'855 i Vescovi delle Province di Lione, Vienne ed Arles si pronunziarono diversamente nel Concilio di Valence. Nessuno pensò di portare il caso davanti al Pontefice, almeno per allora, né il Papa volle intervenire. Nessuno si ricordò dei Concili di Orange ai tempi di Cesario di Arles, approvati dal Papato, sul medesimo argomento, nel VI sec.

Quando Leone fu eletto, in ambienti chiusi ma influenti della Chiesa Franca si dibatteva una controversia eucaristica. Iniziata da Amalario di Metz (775-850), vide coinvolto Floro di Lione, Rabano Mauro, Godescalco, Ratramno di Corbie e soprattutto San Pascasio Radberto (785-865), che formulò la dottrina che poi avrebbe prevalso nella dogmatica. La polemica contro Pascasio raggiunse l'apice tra l'850 e l'853, quando l'autore compose un Commento

a San Matteo e una lettera a Fredegardo di Saint Riquier, nelle quali chiari i malintesi e sopi il dibattito. Ci sono valide ragioni per ritenere che tale disputa fosse nota a Roma, tanto più che Pascasio si rifaceva alla tradizione ambrosiana, vicina alla romana, mentre i suoi detrattori erano di matrice agostiniana. Peraltro si può ritenere che i canoni conciliari di Quierzy dell'838, che avevano dibattuto l'argomento riprovando l'insegnamento di Amalario, prima che Leone fosse eletto Papa, fossero stati spediti a Roma presso Gregorio IV.

Leone IV fu molto energico anche in Italia. Egli scomunicò il cardinale presbitero di San Marcello, Anastasio (800/817-878), nonostante la sua vicinanza all'imperatore Ludovico II, anzi forse proprio per questa ragione. Anastasio, per ragioni sconosciute, sebbene fosse stato creato Cardinale dallo stesso Leone, abbandonando la sua chiesa, si rifugiò fuori Roma, ad Aquileia, nell'848, lasciando intuire una spaccatura ecclesiastica che faceva da paravento alla lotta tra una fazione filofranca e una patriottica nella capitale. Leone, che considerava Anastasio uno sleale aspirante al Papato, si decise ad anatematizzarlo in un Concilio nell'850 e di nuovo nell'853, in due Concili da lui presieduti, uno a Ravenna e uno a Roma, ottenendo l'assenso ossequioso degli Imperatori al suo decreto, che implicava la perpetua secolarizzazione del reo. In realtà, alla morte di Leone, Anastasio sarebbe realmente diventato antipapa.

Il Papa scrisse, nell'850, a Virbono II di Tuscania per determinare i confini della sua Diocesi, che faceva parte dello Stato Pontificio.

Leone IV censurò poi l'arcivescovo Giovanni VII di Ravenna (850-878), il quale, assieme al duca Giorgio, aveva usurpato la sovranità della Santa Sede nell'Esarcato, impossessandosi anche dei beni della Chiesa Romana. Il presule infatti, recatosi a Roma per la conferma della sua elezione, vi sottoscrisse la cauzione, ossia il documento con cui riconosceva le prerogative del Pontefice, ma una volta in patria la falsificò a suo favore. Nell'853 Leone IV censurò ancora la condotta di Giovanni, che aveva costretto il legato pontificio Ilario, mentre passava per la città, a sottoscrivere un documento contrario agli interessi della Santa Sede. Alcuni stretti collaboratori dell'Arcivescovo, tra cui il fratello, avevano poi congiurato per assassinare lo stesso Legato pontificio il quale, dovendo proseguire fino da Lotario I, avrebbe potuto protestare con lui per la condotta di Giovanni. Quando il sacrilego delitto fu consumato, l'indomabile Pontefice salì lui stesso a Ravenna ad arrestare i colpevoli che furono trascinati a Roma e processati. Solo l'intervento di Lotario commutò la loro pena capitale in altra meno aspra, forse allo scopo di cattivarsi la simpatia dei Ravennati. Nel corso di questo viaggio, presiedette il Concilio ravennate di cui dicevo a proposito di Anastasio.

Papa Leone si distinse anche nelle relazioni con gli altri Paesi europei. Il Pontefice intervenne decisamente in difesa dei Vescovi della Bretagna, vessati dal duca Nominoe (845-851), resosi indipendente da Carlo il Calvo. Egli infatti aveva depresso i Vescovi di Quimpert, Alet, Dol, Saint-Paul-de-Léon e Vannes, accusandoli di simonia, li aveva sostituiti e aveva creato arbitrariamente la sede metropolitana di Dol a cui aveva assoggettato tutte le Diocesi del suo Stato. Il Duca aveva infatti assunto arbitrariamente il titolo di Re e si era separato dal Regno di Carlo il Calvo, mentre i suoi Vescovi erano filofranchi. Nell'850, nonostante le ammonizioni papali, Nominoe sostituì Attardo di Sens con Gislardo. Il Duca poco dopo morì colpito da Dio per la sua empietà.

Nell'849 rispose ampiamente alle numerose domande postegli dai Vescovi della Britannia, mantenendo vivo il rapporto tra Roma e quella Chiesa. Nell'853 Leone IV consacrò Re d'Inghilterra Sant'Alfredo il Grande (849-899), che si trovava in Roma assieme al padre

Ethelwulfo (839-858) e a cui conferì anche il titolo onorifico di console. Questo gesto si configurò come una vera e propria investitura profetica. Infatti Alfredo, come il padre, era soltanto Re del Wessex, ma poi regnò su tutta l'Inghilterra, sbaragliando gli odiati Vikinghi. Ethelwulfo diede poi un generoso contributo per la ricostruzione del Quartiere Anglosassone di Roma.

Nell'850 il Papa tenne un Concilio riformatore in San Pietro, nel quale, come abbiamo visto, scomunicò Anastasio il Bibliotecario. Nell'853 Leone IV ordinò severamente al vescovo Galerio di Tripoli di non modificare in alcun modo la disciplina penitenziale della Chiesa. Leone tenne poi un nuovo Concilio in San Pietro nel dicembre dello stesso anno, nel quale ripropose, aggiornandoli e arricchendoli, i canoni riformatori di Eugenio II e nel corso del quale scomunicò nuovamente, come dicevo, il cardinale Anastasio per aver abbandonato il suo Titolo e ribadì le condanne di Giovanni VII, che aveva fulminato anche nel Concilio Ravennate, di poco precedente.

Leone fu informato del fatto che in Ispagna i cristiani erano sempre più ghettizzati, non potendo né evangelizzare né avere incarichi pubblici, e che il basso clero, i monaci e i laici reagivano sfidando coraggiosamente la tirannia islamica con dispute sulla Divinità di Cristo e l'ispirazione profetica di Maometto, pur sapendo di andare incontro alla morte. Reccafredo di Siviglia (850-860), nel Concilio di Cordova, fece condannare dai suoi suffraganei questa prassi azzardata, ma Sant'Eulogio di Toledo ([800] 858-859) prese la guida del movimento integrista.

Leone IV ebbe anche relazione con Bisanzio, nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della lotta iconoclastica. Già dai suoi tempi si delinearono le caratteristiche dei rapporti tra Roma e Costantinopoli in questo periodo. Insensibilmente il contrasto teologico, sostanziato di scontri politico-ecclesiastici, si andava spostando dalla tematica cristologico-trinitaria, nella quale il dibattito iconologico era un argomento subordinato, a quella ecclesiologica, che ancora oggi è aperta tra le varie Chiese cristiane. Era ovvio – guardando a posteriori – che i fedeli, definito tutto il patrimonio dottrinale sulla Persona e le Nature del Cristo e sulla sua raffigurabilità, passassero ad interrogarsi sulla natura del Mistico Corpo dello stesso Cristo, cioè la chiesa.

Senza averne piena consapevolezza, i partiti ecclesiastici bizantini che si contendevano il potere in pratica questionavano su chi avesse il diritto di reggere la comunità cristiana e quindi sul modo stesso di concepirla, se rigidamente o meno. La Corte imperiale e l'alto clero secolare caldeggiavano una gestione ecclesiastica che riconciliasse i dissidenti, in contrapposizione col partito monastico più rigido, fedele alla memoria degli Studiti. Tradizionalmente questi si appoggiavano alla Santa Sede, mentre il clero imperiale propendeva per una marcata autocefalia. Tuttavia il corso degli eventi e la posta in gioco tra le fazioni in lotta, ossia il soglio di sant'Andrea, aveva implicato dei frequenti capovolgimenti, per cui l'appoggio del Papa fu a volte cercato dagli uni e sgradito agli altri, a volte il contrario.

Un primo scisma avvenne quando il patriarca San Metodio (843-847), legato alla Corona, per la provvigione canonica delle sedi episcopali vacanti applicò il principio dell'epichia ai candidati viziati da alcune irregolarità, preferendoli ai nomi irreprensibili portati innanzi dagli Studiti. L'opposizione reagì energicamente, in nome di una netta libertà ecclesiastica dall'ingerenza secolare e dalle ragioni conciliative della politica. Metodio pretese, di contrasto, la condanna di ciò che era stato scritto contro la prassi dell'epichia dai patriarchi San Tarasio e San Niceforo e, implicitamente, da San Teodoro Studita. Lo scisma si aprì e Metodio anatematizzò gli Studiti, ma la morte gli impedì di proseguire nell'applicazione

coatta della sua *Realpolitik* – che peraltro faceva il paio con l'accentramento del potere ecclesiastico nelle mani del Patriarcato.

In questo delicato frangente l'imperatrice madre Teodora, reggente in nome del figlioletto Michele III (842-867), fece un passo verso gli Studiti, scavalcando il Sinodo elettorale e imponendo sul proto-trono Sant'Ignazio (847-858; 878-886), un figlio del detronizzato Michele I (811-813), evirato e costretto alla professione monastica. Questi tuttavia aveva vissuto con zelo la propria condizione religiosa – sarebbe stato infatti poi canonizzato - e addirittura ora appariva quale candidato degli Studiti, ragione per cui fu osteggiato dai seguaci del patriarca defunto, in particolare dall'arcivescovo di Siracusa Gregorio Asbesta. Questi, esule dalla Sicilia occupata dagli Arabi, dovette alla fine accettare la volontà della Reggente, senza però recuperare la fiducia di Ignazio, il quale, dopo averlo rimproverato in pubblico per l'ostilità mostratagli, non appena poté lo scomunicò, adducendo a pretesto una consacrazione irregolare compiuta su mandato di Metodio. Asbesta si appellò – cosa assai significativa – a Papa Leone IV, la cui sentenza non ci è però giunta. La fazione del clero imperiale, ricorrendo al Pontefice, peraltro indomito assertore del Primato petrino, mostrava così di non essere pregiudizialmente ostile all'intervento di Roma nelle faccende orientali, cosa che – in tale frangente – diveniva scomoda per gli Ignaziani. Ciò favorì un avvicinamento tra Ignazio e il partito della Reggente, legata al logoteta Teoctisto, il vero uomo forte della rinnovata amministrazione imperiale, dall'842 alla sua morte. Nel triangolo istituzionale Ignazio-Teodora-Teoctisto il nuovo gruppo di potere credeva di aver ingessato la vita politica imperiale per chissà quanto tempo.

Ignazio, personalità eminentemente spirituale, credette forse di aver semplicemente restaurato la sintonia tra stato e chiesa, trascurando del tutto le lotte sotterranee che ancora perduravano a corte e che naturalmente travalicavano di molto le questioni ecclesiastiche. Il cesare Barda, fratello di Teodora, in nome del legittimismo dinastico, organizzò un colpo di stato e assieme al senato proclamò maggiorenne Michele III. La Reggente fu così messa a riposo e Teoctisto assassinato, mentre le redini del potere erano afferrate da Barda, nell'ultimo anno di Papa Leone IV. Egli le avrebbe tenute fino alla morte, avvenuta nell'866.

Il Papa fu un appassionato musicista e promosse brillantemente la musica sacra. Leone IV istituì poi l'Ottava dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Al suo Pontificato risalgono le nomine di trentuno Cardinali, in tre tornate, dell'847, dell'853 e dell'854.

Il Papa morì il 17 luglio dell'855, subito dopo la partenza di Ludovico II, e venne sepolto in San Pietro, nella Cappella del Salvatore, dove erano sepolti Leone Magno, Leone II e Leone III e che lui stesso aveva fatto restaurato. I suoi contemporanei, compreso il suo biografo anonimo del *Liber Pontificalis* e Fozio di Costantinopoli (810-893), attestarono il potere taumaturgico di Leone, che fece nascere il suo culto. La sua festa, ingiustamente soppressa, cadeva il 17 luglio nel Martirologio Romano.

Leone fu un uomo di fede, pieno di zelo e di pietà, la cui vita fu segnata da carismi mistici, degno di essere ancora venerato dai fedeli.

BENEDETTO III (29 set. 855- 17 apr. 858)

Benedetto, detto il Vecchio per distinguerlo da Benedetto IV, era romano e suo padre si chiamava Pietro. Egli era molto pio ed erudito, mite e affabile, caritatevole. Educato nel Laterano, fu ordinato Suddiacono da Gregorio IV e creato Cardinale Presbitero di San Callisto da Leone IV. Aveva sottoscritto gli atti del Concilio Romano dell'853, anno nel

quale egli è attestato la prima volta quale Cardinale di Santa Romana Chiesa. Morto Papa Leone, il 17 luglio dell'855, il clero romano e tutto il popolo elesse Pontefice il cardinale presbitero di San Marco Adriano, aristocratico della famiglia di Stefano IV e Sergio II, ma questi rifiutò irremovibilmente. Allora gli elettori unanimi conversero sul nome di Benedetto, che già si era distinto tra i collaboratori di Leone IV. Designatolo, andarono a trovarlo in San Callisto, dove era raccolto in preghiera, e lo persuasero ad accettare, vincendo la sua ritrosia. Il corpo elettorale, dunque, dapprima aveva puntato su un candidato dell'aristocrazia patriottica e poi aveva ripiegato su uno di minor condizione sociale, ma legato alla politica di Leone IV. L'indirizzo comune alle due scelte era la conservazione dell'autonomia della Santa Sede e dello Stato della Chiesa. Tuttavia una fazione filo imperiale, dominata da interessi familiari e ruotante attorno ad Arsenio di Orte (†868), era decisa ad imporre al Papato un candidato impresentabile, perché scomunicato, ossia l'ex cardinale Anastasio.

Decise perciò di giocare sporco, approfittando del fatto che Benedetto ancora non aveva ricevuto la conferma imperiale necessaria per la consacrazione. Arsenio e Ludovico II si accordarono per fare eleggere Anastasio dal partito filofranco in Roma. Mentre i Legati apostolici, ossia il vescovo Niccolò di Anagni e il *magister militum* Mercurio, che portavano i verbali dell'elezione di Benedetto III a Ludovico II, viaggiavano verso Pavia per avere l'approvazione imperiale, furono intercettati da Arsenio a Gubbio, che li persuase a passare dalla sua parte. A Gubbio si trovava anche lo stesso Anastasio, giuntovi di nascosto. L'elezione di Benedetto fu dichiarata ingiustamente invalida e Anastasio fu eletto in agosto, irregolarmente, in Orte, dove erano convenuti i Legati imperiali, i conti Adalberto e Bernardo, e quanti, in Roma, si erano fatti persuadere da Niccolò di Anagni, tra i quali spiccava Radoaldo, cardinale vescovo di Porto, tra i consacranti *ex officio* del Papa. Tra i convenuti anche il vescovo di Todi Agatone – che non aveva nessun diritto di partecipare all'elezione – e i *magistri militum* Mercurio, Gregorio e Cristoforo. I legati imperiali accompagnarono l'usurpatore a Roma con le armi, devastando tutto ciò che incontravano; acquantieratisi nella Chiesa di San Leucio presso il Ponte Milvio, arrestarono i Legati di Benedetto III (in prima battuta i vescovi Giorgio di Bomarzio e Maione di Priverno, dopo di loro il secondicerio Adriano e il duca Gregorio, che però passò al nemico), che quegli aveva loro inviato per porre un argine allo smottamento degli eventi; ordinarono al clero, ai nobili e al popolo di recarsi innanzi a loro oltre il Ponte Milvio per ricevere le prescrizioni dell'Imperatore; tra il 19 e il 20 settembre, assieme allo stesso Anastasio e cavalcando da Monte Mario al Vaticano, dopo aver espugnato le Mura Leonine, presero San Pietro con la forza, mentre li seguivano in catene il secondicerio Adriano, il superista Graziano e lo scriniario Teodoro, rimasti fedeli a Benedetto III; entrarono in città il 21 settembre e forzarono il Laterano; trovarvi Benedetto assiso in trono e rivestito dei sacri paramenti, assieme ad Anastasio ordinarono di sloggiarlo e svestirlo, cosa che avvenne per mano del vescovo Romano di Bagnoregio; infine, intronizzarono sul momento Anastasio con la forza. Il Papa legittimo venne rinchiuso in una stanza del Laterano improvvisata a prigione, sotto la sorveglianza di due ex chierici, degradati da Leone IV per indegnità morale. Con questi metodi ignobili Anastasio pensava di aver vinto e, con lui, lo zio Arsenio e il mediocre imperatore Ludovico II.

Tuttavia l'arrivo dell'usurpatore suscitò una violenta reazione nel clero e nel popolo, che agitò la città per tre giorni. Gli oppositori si riunirono ai Santi Quattro Coronati e le minacce di morte, le percosse e la spada delle truppe imperiali non li smossero dalla fedeltà al Papa legittimo. Anastasio aveva aggravato la situazione distruggendo, al momento dell'assalto

alla Basilica Vaticana, un dipinto collocato sul portale, in cui era raffigurato il Concilio che lo aveva condannato, e con esso anche due icone del Salvatore e della Vergine Maria. Una simile cosa non l'avevano fatta nemmeno i Saraceni nell'846. I Cardinali Vescovi di Albano, Petronacio (†867), e di Ostia, Megisto (†868), due dei tre consacranti del Papa, rifiutarono fermamente di presiedere quel rito, anche dinanzi alla minaccia della tortura. Rimaneva disponibile solo Radoaldo di Porto, ma non era bastevole. Anastasio era infatti ancora formalmente scomunicato e secolarizzato e non aveva alcuna possibilità di essere accettato come Papa. I Legati imperiali, riunitisi da soli ai Santi Quattro Coronati, presero atto della situazione e capovolsero tutto quanto essi stessi avevano orchestrato, il 24 settembre: si dichiararono disponibili ad una nuova elezione in Laterano; convocarono il clero nel Patriarcato e discussero pacatamente della faccenda; si impegnarono a cacciare Anastasio e autorizzarono la liberazione di Benedetto; indissero tre giorni di digiuno e preghiera prima della decisione definitiva; scacciarono ignominiosamente Anastasio, condussero Benedetto al Laterano, lo fecero montare sul cavallo di Leone IV e lo condussero a Santa Maria Maggiore. Qui i Legati, gli elettori, i partigiani di Anastasio e lo stesso Benedetto trascorsero nel pianto i tre giorni di penitenza. Il 28 settembre i fautori di Anastasio, escluso Radoaldo di Porto, si sottomisero a Benedetto baciandogli il piede e venendo da lui abbracciati in segno di riconciliazione. Giunti i Legati dell'Imperatore al cospetto del Sommo Pontefice, si appartarono con lui e in segreto concertarono i termini dell'accordo. Arsenio e Radoaldo avrebbero mantenuto le loro sedi, mentre il primo sarebbe rimasto in Roma quale Legato; Anastasio sarebbe tornato Abate di Santa Maria in Trastevere e avrebbe avuto la comunione laicale. In questo modo, l'umiliazione dell'Impero e della sua fazione sarebbe stata ridotta al minimo. Ma anche la fragilità della posizione del Papa sarebbe risaltata. Egli infatti rinunciava ad ogni protesta per il comportamento dei legati e della Corte. Al termine del giorno, Benedetto venne reinsediato sia nella Basilica che nel Palazzo del Laterano. Il 29 settembre il Papa venne consacrato dai vescovi di Ostia e di Albano.

Questi, dopo che Anastasio venne espulso dal Laterano e spogliato delle insegne papali, come da accordi con i Legati, si limitò a confermare la sua riduzione allo stato laicale e a condannarlo al confino nel monastero di Santa Maria in Trastevere, dove sarebbe stato Abate, ammettendolo alla comunione laicale, in un apposito Concilio. Questi convulsi eventi avvennero tra il 21 e il 24 settembre dell'858. Il Papa accettò anche che Arsenio di Orte divenisse Legato imperiale in Roma. La consacrazione di Benedetto avvenne il 29 settembre dell'855. Il Papa ebbe comunque cura di riesporre in Vaticano il dipinto del Concilio dell'853. Il modo, fermo e dignitoso, pieno di coraggio e di misericordia, con cui aveva affrontato la prova, rischiando anche di essere mutilato orrendamente, conferì a Benedetto un immenso prestigio spirituale.

Egli fu con successo un pugnace assertore del Primato petrino ed ebbe come consigliere il cardinale Niccolò, poi suo successore. Innanzitutto il Papa mediò tra gli eredi di Lotario I, morto il giorno stesso della sua consacrazione, e lo zio Carlo il Calvo. I termini dell'accordo tuttavia non li conosciamo. Sappiamo però che il 19 settembre dell'855, quando Benedetto era stato già eletto ma non ancora confermato, Lotario I aveva disposto, nel Trattato di Prüm, la divisione del suo Regno tra i figli Carlo II, Lotario II e Ludovico II nei termini che abbiamo visto, confermando all'ultimo la dignità imperiale. Lotario I era poi entrato immediatamente nel Monastero della città e vi era morto il 29 settembre, il giorno in cui il Papa era stato consacrato. Con lui era peraltro entrato in monastero l'arcicappellano Ilduino. Ora, un simile dispositivo legislativo, per prassi, doveva essere sottoposto anche al Papa,

che quindi ne ebbe notizia e lo rispettò lealmente. In questo quadro si collocò il suo intervento di mediazione tra i figli di Lotario e Carlo il Calvo, in un momento delicato per entrambe le parti.

Il 7 ottobre dell'855 Benedetto confermò beni e privilegi all'Abbazia di Corbie, nella persona dell'abate Oddone. L'11 maggio dell'857 il Papa confermò il possesso dei beni dell'Abbazia di Saint Denis in Britannia, scrivendo all'abate Ludovico. Il 23 ottobre dello stesso anno confermò i privilegi del monastero di Fulda all'abate Teotone. In una data imprecisata intervenne perché fossero restituiti a un monastero di Solignac, presso Limoges, i beni che gli erano stati sottratti. Scrisse poi ai vescovi Rataldo di Strasburgo e Salomone di Costanza prescrivendo le pene canoniche per dei delitti particolarmente gravi, come il parricidio e il fratricidio.

Benedetto inoltre, nell'857, minacciò di scomunicare Uberto (820-866), abate laico di San Maurizio e fratello della regina Teutberga di Lorena (†875), moglie di Lotario II, perché si era impadronito della sua Abbazia illegalmente e aveva profanato quella di Luxeuil introducendovi donne di malaffare. Il sedicente Abate era accusato dal Papa di condurre una vita sregolata e di voler minare la pace tra i Re eredi di Lotario I. In effetti Lotario II aveva incontrato Ludovico II e Carlo II ad Orbe nel Vallese per trattare un accordo, che ora Uberto minava coi suoi intrighi. Lo stesso Lotario II voleva sbarazzarsi della sua presenza ripudiando la moglie con la falsa accusa di incesto con Uberto, ma in realtà per sposare l'amante Waldrada (835-869). Perciò il Papa intimava a Uberto di presentarsi a Roma entro trenta giorni dalla notifica della sua lettera e ordinava all'Episcopato del Regno di Provenza di provvedere a farla consegnare. Benedetto non nascondeva di essersi impegnato molto per l'accordo di Orbe e di temere che il cattivo esempio di Uberto corrompesse i fedeli franchi e che le sue mene danneggiassero lo Stato. Nello stesso tempo Benedetto respinse energicamente le richieste di Lotario II sul ripudio della moglie, da lui ingiustamente accusata.

Il Pontefice esigette poi, nell'858, da Ludovico II, dai Re suoi fratelli e dai Vescovi del luogo, che Ingeltrude (825-878), moglie del conte Bosone del Vallese (820-878), fratello di Uberto, fuggita con un altro uomo, il vassallo Wangran, nel regno di Lotario II, venisse ricondotta al marito o almeno segregata. Energicamente Benedetto III sostenne i quattro Vescovi bretoni deposti e sostituiti illegalmente dal duca Erispoe (851-857), che continuava la politica del predecessore, censurato da Leone IV, e che come lui si era autoproclamato Re. L'unico passo avanti in tal senso fu però la reintegrazione di Attardo di Sens, mediante un accordo tra il Duca e Carlo il Calvo.

Intervenendo nella controversia su Ebbone di Reims, decise di ratificare gli atti del Concilio di Soissons che Leone aveva respinto, ma vi appose la clausola per cui la sua accettazione era subordinata alla veracità di quanto gli era stato riferito. Come segno di condiscendenza, confermò i diritti metropolitani di Incmaro di Reims, fatti salvi quelli della Santa Sede. Questo gesto rese molto più distesi i rapporti tra Roma e lo stesso Incmaro, che lasciò testimonianze lusinghiere su Papa Benedetto.

Il 30 maggio 858 Benedetto III concesse al patriarca Vitale I Partecipazio di Grado (856-874) il pallio.

Con Bisanzio il Papa seguì la linea del predecessore. A Roma giunsero i legati di Gregorio Asbesta di Siracusa e del patriarca Ignazio di Costantinopoli, il monaco Lazzaro, per discutere alla presenza di Benedetto il caso dello stesso Asbesta, come Leone aveva stabilito. Lazzaro portava al Papa una lettera dell'imperatore Michele III, scritta a caratteri d'oro, e un Evangelario per la Basilica di San Pietro rilegato in oro tempestato di gemme. I

regali erano destinati a Leone IV, che era morto nel frattempo, per addolcirlo e ottenere la conferma della sentenza di Ignazio. Ma nonostante tanta munificenza, Benedetto III non mutò parere e ribadì che bisognava ripetere il giudizio in contraddittorio innanzi a lui e che le parti, Ignazio compreso, dovevano andare a Roma o inviarvi i propri rappresentanti. La cosa dovette tuttavia andare per le lunghe, perché la risposta di Benedetto arrivò a Ignazio nel luglio dell'858, quando cioè il Papa era già morto. Del resto anche la posizione del Patriarca, che non fu affatto soddisfatto della risposta, si andava logorando. Barda aveva messo da parte la sorella Teodora, assassinato Teoctisto e fatto dichiarare maggiorenne il nipote Michele III, per il quale governò. Ignazio, che era stato in perfetto asse coi due potenti caduti, era isolato e, soprattutto, irriducibilmente ostile a Barda per il suo assassinio. Quando Ignazio seppe delle perversioni sessuali di Barda, lo scomunicò. Così Barda, quando venne a sapere delle congiure ordite contro di lui da Teodora, volle credere anche alla voce che voleva Ignazio suo complice, ma calunniosamente, e lo depose. Era passato un mese dall'arrivo a Bisanzio della risposta di Benedetto.

Durante il primo anno di Benedetto III, Ethelwulfo del Wessex si trattenne a Roma come devoto pellegrino e sovvenzionò la ricostruzione del quartiere anglosassone nella città. Sollecitato dal Papa, il Re fece ricche donazioni alle chiese, al clero e al popolo romano, mentre promise di mandare in futuro oboli annuali dal suo Paese, di trecento mancusi, ripristinando l'uso interrotto alla fine dell'VIII sec.

Benedetto III restaurò il battistero di Santa Maria Maggiore, la Basilica di San Paolo Fuori le Mura, nonché il portico, il battistero, la sacrestia e l'abside di Santa Maria in Trastevere, istoriata di vetri e di una decorazione musiva; coprì la navata centrale della Basilica Vaticana, in corrispondenza del transetto, mentre ricostruì il Cimitero di San Marco e la sua Basilica. Le cure da lui rivolte a luoghi del culto, a monasteri, a cimiteri di Roma e delle sue adiacenze, largheggiando in doni di arredi e di paramenti sacri preziosi, furono registrate diligentemente dal Liber Pontificalis. Nella lista nutrita di nomi e di oggetti, dei quali sono precisati la natura ed il valore, vi sono le Basiliche Vaticana e del Laterano, le chiese di Santa Balbina, di San Callisto, di San Ciriaco, di San Ciriaco in Via Ostiense, di San Crisogono, di San Felice al Pincio, di San Lorenzo fuori le Mura, di Santa Maria Antiqua, dei SS. Pietro e Marcellino, del Salvatore al Laterano; i monasteri di Sant'Anastasio *ad Aquas Salvias*, dei SS. Sergio e Bacco *Callinici*, di San Vito. Benedetto fece doni anche alla Chiesa di San Sebastiano a Frascati. Il Papa, saputo della scomparsa, per negligenza o per furto, del volume in cui erano ordinatamente raccolti i testi di San Paolo, degli altri Apostoli e dei Profeti, che i Suddiaconi leggevano all'ambone nelle varie chiese stazionali, dispose che ne fosse subito preparato un altro, con l'aggiunta dei passi in greco ed in latino da leggere il Sabato Santo ed il Sabato di Pentecoste, rilegato con tavole d'argento di mirabile fattura.

Benedetto stabilì che il Papa doveva partecipare di persona alle esequie dei Cardinali Vescovi, Presbiteri e Diaconi; e che questi, alla loro volta, dovevano partecipare tutti al funerale del Pontefice.

Il Papa fu anche munifico nel soccorrere le vittime delle numerose esondazioni del Tevere avvenute sotto il suo pontificato.

Benedetto III, dopo aver ricevuto a Roma l'imperatore Ludovico II, morì il 17 aprile dell'858. Il sovrano tornò precipitosamente sui suoi passi per presenziare al funerale del Papa e all'elezione del successore. La salma di Benedetto fu portata a spalla dai Cardinali Diaconi, tra i quali Niccolò, suo successore, la compose personalmente nella tomba riservatagli davanti alle porte di San Pietro, ossia nel suo porticato.

[ANASTASIO, DETTO IL BIBLIOTECARIO (ag. 855- sett. 855)]

Anastasio nacque tra l'800 e l'817, forse a Roma. Suo zio era Arsenio, vescovo di Orte e uomo molto importante. I legami tra i due furono talmente stretti che Incmaro di Reims suggerì indirettamente che Arsenio era il padre di Anastasio, che invece attesta esplicitamente che era il fratello della madre, cosa che rendeva impossibile una nascita illegittima, scrivendo a Sant'Adone di Vienne (800-875). La storia si accanì sui natali di Anastasio facendoci arrivare il manoscritto della lettera eroso sul lato destro, ma la paleografia ha dimostrato che la ricostruzione delle parole che ci interessano per i natali di Anastasio è corretta. Forse Incmaro voleva soltanto dire che Arsenio si prese cura di quel nipote come se fosse figlio suo.

Anastasio studiò presumibilmente in uno o più monasteri greci di Roma, dove acquisì una perfetta conoscenza del greco, cosa rarissima all'epoca in città e quasi unica in Occidente. Visse in osmosi col mondo ellenico romano, acquisendo persino pregi e difetti più comuni tra i greci colà residenti. Intrapresa la carriera ecclesiastica, per le sue qualità intellettuali al di sopra della norma spiccò immediatamente e Papa Leone IV lo creò Cardinale Presbitero di San Marco, nell'847-848.

Tuttavia tra i due ci fu subito ruggine. Anastasio mirava al Papato e Leone, ovviamente, si sentiva minacciato. In circostanze poco chiare Anastasio nello stesso 848 lasciò Roma di nascosto, abbandonando anche la sua chiesa titolare. Si rifugiò ad Aquileia, nei domini di Ludovico II, del quale egli era un fautore convinto. Si intuiva un contrasto politico come retroscena, tra una fazione patriottica e una filofranca, in seno al clero e all'aristocrazia romani, la cui posta in gioco era, quanto meno, la successione al Soglio di Pietro, se non la sua precoce disponibilità per lo stesso Anastasio. Se non il *leader*, Anastasio era senz'altro un uomo di punta del partito francofilo. Egli abitò per cinque anni nel Patriarcato di Aquileia e nell'853 era a Chiusi. Leone convocò due volte Anastasio a Roma e, dinanzi alla sua ostinata disobbedienza, lo scomunicò nel Concilio romano del 16 dicembre dell'850 e in altri tre Sinodi, tenutisi il 29 maggio, il 19 giugno e l'8 dicembre dell'853, dei quali il primo si tenne a Ravenna e gli altri due anch'essi a Roma. Il 19 giugno di quell'anno Leone IV mise nero su bianco nel decreto conciliare che sarebbero stati scomunicati tutti coloro che avessero collaborato ad una eventuale elezione papale di Anastasio. Nell'estate successiva Leone IV scrisse ad Anastasio, sempre contumace, perché comparisse dinanzi al terzo Concilio romano, ma ancora una volta egli fu assente. Fu così che egli vi fu anche secolarizzato, senza possibilità di reintegrazione.

Il Papa si adoperò anche perché sia Lotario I che Ludovico II lo aiutassero a mettere le mani sul fuggitivo e aderissero alle sentenze pronunziate contro di lui.

Morto Leone IV, fu eletto Papa Benedetto III alla fine di luglio dell'855. Tuttavia la fazione imperiale decise di giocare sporco, approfittando del fatto che Benedetto ancora non aveva ricevuto la conferma imperiale necessaria per la consacrazione. Arsenio e Ludovico II si accordarono per fare eleggere Anastasio dal partito filofranco in Roma. Mentre i Legati apostolici, ossia il vescovo Niccolò di Anagni e il *magister militum* Mercurio, che portavano i verbali dell'elezione di Benedetto III a Ludovico II viaggiavano verso Pavia per avere l'approvazione imperiale, furono intercettati da Arsenio a Gubbio, che li persuase a passare dalla sua parte. L'elezione di Benedetto fu dichiarata invalida e Anastasio fu eletto in agosto, irregolarmente, in Orte, dove erano convenuti i Legati imperiali e quanti, in Roma, si erano fatti persuadere da Niccolò di Anagni, tra i quali spiccava Radoaldo, cardinale

vescovo di Porto, tra i consacranti *ex officio* del Papa. I Legati imperiali accompagnarono l'usurpatore a Roma con le armi, devastando tutto ciò che incontravano; acquartieratisi nella Chiesa di San Leucio presso il Ponte Milvio, arrestarono i Legati di Benedetto III (in prima battuta i vescovi Giorgio di Bomarzio e Maione di Priverno, dopo di loro il secondicerio Adriano e il duca Gregorio, che però passò al nemico), che quegli aveva loro inviato per porre un argine allo smottamento degli eventi; ordinarono al clero, ai nobili e al popolo di recarsi innanzi a loro oltre il Ponte Milvio per ricevere le prescrizioni dell'Imperatore; tra il 19 e il 20 settembre, assieme allo stesso Anastasio e cavalcando da Monte Mario al Vaticano, dopo aver espugnato le Mura Leonine, presero San Pietro con la forza, mentre li seguivano in catene il secondicerio Adriano, il superista Graziano e lo scriniario Teodoro, rimasti fedeli a Benedetto III; entrarono in città il 21 settembre e forzarono il Laterano; trovatovi Benedetto assiso in trono e rivestito dei sacri paramenti, assieme ad Anastasio ordinarono di sloggiarlo e svestirlo, cosa che avvenne per mano del vescovo Romano di Bagnoregio; infine, intronizzarono sul momento Anastasio con la forza. Il Papa legittimo venne rinchiuso in una stanza del Laterano improvvisata a prigione, sotto la sorveglianza di due ex chierici, degradati da Leone IV per indegnità morale. Con questi metodi ignobili Anastasio pensava di aver vinto e, con lui, lo zio Arsenio e il mediocre imperatore Ludovico.

Tuttavia l'arrivo dell'usurpatore suscitò una violenta reazione nel clero e nel popolo, che agitò la città per tre giorni. Anastasio aveva aggravato la situazione distruggendo, quando prese la Basilica Vaticana, un dipinto collocato sul portale, in cui era raffigurato il Concilio che lo aveva condannato, e con esso anche due icone del Salvatore e della Vergine Maria. I Cardinali Vescovi di Albano e di Ostia, Petronacio e Megisto, due dei tre consacranti del Papa, rifiutarono fermamente di presiedere quel rito, anche dinanzi alla minaccia della tortura. Rimaneva disponibile solo Radoaldo di Porto, ma non era bastevole. Anastasio era infatti ancora formalmente scomunicato e secolarizzato e non aveva alcuna possibilità di essere accettato come Papa.

I Legati imperiali, riunitisi da soli ai Santi Quattro Coronati, presero atto della situazione e capovolsero tutto quanto essi stessi avevano orchestrato, il 24 settembre: si dichiararono disponibili ad una nuova elezione in Laterano; convocarono il clero nel Patriarchio e discussero pacatamente della faccenda; si impegnarono a cacciare Anastasio e autorizzarono la liberazione di Benedetto; indissero tre giorni di digiuno e preghiera prima della decisione definitiva; scacciarono ignominiosamente Anastasio, condussero Benedetto al Laterano, lo fecero montare sul cavallo di Leone IV e lo condussero a Santa Maria Maggiore. Qui i Legati, gli elettori, i partigiani di Anastasio e lo stesso Benedetto trascorsero nel pianto i tre giorni di penitenza. Il 28 settembre i fautori di Anastasio, escluso Radoaldo di Porto, si sottomisero a Benedetto baciandogli il piede e venendo da lui abbracciati in segno di riconciliazione. Giunti i Legati dell'Imperatore al cospetto del Sommo Pontefice, si appartarono con lui e in segreto concertarono i termini dell'accordo. Arsenio e Radoaldo avrebbero mantenuto le loro sedi, mentre il primo sarebbe rimasto in Roma quale Legato; Anastasio sarebbe tornato Abate di Santa Maria in Trastevere e avrebbe avuto la comunione laicale. In questo modo, l'umiliazione dell'Impero e della sua fazione sarebbe stata ridotta al minimo. Questi convulsi eventi avvennero tra il 21 e il 24 settembre dell'858. Benedetto III ebbe comunque cura di riesporre in Vaticano il dipinto del Concilio dell'853. In un nuovo Sinodo, ratificò quanto concertato con i Legati a proposito di Anastasio e dei suoi fautori.

Alla morte di Benedetto nell'858, il nuovo papa Niccolò I non volle privarsi della collaborazione di un uomo tanto eccezionale e lo assolse dalle censure, promuovendolo

addirittura Abate di Santa Maria in Trastevere. Il Pontefice gli affidò nell'861 la corrispondenza ufficiale della Santa Sede e la cura delle relazioni con Bisanzio. In questa funzione si distinse per l'inesorabilità della sua lotta contro Fozio di Costantinopoli. Avendo libero accesso all'Archivio lateranense, Anastasio vi sottrasse i documenti più imbarazzanti per lui. La trasformazione caratteriale dell'antico e spregiudicato pretendente al Papato in un mite e laborioso intellettuale fu talmente radicale che per secoli si credette che essi fossero stati due persone distinte. Ma Anastasio stesso, dedicando a Niccolò I la traduzione della Vita di San Giovanni l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria, traduzione espressamente richiestagli, ammise umilmente gli errori della sua vita passata. La collaborazione tra Anastasio e Niccolò divenne tanto stretta che i vescovi lorenese Guntero e Tilgardo, condannati nel Concilio Romano dell'863, rinfacciarono al Pontefice di averli censurati avendo a fianco un personaggio impresentabile come l'ex antipapa. Ma oramai Anastasio era uno dei più intimi di Niccolò, tanto che Incmaro di Reims raccomandò a lui il suo legato Attardo di Nantes, per un buon soggiorno a Roma nel novembre dell'867. E' appena il caso di far notare che in quel periodo lo zio di Anastasio, Arsenio, aveva un ruolo di primissimo piano in Laterano e che Incmaro si servì proprio del nipote per raccomandargli lo stesso Attardo. La raccomandazione era corredata di alcuni modesti doni, non disponendone al momento Incmaro di maggiori. Essa venne ricevuta quando il Papa era morto ma valse anche per il successore, tanto che Incmaro scrisse ad Anastasio una nuova missiva di ringraziamento e gli inviò alcuni suoi opuscoli come ringraziamento.

Morto infatti Niccolò e succedutogli Adriano II nell'867, questi non ignorò gli alti servigi resi alla Chiesa da Anastasio e lo reintegrò nel presbiterato, il giorno stesso della sua consacrazione episcopale, il 14 dicembre, adempiendo ad una promessa fatta dal predecessore defunto, e nominandolo Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Si fece una eccezione per Anastasio, in quanto la carica era riservata ad un Vescovo. Anastasio fu il più devoto custode della memoria di Niccolò sotto Adriano, mentre Arsenio ostentò motivi di risentimento verso il defunto. Tuttavia Anastasio non ruppe con lui e insieme aiutarono i Santi Cirillo (826-869) e Metodio (815-885) a predisporre l'ufficiatura in slavo nelle chiese di Roma. Egli rimase il referente degli affari orientali a Roma.

Nell'868 egli fu destituito, in seguito all'accusa di essere coinvolto in uno scandalo, ma fu subito scagionato e reintegrato. Lo scandalo era davvero importante: Eleuterio, figlio di Arsenio e cugino di Anastasio, aveva rapito la figlia di Adriano II, Stefania, che era sposato prima di prendere gli ordini sacri, perché voleva sposarla a dispetto della volontà del padre. Il matrimonio fu celebrato ma Adriano non cedette e Arsenio chiese aiuto all'Imperatore, ma morì poco dopo. Vedendosi perduto, Eleuterio, oramai braccato dai legati imperiali, uccise Stefania e persino sua madre, per poi essere ucciso a sua volta dai legati stessi. Nel processo che ne derivò, nel corso di un Concilio tenuto a Roma in ottobre a Santa Prassede, emerse la sconcertante versione, fatta propria dal presbitero Adone, parente di Anastasio, per cui proprio questi aveva consigliato ad Eleuterio al doppio delitto. Comparvero improvvisamente altre accuse, come quella di aver saccheggiato il Palazzo lateranense alla morte di Niccolò, di aver fomentato la divisione tra l'Impero e la Chiesa con la sua corrispondenza con Adone di Vienne, di aver fatto mutilare la lingua e cavare gli occhi ad un certo Adalgrimo che aveva chiesto asilo alla Chiesa. In tale contesto arroventato, in cui traspare una fortissima, sotterranea volontà di rivalsa verso l'onnipotente Bibliotecario, volontà improvvisamente palesatasi, Adriano II, sopraffatto dal dolore, secolarizzò nuovamente Anastasio, lasciandogli solo la comunione laicale. Il condannato promise di non allontanarsi da Roma per più di quaranta miglia. Ma non smise di lavorare per dimostrare

quella innocenza che, a distanza di secoli, almeno questa volta deve essere presupposta. Alla fine anche il Papa ne fu persuaso, e bisogna credere che avvenne con validi argomenti, altrimenti egli non avrebbe soprasseduto con l'assassino di sua figlia e di sua moglie. Anastasio venne reintegrato, come dicevamo, nel sacerdozio e nella funzione di Bibliotecario. Egli seppe manovrare bene anche con la Corte imperiale, in quanto Ludovico II lo prese sotto la sua protezione e ne fece il suo nuovo uomo di fiducia a Roma dopo la morte dello zio Arsenio. Il Bibliotecario ritornò anche a curare in esclusiva le relazioni con l'Oriente cristiano.

Bisogna dire che le accuse mosse ad Anastasio furono senz'altro inventate: un consiglio come quello del doppio omicidio tutto era tranne che saggio per una persona braccata; il diritto di spoglio alla morte di un Papa era una cosa comunemente praticata e nessuno poteva quantificare ciò che veniva preso dai singoli chierici; nella corrispondenza con Adone il Bibliotecario si era raccomandato di mantenere intatte le disposizioni del defunto Niccolò I riguardanti le questioni matrimoniali della famiglia imperiale, trattate ai sensi del diritto canonico; la vicenda di Adalgrimo, per noi oscura, legata forse alla lotta di fazioni e rimasta senza colpevole, sembra poi confezionata ad arte per rendere ancor più spregevole l'accusato, che viola senza ritegno il diritto d'asilo. Credo che la seconda, temporanea caduta di Anastasio sia la conseguenza della frattura creatasi nella sua stessa famiglia, tra lui, fedele alla memoria di Niccolò I, al quale doveva la sua reintegrazione, e i suoi stessi parenti, che invece cercavano più il loro interesse e che per questo si appoggiavano alla Corona. Avevano però fatto il passo più lungo della gamba col rapimento della figlia di Adriano e l'occasione fu troppo ghiotta per gli avversari di Anastasio, all'interno dello stesso nucleo familiare, per non trascinarlo con loro nella caduta. Non si è lontani dal vero se si asserisce che la caduta della famiglia di Arsenio è legata alle lotte di fazione in Roma, nelle quali essa era in contrasto con il partito clericale.

Nell'869 Ludovico II lo inviò quale legato imperiale a Bisanzio, per negoziare il matrimonio di sua figlia Ermengarda con il primogenito di Basilio I il Grande (867-886). Lo accompagnavano il conte Suppone e il siniscalco Everardo. Anastasio aveva istruito la principessa nel greco soggiornando appositamente a Pavia per un certo periodo. La missione aveva l'assenso papale e permise al Bibliotecario di seguire le ultime fasi della questione foziana a Costantinopoli. Qui Anastasio infatti partecipò all'ultima sessione del IV Concilio di Costantinopoli, chiusosi nell'870, collaborando con la delegazione papale come interprete e come esperto, visto che il grosso della corrispondenza pontificia sul tema era uscita dalla sua penna. Anastasio ed Everardo recuperarono poi le copie del *libellus satisfactionis* che erano state sottratte dalle dimore dei legati papali, in rappresaglia al fatto che essi avevano sottoscritto i canoni conciliari *sub conditione*, essendosi accorti di alcune modifiche fatte nelle traduzioni greche alle lettere di Papa Adriano. Ad accorgersene fu proprio Anastasio. Il *libellus* conteneva poi un chiaro riconoscimento del Primato romano. Il modo in cui il *libellus* fu recuperato non è chiaro ma influì non poco nel naufragio della trattativa matrimoniale.

A Bisanzio Anastasio commissionò una copia degli scolii di Dionigi l'Areopagita e conversò con Metrofane di Smirne sul ritrovamento a Cherson delle reliquie di San Clemente Romano. Rientrato a Roma separatamente dai legati, sbarcò a Siponto e incontrò Ludovico II a Benevento. Fu lui a portare a Roma i canoni conciliari, avendone una copia personale. Infatti l'originale fu depredata dai pirati narentani che catturarono i legati papali che avevano veleggiato verso Ancona e che li tennero prigionieri per otto mesi.

Nell'871 Adriano II e Ludovico II spedirono Anastasio in missione a Napoli, assieme a Bertario abate di Montecassino, per comporre il dissidio tra una parte del clero partenopeo, fedele al duca Sergio II (870-877), e il vescovo in esilio Atanasio I (849-872), zio dello stesso Duca. Nonostante la scomunica papale, la frattura non fu sanata. Subito dopo sembra si sia recato a Gaeta presso l'ipato Docibile. Nello stesso anno Anastasio scrisse, per conto di Ludovico II, una lettera a Basilio I per concertare una campagna comune contro gli Arabi, dopo la caduta dell'Emirato di Bari.

Anastasio rimase Bibliotecario anche sotto Giovanni VIII, eletto nell'872, e mantenne le sue funzioni nella Cancelleria. Nell'875/876 fu a Mantova in missione presso la Corte e tradusse dal greco per la Chiesa locale la Passione di Santo Stefano. Negli anni giovannei Anastasio svolse una minore attività politica.

Anastasio scrisse molto, specialmente traducendo in latino i classici greci. Il grosso dei suoi lavori corrisponde col periodo di Giovanni VIII. Una traduzione importante fu quella dei canoni del II Concilio di Nicea – dedicata al nuovo Papa - e del IV Concilio di Costantinopoli. Fu considerato il compilatore del *Liber Pontificalis* e di certo scrisse le vite di Niccolò I e Adriano II, suoi alti protettori. Compose la *Chronographia Tripartita*, componendola con brani di Giorgio Sincello, Niceforo e Teofane, nonché i *Collectanea* degli autori sul monoteletismo, che servirono al contemporaneo Giovanni Immonide per comporre la sua enciclopedia ecclesiastica; tradusse le *Glossae* di Massimo il Confessore e di Giovanni Scolastico a Dionigi l'Areopagita, gli *Excerpta* della *Mystagogia* di Massimo il Confessore, la *Mystagogia* di Germano di Costantinopoli, le Passioni di San Demetrio e di San Dionigi – dedicate a Carlo il Calvo. In questa indefessa attività intellettuale, Anastasio perseguì con successo, d'intesa coi Papi, il progetto di fare di Roma un grande centro culturale pari a quelli d'Oltralpe. Raffinatissimo traduttore, capace di rendere in un elegante latino i testi greci, evitando la resa parola per parola, Anastasio si rifece al modello di San Girolamo e perseguì l'ideale della conciliazione tra Oriente e Occidente, su mandato di Giovanni VIII, acclarando l'idea per cui le divergenze dipendevano soprattutto da fraintendimenti lessicali. Dalla penna di Anastasio uscì una lettera, non giunta, che segnava il suo avvicinamento a Fozio, del quale già si preventivava la restaurazione patriarcale e che si degnò di rispondergli con garbo, pur rinfacciandogli la tardiva offerta di amicizia che gli veniva fatta.

Anastasio venne nominato come Bibliotecario l'ultima volta il 29 maggio dell'877, mentre il suo successore, Zaccaria di Anagni, è attestato dal 29 marzo dell'879. Perciò la morte dell'ex antipapa accadde tra queste due date. A meno che egli, abbandonato il suo ufficio, sia ancora sopravvissuto svolgendo le funzioni di redattore delle lettere papali, come qualcuno suppone per complesse analisi stilistiche. In tal caso non possiamo indicare la data del decesso di Anastasio. Di certo egli, nelle sue missive personali, parla del decadimento della sua salute, per cui forse le somiglianze stilistiche delle lettere pontificie prima e dopo l'879 si devono a semplici imitazioni.

L'antipapato di Anastasio è alla base della nascita della leggenda della Papessa Giovanna. I tre giorni di usurpazione anastasiana divennero due anni, sette mesi e quattro giorni tra il Papato di Leone IV e quello di Benedetto III, e la formazione intellettuale di Anastasio venne attribuita alla leggendaria figura della donna travestita da uomo. Costei infatti avrebbe viaggiato in Grecia con un amante, fino ad Atene, per acquisire cultura. Questi aspetti della leggenda vennero messi per iscritto per la prima volta nel 1277 da Martin Polono nella sua *Chronica de Romanis Pontificibus et Imperatoribus*.

SAN NICCOLÒ I IL GRANDE (24 apr. 858 – 13 apr. 867)

Niccolò I fu il grande Papa sotto il quale il processo di accentramento del potere ecclesiastico nel periodo carolingio raggiunse il suo apice.

Niccolò era nato a Roma intorno all'820, da un importante funzionario cittadino, di nome Teodoro, che ricopriva il ruolo di regionario in una delle Diaconie, del cui patrimonio era dunque amministratore. Non era quindi nobile, ma la sua estrazione rimaneva altolocata, come del resto annotò con scrupolo il biografo del Liber Pontificalis, ossia Anastasio il Bibliotecario. Niccolò fu educato nel Laterano ed entrò nel clero sotto Sergio II. Leone IV lo ordinò Suddiacono e poi Cardinale Diacono. Fu lui a leggere l'*admonitio* nel Concilio dell'853 che depose Anastasio dal Cardinalato e lo scomunicò. Fu distinto ed influente collaboratore di Sergio II, Leone IV e Benedetto III, vedendo crescere il suo credito col passare degli anni, tanto che alla fine del papato benedettino, a causa dell'influsso di Niccolò, non si scorgono differenze con quelle che saranno le scelte del suo Pontificato. Benedetto stimò tanto Niccolò da dargli la precedenza sui suoi propri consanguinei nel cerimoniale pontificio.

Niccolò, che portò a spalla la bara di Benedetto III e ne compose la salma nella tomba, non fu scelto subito come Papa. La sua forte personalità e i suoi interessi prevalentemente religiosi incutevano timore e diffidenza, per cui gli elettori, alla presenza dell'imperatore Ludovico II – che mirava ad influenzare l'elezione in un modo più intelligente di quello adoperato nell'855- si orientarono dapprima e ancora una volta sul cardinale presbitero di San Marco, Adriano, che però rifiutò nuovamente, per poi convogliare i suffragi su Niccolò, che era Cardinale Diacono. L'elezione fu, come da consuetudine, unanime.

Ludovico approvò immediatamente la scelta, sia perché pensava che gli interessi religiosi di Niccolò lo avrebbero reso politicamente più gestibile, sia perché egli avesse un debito di riconoscenza verso di lui, sia perché non si potevano muovere obiezioni ad una personalità come la sua. Il Papa fu consacrato il 24 aprile dell'858, dinanzi all'Imperatore, al quale previamente aveva giurato fedeltà. Il 26 aprile Papa e Imperatore cenarono insieme e il primo accolse il secondo come figlio spirituale. Ludovico II si spostò poi a Tor di Quinto, dove il Papa lo visitò e dove ricevette da lui, all'arrivo e alla partenza, il servizio di staffa. L'Imperatore mantenne come legato in Roma Arsenio di Orte. Niccolò I datò correttamente i suoi atti anche con gli anni di Ludovico, ma questo non significava che egli si sentisse menomato spiritualmente.

-L'ESERCIZIO DEL PRIMATO SULL'OCCIDENTE

Niccolò I aveva una energia inesauribile e un temperamento molto autoritario, che metteva al servizio della sua concezione del Papato, la stessa che era stata dei grandi Pontefici del Tardo Antico, come Leone Magno, Gelasio I, Gregorio Magno. Il Papa era per lui il rappresentante di Dio in terra, la cui giurisdizione era estesa a tutta la Chiesa. Esattamente come i decretalisti pseudoepigrafici, ma indipendentemente da essi, Niccolò I riteneva che i Sinodi, per aver valore, dovevano essere approvati dal Pontefice. Affermava altresì che l'autorità dei Vescovi e dei Re era rigorosamente settoriale e per questo inferiore a quella del Pontefice. Le sfere di azione della Chiesa e dell'Impero dovevano essere considerate distinte, ma l'autorità sacerdotale era ontologicamente superiore a quella imperiale, per cui doveva esercitare una sorveglianza morale su di essa e nel contempo esserne protetta.

Queste idee erano per così dire il programma di governo di Niccolò I, che le applicò con una coerenza inesauribile.

Fu così che Niccolò I tenne un Concilio a Roma nell'861 nel quale stabilì che la scelta del Papa spettava al clero della città e che solo i suoi membri potevano essere scelti. In questo modo marcava il territorio per garantire la libertà dell'elezione pontificia dalle ingerenze imperiali e secolari in genere.

Il Papa affermò subito la sua autorità sui Metropoliti, anche se non necessariamente in modo oppositivo. Prima del settembre dell'858 rispose al quesito postogli dal Concilio di Sens, sul destino di Ermanno di Nevers, troppo vecchio per mantenere la sua carica e colpevole di alcuni eccessi. La lettera papale, una delle poche rimasteci dei suoi primi anni, era indirizzata a Guenilone di Sens (837-865) e dimostrava che anche questo potente prelado sentiva il bisogno della conferma papale per una sentenza di deposizione. Nella fattispecie la conferma avvenne e il Papa non ebbe nemmeno bisogno di motivare il suo intervento, come pure aveva fatto in una minuta sullo stesso argomento, indirizzata a Lupo di Ferrières, in cui faceva riferimento a una decretale falsamente attribuita a Papa Milziade ma che non spedì mai, reputando soverchio il ricorso a quella fonte. Tuttavia i rapporti con gli altri Metropoliti non furono così facili e il Papa collezionò una serie di insubordinati ridotti alla ragione.

Il primo della lista fu Giovanni di Ravenna, al quale le lezioni di Leone IV non erano bastate. Egli aveva fatto rintracciare negli archivi i titoli di proprietà della Santa Sede e li aveva falsificati espungendone il nome a proprio vantaggio; aveva fatto modificare gli atti di sottomissione degli Arcivescovi precedenti ai Papi; aveva contraffatto appositamente diversi diplomi regi con relativi privilegi; si era imposto sul clero locale come se fosse il capo di una Chiesa autocefala; aveva esteso le stesse pretese agli affari dei suoi suffraganei; aveva continuato a non riconoscere l'autorità papale sull'Esarcato, comportandosi come se fosse un sovrano indipendente, mancando anche di rispetto ai Legati apostolici e contravvenendo agli ordini di Roma. Sembra che avesse anche introdotto innovazioni disciplinari ecclesiastiche. Niccolò I, entro l'860, ricevute le lamentele dei Ravennati, scrisse a Giovanni VII rinfacciandogli la difformità nella formazione dei catecumeni rispetto alla Tradizione delle altre Chiese, lo convocò a Roma dinanzi a un Sinodo per discolparsi e, quando dopo tre ammonizioni, l'Arcivescovo non gli diede soddisfazione, lo scomunicò e lo depose il 24 febbraio dell'861, nel Concilio detto dei Sette Canonici. In esso tuttavia l'accusa più grave contro Giovanni VII fu quella di eresia, tanto grave da rendere superfluo l'esame degli altri capi di imputazione. Il Vescovo di Pola infatti aveva accusato Giovanni di teopaschitismo – ossia di aver insegnato che sulla Croce Gesù soffrì come Uomo e come Dio – e di predestinazionismo – per aver negato l'efficacia del Battesimo nella salvezza. Giovanni allora si recò a Pavia per avere l'aiuto di Ludovico II, il quale lo sosteneva perché riteneva che l'esistenza di due Stati ecclesiastici in Italia centrale, il Romano e il Ravennate, rafforzasse l'autorità imperiale. Il sovrano lo mandò a Roma accompagnato da due Legati, ma il Papa rifiutò di riceverli e ribadì che l'Arcivescovo poteva essere riabilitato solo da un Concilio, che fissò al 1 novembre e dinanzi al quale Giovanni VII avrebbe dovuto presentarsi. L'Arcivescovo tornò a Ravenna e, sostenuto da Ludovico II, riprese la stessa politica provocatoria. L'Imperatore dal canto suo, con una coincidenza illuminante, confiscò diversi beni della Santa Sede nella Pentapoli e nella Campania pontificia, sebbene quelle regioni fossero sottoposte al Papato, e li assegnò ai suoi vassalli, mentre pretese dei *servitia* quotidiani dai monasteri d'Italia. Nello stesso frangente, però, i senatori del Ravennate e i sudditi dell'Emilia inviarono a Niccolò I una nuova accusa contro Giovanni VII. Il Papa

allora, mostrando la sua tempra di diamante, verso la metà di ottobre dell'861 si recò personalmente a Ravenna per condurre a Roma a processo Giovanni, che però fuggì a Pavia. Niccolò allora rientrò a Roma, dove giunse anche Giovanni, accompagnato di nuovo da due Legati imperiali, che ancora una volta furono messi alla porta, dimostrando ulteriormente il corto intelletto di Ludovico II. Fu così che Giovanni VII, consigliato evidentemente dallo stesso Imperatore, il 16 novembre si recò a Roma e in Laterano lesse una dichiarazione di fedeltà al Papa scritta di suo pugno. Il giorno dopo Giovanni giurò dinanzi al Pontefice di non essere eretico. Il 18 vennero esaminati, dai Padri riuniti in Concilio, i capi di imputazione disciplinari. Fu stabilito che l'Arcivescovo ravennate si presentasse al Pontefice una volta l'anno per rendere conto del suo operato. Fu anche decretato che i Vescovi suffraganei di Ravenna venissero eletti secondo i canoni e che solo dopo, con l'autorizzazione scritta del Papa, l'Arcivescovo li consacrasse. Le dispute fondiari furono riservate al giudizio del Legato apostolico a Ravenna, che conservava l'amministrazione dei patrimoni papali nella zona e il diritto di riscossione delle imposte, o di Roma stessa. A queste condizioni Giovanni VII fu reintegrato. Le deliberazioni conciliari furono inviate singolarmente ad ogni Vescovo dell'Emilia, con una lettera nella quale si diceva esplicitamente che l'accaduto doveva essere di monito agli altri Metropoliti. Il Papa informò personalmente gli altri Metropoliti dell'assoluzione di Giovanni, anche se l'unica lettera giunta in merito è quella a Adone di Vienne. Da quel momento Giovanni VII si comportò secondo i canoni: chiese indicazioni al Papa su come trattare un caso di adulterio e gli fu ricordato quanto aveva promesso sulle consacrazioni dei suffraganei quando il vescovo Oleoberto di Gavello fu assassinato, prima che tentasse di ingerirsi nella sua successione.

Il contrasto più duro Niccolò I però lo ebbe con Incmaro di Reims, presso cui insistette per sottoporre a revisione i casi di quei chierici da lui deposti che si erano appellati al Papa. Niccolò I riesaminò anche il caso di Rotado di Soissons (†869), che Incmaro aveva deposto nell'862, perché fautore di Ebbone di Reims nella sua reintegrazione dell'840-841. Egli non aveva aderito al Concilio di Soissons dell'853, che Leone IV aveva respinto e che Benedetto III approvato *sub conditione*. Da quel momento Incmaro, come suo Metropolita, sottopose Rotado a continui richiami fino a quando, per la sospensione di un chierico, considerata abusiva da Incmaro stesso, egli lo scomunicò nell'861. Rotado allora si appellò all'arcivescovo di Treviri, Guntero (†873), considerando la sua sede come primaziale, e allo stesso Papa. Nel giugno dell'862, nel Concilio di Pîtres, Rotado accettò, contro voglia, di sottoporsi al giudizio dei suoi pari, in numero di dodici, presieduti da Incmaro. La sentenza era già scritta e il povero Rotado fu nuovamente deposto e chiuso in monastero nell'autunno successivo. Fu allora che la notizia dell'appello interposto dal recluso al Papa giunse a Niccolò I, il quale ordinò perentoriamente a Incmaro, sotto pena di sospensione, di liberare e reintegrare Rotado o, in subordine, nel caso di persistenza delle accuse, di presentarlo a Roma accompagnandolo personalmente o facendolo fare da un suo Legato. Innanzi al tribunale pontificio dovevano presentarsi anche gli ecclesiastici che avevano innestato la disputa. Niccolò I informò Carlo il Calvo delle sue decisioni. Proprio in quei frangenti giunse a Roma l'ambasceria dell'ignaro vescovo Sant'Oddone di Beauvais (862-881), che portava a Roma i canoni del Concilio di Pîtres, perché il Papa li confermasse. Niccolò I colse l'occasione per evidenziare le ragioni per le quali quelle decisioni avevano leso le prerogative della Sede Apostolica, mettendole per iscritto in una missiva destinata a tutti i Vescovi della Provincia di Reims, mentre negò a Incmaro la conferma dei privilegi della sua Chiesa, subordinando la concessione all'invio di Rotado a Roma e rimproverandolo per la sua condotta. Il Papa scrisse a Carlo il Calvo, perché finanziasse il viaggio di Rotado, e a lui

stesso, per informarlo di quanto aveva stabilito e perché si affrettasse ad andare a Roma. Liberato nell'estate dell'863, Rotado stava per partire ad ottobre. Ma le dispute tra Carlo il Calvo e Ludovico II in vista della successione a Lotario II, nonché quelle tra il Papa stesso e Ludovico per la bigamia del medesimo Lotario e la conseguente sentenza contro gli Arcivescovi di Treviri e Colonia, fece sì che il viaggio avvenisse solo nel giugno dell'864, e non senza che Niccolò I dovesse protestare ancora con Incmaro per la lentezza con cui la faccenda proseguiva. Il Papa attese a lungo la controparte, dimostrando un'insolita pazienza, frutto del suo scrupolo giuridico. Alla fine, il 24 dicembre dell'864, come premessa del processo che aveva deciso di tenere in ogni caso, reintegrò Rotado. Tra il 21 e il 22 gennaio dell'865 Niccolò I tenne un Sinodo, nel quale Rotado dichiarò di essere disposto a rispondere ai suoi accusatori, dei quali però il Papa constatava l'assenza. Fu così che Niccolò I reintegrò Rotado, inviando le sentenze ad Incmaro, a Carlo il Calvo, al clero del Regno e a quello di Soissons. Rotado ripartì subito per le Gallie, col legato Arsenio, e riprese possesso della sua sede in estate. Incmaro non fiatò, ma la prese molto male. In questo caso Niccolò I si appoggiò alle Decretali dello Pseudo Isidoro, echeggiate nella documentazione sinodale, anche se non è chiaro se egli le considerasse autentiche o semplicemente una testimonianza autorevole della canonistica alla quale si rifaceva. E' certo tuttavia che egli si agganciava alla Tradizione romana, alla quale le Decretali si rifacevano, per cui è falso che esse furono la base delle sue rivendicazioni. Al massimo furono un gradino in più su cui innalzarle. Erano in effetti le Decretali che si rifacevano alla Tradizione romana, dandole un rivestimento fittizio, secondo la mentalità medievale, per la quale ogni innovazione è una restaurazione.

Nello stesso 865 fu ancora il caso di un chierico depresso nel Concilio di Soissons, Vulfado, a causare attriti tra Niccolò I e Incmaro. Per l'Arcivescovo, la nullità delle ordinazioni di Ebbone nel suo secondo episcopato era indispensabile per salvaguardare la propria legittimità, in quanto egli era stato allontanato tra l'840 e l'841. Il Papa aveva anche confermato i canoni di Soissons, purché non fossero lese le prerogative della Santa Sede, restringendone l'ambito di legalità già circoscritto da Benedetto III. Tuttavia Niccolò I aveva appreso da Rotado molto meglio i dettagli della faccenda delle ordinazioni e del loro annullamento. Arsenio di Orte, inviato in Gallia come Legato nell'estate dell'865, indagò esaurientemente sulla faccenda e confermò le nuove idee che il Papa aveva maturato. Perciò il 3 aprile dell'866, con un tono che non ammetteva repliche, il Pontefice chiese a Carlo il Calvo di far sì che Incmaro reintegrasse Vulfado e gli altri chierici deposti, o almeno che il loro caso fosse riesaminato da un nuovo Concilio a Soissons, da tenersi il 18 agosto, invitandovi tutti i Vescovi del Regno. I chierici deposti avrebbero poi potuto appellarsi al Papa contro la sentenza inferta, senza alcuna data di scadenza di questo diritto, come era stato prescritto dal Concilio di Sardica. Carlo il Calvo allora chiese al Papa di reintegrare Vulfado e di nominarlo Vescovo di Bourges, sede vacante dal mese di giugno. Niccolò I, con la coerenza che lo contraddistingueva, disse no a questa soluzione irregolare. Fu così che il Concilio di Soissons si aprì sotto Egilone di Sens (865-871). I Padri, constatando che gli atti del Sinodo cittadino dell'853 erano stati approvati da Benedetto III e dallo stesso Niccolò I, lasciarono a quest'ultimo la decisione di annullarli, fermo restando che le ordinazioni di Ebbone, anche durante il secondo episcopato, erano valide sacramentalmente, *ex opere operato*. Salvaguardarono così sia il vecchio che il nuovo diritto canonico. Carlo il Calvo fece allora eleggere Vulfado come Vescovo di Bourges, pensando che il Papa non avrebbe opposto più obiezioni, ma si sbagliava. Niccolò I, ricevuta la lettera sinodale dalle mani di Egilone ma non i canoni conciliari, nel dicembre dell'866 reintegrò Vulfado, ma

biasimò la procedura affrettata della sua elezione, avvenuta prima della sentenza papale. Dopo aver messo in evidenza gli errori del Concilio, il Pontefice rimproverò tutti quelli che avevano partecipato ad esso, compreso il Re, per aver calpestato le prerogative di Roma. Chiese inoltre a Incmaro tutte le prove che egli aveva sulla regolarità delle deposizioni che aveva disposto e di consegnargli tutti gli atti sul caso di Ebbone. La cosa doveva accadere entro un anno. A Vulfado proibì ogni trionfalismo su Incmaro. A questi rinfacciò di aver manipolato la vicenda e di essere stato irrispettoso verso Roma, ma gli riconobbe il diritto di appellarsi alla Santa Sede per questa sentenza. Infatti il Papa sperava di tenere un processo romano ad Incmaro. Le lettere papali furono portate da Egilone e arrivarono nel maggio dell'867. Incmaro decise di cogliere l'occasione e Niccolò I non tenne un Sinodo romano ma fece convocare da Carlo il Calvo un nuovo Concilio a Troyes il 25 ottobre dell'867. Qui, dopo una burrascosa serie di sedute, i Vescovi si schierarono con Incmaro, mentre il Re no. Fu così che due lettere presero la via di Roma: quella dell'Episcopato e quella regia. Niccolò I, ancora una volta padrone della situazione, approvò la posizione a favore di Incmaro, avendone ricevuto soddisfazione e non volendo che l'Episcopato fosse alla mercé del Re. I Vescovi chiesero al Papa di chiarire definitivamente i diritti e i doveri dei Metropoliti e dei loro suffraganei, ma Niccolò, che avrebbe potuto così sanzionare il trionfo del nuovo diritto su quello tradizionale, morì prima di potersi pronunziare.

Il Papa pose fine anche al contenzioso con la Bretagna. Il duca Salomone (857-874), anch'egli aspirante Re come il predecessore Erispoe, nonché suo assassino, consultò il Papa sul processo dei Vescovi deposti da Nominoe, nella speranza che la sottomissione a Roma gli ottenesse un riconoscimento politico internazionale. Niccolò colse la palla al balzo e gli ordinò di attenersi alla legge canonica, assoggettando i suoi presuli al giudizio dell'Arcivescovo di Tours, Erardo (856-871), in quanto legittimo Metropolita. Nel contempo il Papa invitò Salomone a conciliarsi con Carlo il Calvo, perché solo dopo questo egli avrebbe forse potuto erigere una Provincia ecclesiastica in Bretagna con sede a Dol. La macchina si mise in moto. Tra l'865 e l'866 i Vescovi di Quimper e Saint-Paul-de-Léon, rimasti in Bretagna dopo la deposizione, furono reintegrati. Quelli di Dol e di Vannes, fuggiti in Francia, no. Il Vescovo di Alet, eletto illegalmente e scomunicato dall'Arcivescovo di Tours, fu assolto e confermato dal Papa. Questi però non volle elevare Dol al rango di Metropoli, a meno che non dimostrasse di aver avuto il pallio in passato e prima di Tours, che perciò rimaneva sede provinciale. A Rennes, poi, lo stesso Arcivescovo di Tours, assistito da Attardo di Nantes, il 29 settembre dell'866, consacrò il vescovo Elettanno, successore di un presule fautore dello scisma. Salomone non osò opporsi all'imperioso Pontefice.

Nell'862 il Papa scrisse a Carlo il Calvo, a proposito della traduzione di Dionigi l'Aeropagita fatta da Giovanni Scoto Eriugena, perché il testo fosse sottoposto all'approvazione della sua autorità, mostrando di avere a cuore la purezza della Tradizione patristica.

Un ulteriore intervento papale si ebbe per il Concilio di Bonneuil, che nell'855, sotto Carlo il Calvo, aveva accolto le accuse dell'abate di St-Calais Rainaldo contro le pretese del Vescovo di Le Mans, che intendeva far passare il monastero sotto la sua giurisdizione in materia di proprietà e di elezione abbaziale. Il conflitto si riaccese allorché Roberto divenne vescovo di Le Mans nell'859. In circostanze oscure, questi ottenne l'Abbazia in beneficio da Carlo il Calvo, per cui i monaci protestarono al Concilio di Pîtres nell'862. L'assemblea, non avendo potuto ascoltare le argomentazioni di Roberto, confermò la decisione di Bonneuil senza pronunciarsi sugli elementi di novità intervenuti nella disputa; il Vescovo, invitato ad apporre anche la propria firma al testo dell'855, rifiutò. Nei primi giorni dell'estate 863,

Oddone di Beauvais portò da Roma, dove si era recato per presentare gli atti di Pîtres, un privilegio di Niccolò a favore di St-Calais, redatto sulla base del Sinodo. A questo punto il Vescovo fece trasmettere al Papa le proprie fonti giuridiche. Niccolò inviò allora alcune lettere in Francia, chiedendo a Carlo il Calvo e al suo clero di regolare la questione, allo scopo di esaminare il ricorso di Roberto. Nell'ottobre 863 si riunì dunque un'assemblea a Verberie, in presenza del Re, nel corso della quale emerse che le pretese di Le Mans si fondavano su una trama di falsi documenti; venne così ordinata la consegna degli atti entro quindici giorni per distruggerli pubblicamente. Forti della conferma ottenuta, i monaci inviarono a Roma un dossier composto per l'occasione, inducendo così Niccolò a conferire al monastero un nuovo privilegio.

Sempre in relazione alla Chiesa franca, il Papa colse l'occasione della richiesta di Oddone di Beauvais, nell'863, di confermare i privilegi di molti monasteri, per formulare una bolla a favore di Corbie nella quale non solo confermava la proprietà dei beni abbaziali e la libertà di elezione dell'Abate stesso, ma anche il diritto di appello alla Santa Sede e la protezione di questa anche, all'occorrenza, dalle prepotenze regie, rifacendosi ad un precedente di Gregorio Magno. Egualmente il Pontefice si comportò con il Monastero di Saint Denis. A quello di Saint Calais il Papa confermò l'indipendenza dal Vescovo di Le Mans. Soddisfacendo la richiesta di Gherardo, Conte di Vienne, il Papa emanò privilegi anche per i monasteri di Vézelay e di Pothières, fondati da quel feudatario e affidati alla protezione della Santa Sede e del Re. I contrasti con Carlo il Calvo facevano temere a Gherardo, che alla morte di Carlo di Provenza si era schierato con Lotario II, che il Re si impossessasse dei monasteri in questione. Fu così che Niccolò I estese la protezione papale anche contro eventuali arbitri regi. La giurisdizione papale sugli esenti si andava così rafforzando, anche a scapito della Corona. Nel giugno 867, cedendo alle richieste dell'arcivescovo di Vienne Adone, il Papa gli concesse la giurisdizione su Tarantasia, sulla base di una copiosa documentazione di atti falsi attribuiti a Zosimo, che formano il nucleo delle *Epistolae Viennenses spuriae*. La sentenza sarebbe stata rivista pochi anni dopo, sempre da Roma.

Niccolò intervenne anche a Capua, dove il conte Landolfo II (843-863), che era anche vescovo della città, nell'863 aveva deposto il diacono Pepone senza seguire la procedura che prevedeva il giudizio dell'imputato innanzi a tre Vescovi con possibilità di difesa. Tale procedura era stata fissata da Leone IV. Pepone si appellò al Papa che riservò a sé il giudizio, annullando la sentenza precedente.

Niccolò I annullò anche imperiosamente la sostituzione del vescovo di Piacenza abdicatario, Suffredo, col suo diacono e nipote Paolo, decretata a Pavia nel Concilio dell'865, senza consultare né lui né il Metropolita, ossia l'arcivescovo di Milano Tadone (860-868). La sostituzione era stata caldeggiata dalla regina Engelberga (830-901), moglie di Ludovico, che cercava un presule più favorevole ai suoi progetti per la costruzione di monasteri. Il Papa non si scompose affatto per la difformità di pareri con la Corte e reintegrò Suffredo, ma perdonò Paolo, al quale interdisce la successione allo zio, che però Papa Adriano II gli avrebbe concesso.

Uomo eminentemente pratico, giurista e moralista, Niccolò non sentì una particolare propensione per la dogmatica. Nella Dieta di Savonnières dell'859 i fautori di Incmaro di Reims e di Floro di Lione si scontrarono sul tema della Doppia Predestinazione, tanto che la questione fu tolta dall'ordine del giorno. Incmaro pubblicò un nuovo, terzo ed ultimo trattato sul tema, centonando il pensiero anche dei Padri greci. Nello stesso anno i Vescovi del Rodano presentarono la questione al Papa. Nell'860, nella Dieta di Tusey, si cercò un compromesso adottando alcune proposizioni di Incmaro. Nell'863 Niccolò invitò Incmaro e

Godescalco al Concilio di Metz per discutere sulla Predestinazione, ma nessuno dei due ci andò. E' certo che il Papa fosse più pencolante dalla parte dell'agostinismo, ma rimaneva fedele alla Tradizione romana. Tuttavia Guntberto di Hautvillers portò a Roma gli scritti di Godescalco, in segreto, per farli esaminare. Nei Regni franchi i due fronti sul tema erano molto confusi. Incmaro incaricò Egilone di Sens di difendere la sua causa. Niccolò I, sapendo che la dottrina di Incmaro era quella romana, non si pronunciò mai.

-LA DIFESA DELL'INDISSOLUBILITÀ DEL MATRIMONIO

Niccolò I difese con intransigenza la santità del Matrimonio. Tornò innanzitutto sull'adulterio di Ingeltrude, che aveva abbandonato il Conte Bosone, e ordinò che nell'859 si tenesse un Concilio a Savonnières per sanzionare la pubblica peccatrice. Il Concilio non concluse nulla, perché ovviamente Ingeltrude non vi si recò. All'epoca la donna si divideva tra il Regno di Carlo il Calvo e quello di Lotario II. Allora Niccolò I inviò una lettera ad Incmaro di Reims perché lui e tutti i Vescovi del Regno, al quale la missiva andava fatta conoscere, si impegnassero per far tornare l'adultera dal marito. Probabilmente ancora nello stesso 859 l'Arcivescovo di Milano, alla cui giurisdizione appartenevano i coniugi oramai divisi, e i suoi suffraganei chiesero al Papa un pubblico anatema, che Niccolò I, con l'energia che gli era propria, fulminò immediatamente. In quei frangenti, nel giugno 860, alla Dieta di Coblenza a cui parteciparono Ludovico il Germanico, Carlo il Calvo e Lotario II, il Conte Bosone chiese che la moglie gli venisse restituita. Niccolò I lo appoggiò energicamente e lo incaricò di portare le sue lettere al Concilio di Tusey, del 22 ottobre 860, nelle quali rinnovava ad Incmaro di Reims le medesime richieste dell'anno prima, minacciando la scomunica per Ingeltrude, e ordinava a Carlo il Calvo di diffidare il nipote Lotario II dal continuare ad ospitare la Regina infedele, con il precetto di restituirla a Bosone se fosse rientrata nel Regno dei Franchi Occidentali. Gli atti sinodali furono portati a Roma. Da questo momento però la vicenda matrimoniale di Bosone e Ingeltrude si mescola con quella di Lotario II.

Niccolò I infatti accolse l'appello della regina Teutberga, ingiustamente ripudiata da Lotario II di Lorena. Egli aveva avuto un figlio dalla concubina Waldrada, Ugo (855-895) – il quale avrebbe potuto ereditare solo se i genitori fossero stati sposati - e voleva sbarazzarsi della moglie, che era l'unica cosa che ancora lo legava al Conte Bosone e al fratello Uberto, con i quali l'alleanza non aveva più ragion d'essere. Il Re aveva concertato la successione al suo stesso trono coi fratelli Carlo II di Provenza e Ludovico II, mediante concessioni territoriali, nell'858/859. Sempre Lotario II, tra l'859 e l'860, mediando la pace tra gli zii Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, credeva di essersene assicurato la neutralità. Fu così che il sovrano accusò la moglie ingiustamente di incesto, di aborto e poi di sodomia, costringendola, nell'859, a sottoporsi ad una ordalia, dalla quale uscì però illesa. Il Re aveva allora tenuto due Concili ad Aquisgrana, nel gennaio e nel febbraio dell'862, il secondo nel quadro di una Dieta, e in essi la Regina ammise per iscritto – perché minacciata – le sue colpe e venne segregata in un monastero, da cui fu poi tirata fuori perché le fosse imposta una pubblica penitenza. Teutberga subito dopo si rifugiò da Uberto, con l'approvazione di Carlo il Calvo, il quale ruppe così il fronte unito dei sovrani carolingi sulla questione della successione a Lotario II. Un terzo Concilio ad Aquisgrana, il 29 aprile dell'862, aveva approvato il divorzio e autorizzato il matrimonio di Lotario e Waldrada, che fu incoronata Regina a Natale dello stesso anno. Gli atti dei Concili vennero spediti al

Papa, in quanto la sua approvazione era indispensabile. Anche il Re lo aveva consultato, in un momento imprecisato, ma non aveva atteso la sua risposta per procedere alle nozze. Il suo intento infatti non era avere un verdetto e basta, ma un verdetto favorevole. Perciò credette conveniente forzare la mano. Forse sapeva che, fin dalle prime accuse, tra la primavera dell'858 e gli inizi dell'860, Teutberga aveva scritto, come dicevamo, a Niccolò I. La Regina confidò di aver subito pressioni per ammettere colpe non sue e, in mancanza di una risposta, scrisse altre due volte. Il Papa sperava in realtà che i Vescovi bastassero a se stessi per comporre la questione.

Quando il Pontefice però si avvide che l'Episcopato lorenese, come attestavano gli atti conciliari, si era diviso sulla dottrina di fede dell'indissolubilità del Matrimonio, decise di intervenire col cipiglio che lo contraddistingueva. Il 23 novembre dell'862 partì da Roma una raffica di lettere, dalle quali apprendiamo che già da qualche tempo Niccolò I aveva ordinato di tenere un nuovo Concilio a Metz nel marzo dell'863, per riesaminare il caso di Teutberga, e che esso sarebbe stato presieduto dal cardinale Radoaldo di Porto – quello che aveva tradito Benedetto III per Anastasio ma che aveva conservato il suo incarico – e dal vescovo Giovanni di Ficocle. Carlo il Calvo, Ludovico il Germanico e Carlo di Provenza avrebbero mandato due Vescovi per ciascuno come rappresentanti personali. Gli atti sarebbero stati inoltrati a Roma, che avrebbe giudicato se fossero stati promulgati secondo giustizia.

Tuttavia le lettere giunsero quando le nozze di Lotario II e Waldrada erano già state celebrate, cosa che suscitò lo sdegno del Pontefice. Egli definì illecito e scellerato il suo comportamento e ordinò che il Concilio di Metz si tenesse lo stesso e che il Re vi si presentasse per essere giudicato e ricevere una penitenza, sotto pena di scomunica. Ai Legati fu inviato un duro messaggio ammonitorio da leggere in assemblea. L'assise si aprì con ritardo, in quanto nel gennaio dell'863 morì Carlo di Provenza e la sua successione prese tempo ai vari principi. Al Papa fu inviato il trattato di spartizione del Regno del defunto, tra Ludovico II, che ne cingeva la corona e ne incamerava il grosso dei possedimenti, e Lotario II, che si accontentava di alcune province settentrionali. Il trattato capovolgeva quello dell'855 che il defunto Carlo aveva negoziato con Lotario, lasciando a lui la corona e al fratello Imperatore altri possedimenti residui. Niccolò non batté ciglio, nonostante Ludovico II avesse forzato la mano invadendo il Regno del defunto fratello, forse anche per i suoi aspri contrasti con Lotario II.

Alla fine il Concilio si aprì a giugno dell'863, ma vi parteciparono solo i Vescovi del Regno di Lotario, il quale dichiarò che aveva sposato Teutberga perché minacciato dal fratello di lei Uberto, del cui aiuto aveva assoluto bisogno nel corso di una difficile guerra. L'assemblea confermò le sentenze del Concilio di Aquisgrana e, caso scandaloso, annullò quelle contro Ingeltrude, moglie di Bosone. La disputa canonica tra Lotario e la Casa di Bosone prendeva il sopravvento. I Legati apostolici vennero irretiti e corrotti e ratificarono anche il decreto in favore delle nuove nozze del Re con la concubina Waldrada. Le decisioni furono portate a Roma da due dei maggiori partecipanti al Concilio, gli arcivescovi di Colonia e Treviri, Guntero e Teutgaudo (847-863 [868]), ai quali si pensava che il Pontefice non potesse dire di no. Un errore gravissimo. Essi erano lo zio e il fratello di Waldrada e quindi parte in causa agli occhi del Papa.

Niccolò I, infatti, nel corso di un Concilio Romano, il 30 ottobre dell'863, annullò immediatamente le sentenze e, raccogliendo la sfida, depose i due latori dalle loro cariche e li scomunicò, per connivenza nel delitto di bigamia sia di Lotario che di Ingeltrude. Anche il vescovo di Bergamo Aganone, che aveva presenziato all'assemblea di Metz come

rappresentante dell'Imperatore e che aveva sostenuto la causa di Lotario II, venne scomunicato. L'anatema venne scagliato anche su Ingeltrude, che doveva o ricongiungersi al marito o andare a Roma per chiedere perdono, e sui Vescovi che avevano partecipato al Concilio, perché anch'essi scendessero nella Capitale per sottomettersi. La scomunica sarebbe caduta inoltre su chiunque si fosse opposto alle decisioni del Papa. Le sentenze vennero comunicate a tutti i Vescovi di tutti i Regni dell'Impero.

Ludovico II, sentendosi minacciato dall'intraprendenza del Pontefice, che non risparmiava nemmeno gli alti prelati della Chiesa Imperiale, avendo accolto a Pavia Guntero e Teutgaudo, scese a Roma con un forte esercito, per obbligare Niccolò I a retrocedere dalle sue decisioni, accompagnato anche dalla moglie. Le sue truppe dispersero lungo la strada una processione e distrussero oggetti sacri, tra cui un reliquiario della Vera Croce di Gesù. Il Papa indisse un giorno di preghiere e di digiuno. Egli poi si trincerò nella Città Leonina, dove stette due giorni a digiunare, ma non cedette.

Fu Ludovico II, che si era ammalato nel momento più delicato dell'assedio, a doversi arrendere, concedendo al Papa un salvacondotto per ritornare in Laterano tramite la moglie, e ad obbligare Guntero e Teutgaudo a ritornare in patria per rinunciare alle loro sedi. Tuttavia l'orgoglioso Guntero non voleva ancora piegarsi e, tramite il fratello Ilduino, inviò a Roma una lettera che fu resa nota anche all'Episcopato del Regno di Lotario II. In essa affermava che il Papa aveva fatto attendere lui e Teutgaudo a Roma tra la consegna degli atti di Metz e l'apertura del suo Concilio Romano, al quale negava ogni legalità, essendogli stato impedito, a suo dire, di difendersi e avendo esaminato superficialmente ogni cosa. Rinfacciava inoltre al Papa di aver inflitto sentenze avendo accanto un losco personaggio come Anastasio il Bibliotecario. Si trattava di un vero e proprio manifesto antipapale, che infatti culminava con la esclusione del Pontefice dalla comunione con Guntero, Teutgaudo e l'intera Chiesa e con la riaffermazione della validità del matrimonio di Lotario II. Ilduino aveva avuto ordine dal fratello, qualora Niccolò I si fosse rifiutato di riceverlo, di lasciare la lettera sulla Tomba di San Pietro. E così avvenne, visto che il Papa non volle vederlo. Ilduino, scortato dalle guardie di Ludovico II, uccise un guardiano della Basilica, vi entrò e depose il documento in modo sacrilego presso i resti dell'Apostolo. Questo gesto screditò la causa di Guntero ancor di più: profanatorio e canonicamente infondato, danneggiò anche Lotario, nel cui interesse sembrava esser fatto, anche se in modo maldestro. Inoltre né Teutgaudo, né gli altri presuli che avevano partecipato al Concilio di Metz insistettero nell'opposizione al Papa. Teutgaudo si astenne dal celebrare la Messa, nella speranza che l'obbedienza lo avrebbe fatto reintegrare. Gli altri, tra cui Avvenzio di Metz, per il quale intercedette Carlo il Calvo, si sottomisero a Niccolò I, il quale alla fine li assolse. La situazione politica si volse a favore di Niccolò, perché il 9 gennaio 864 Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si incontrarono a Tusey presso Toul e, in nome della *fraternitas regia*, esortarono Lotario II a sottomettersi al Papa. Guntero, che celebrò il Venerdì Santo dell'864, fu deposto questa volta da Lotario II, che non aveva nessun interesse ad approfondire il solco col Pontefice, il quale stabilì che i nuovi Arcivescovi di Colonia e Treviri fossero scelti col suo assenso.

Il Papa poi convocò un nuovo Concilio romano nell'ottobre dell'864, nel quale, per togliere all'Imperatore ogni pretesto polemico nei suoi confronti, voleva chiarire le procedure da lui seguite e confermare le sentenze. Tuttavia il Concilio, molto atteso da Guntero che sperava di essere assolto, non si tenne, con soddisfazione di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, che lo avevano considerato superfluo e non avevano accettato di parteciparvi. Lotario II manifestò ai primi di gennaio a Niccolò I il desiderio di incontrarlo a Roma per trattare la

sua causa, ma l'imperioso Pontefice gli fece dire da Carlo il Calvo e da Ludovico il Germanico che non avrebbe dovuto muoversi prima di aver regolarizzato la sua situazione matrimoniale. Il Papa poi ricevette la supplica di un folto numero di Vescovi partecipanti ad una riunione che l'Imperatore aveva tenuto a Pavia il 18 febbraio dell'865, che chiedeva il perdono per Guntero. La supplica era firmata, tra gli altri, dagli Arcivescovi di Milano, Embrun e Arles, ossia Tadone, Ariberto I (853-874) e San Rolando (852-869). Essa venne inviata anche ad Incmaro di Reims. Vi era allegato un breve opuscolo di Guntero sul perdono. Nel frattempo Lotario II assegnò la sede di Colonia a Ilduino, fratello di Guntero, lasciando a questi l'amministrazione temporale dell'arcidiocesi, e senza consultare il Papa. Niccolò I allora progettò un Concilio Generale a Roma nel maggio dell'865, ma l'ostilità tra l'Imperatore e gli zii Re, le incursioni normanne e l'opposizione che l'autoritarismo papale trovava tra i Vescovi fecero naufragare il progetto. Fu così che il Pontefice, non senza rammarico del fallimento del progetto conciliare, decise di inviare come Legato oltralpe Arsenio di Orte, perché ponesse fine all'adulterio di Lotario II, riscuotesse le tasse ecclesiastiche dovute a Roma nel Regno dei Franchi Orientali, facesse reintegrare Rotado di Soissons, mediasse diplomaticamente tra l'Imperatore, il fratello e gli zii e portasse una risposta papale all'Arcivescovo di Besançon a svariati quesiti di diritto canonico. La minaccia che Arsenio portava a Lotario II questa volta non ammetteva palinodie: il Re era rimproverato severamente per aver corrotto i Legati Apostolici al Concilio di Metz e doveva ravvedersi entro la fine della legazione, perché la scomunica gli era stata risparmiata fino ad allora solo per rispetto di Ludovico II.

Il Legato, tra il giugno e il luglio dell'865, girò in lungo e in largo consegnando le lettere di Niccolò I, recandosi a Francoforte da Ludovico il Germanico, a Gondreville da Lotario II, ad Attigny da Carlo il Calvo, per poi tornare da Lotario a Douzy con Teutberga appresso. Questa propose al Legato di dirimere le accuse contro di lei con un duello rituale di due campioni scelti dai contendenti, ma Arsenio ovviamente rifiutò questa soluzione barbarica. Il 3 agosto, dodici notabili della Corte di Lotario II, dinanzi a molti Vescovi, tra cui Adone di Vienne, si fecero garanti che Teutberga sarebbe stata accolta e trattata come una moglie da Lotario II, per cui la Regina riebbe il suo sposo. La morte di Uberto, morto combattendo contro Ludovico II l'anno prima, aveva liberato Teutberga di un fratello impresentabile e Lotario II di un cognato che da alleato era stato scomodo e da nemico era irrimediabile. Waldrada fu ripudiata e le fu assegnata l'Italia come luogo di residenza, essendo lei invisa agli zii del marito e quindi sgradita nei loro domini. Lotario II, tuttavia, non fece penitenza canonica per il suo adulterio. Qualche giorno dopo, Ingeltrude, la moglie adultera di Bosone, finalmente parve sottomettersi al Papa tramite Arsenio, nella cittadina di Gondreville, accettando di scendere a Roma per fare penitenza canonica. A quel punto Arsenio, che non era uomo di principi ma solo di intrighi, come aveva dimostrato ai tempi dello scisma di Anastasio, prese la via del ritorno, nonostante all'ultimo istante sia Ingeltrude che Waldrada, che avrebbero dovuto scendere in Italia con lui, si sottraessero all'obbligo, tornando entrambe dai rispettivi amanti. Arsenio pensava che il carico di oro ricavato dalle tasse riscosse in Baviera e Germania bastassero a Niccolò I, ma si sbagliava. Il Papa non aveva nessuna intenzione di demordere e proibì a chiunque di avere relazione con Ingeltrude, mentre scomunicò Waldrada il 2 febbraio dell'866. Il 17 gennaio allora Lotario II si giocò una carta inedita: assegnando a Teutberga ampie proprietà nel Regno e i beni confiscati al fratello defunto, la indusse, praticamente senza alternative, a chiedere lei l'annullamento al Papa del suo matrimonio, tra la fine dell'866 e gli inizi dell'867. La donna, che era disponibile a rinunciare alla dignità di Regina, adduceva come motivazioni

della richiesta sia quelle accolte dal Concilio di Metz per la sua sentenza di nullità, sia quella della sua presunta sterilità.

Niccolò I, ancora una volta, fu all'altezza della situazione. Nella lettera del 24 gennaio dell'867 si meravigliò del suo voltafaccia, ricordò a Teutberga che le pressioni a cui era stata sottoposta in passato erano note a tutti e che le sue nozze erano sterili perché il marito non aveva fatto il suo dovere. Alla Regina, che chiedeva di incontrarlo per confessarle i suoi peccati, il Papa disse che non doveva lasciare la Corte, cedendo così il passo alla scomunicata Waldrada. L'indomabile Papa infine rifiutò di concedere alcun annullamento per la manifestata volontà della donna di votarsi alla continenza. Infatti in tal caso ella avrebbe dovuto concertare la sua scelta col marito e praticarla insieme a lui nel matrimonio. L'astuto Pontefice scrisse anche a Lotario II, dicendogli senza mezzi termini che non avrebbe risolto nulla con trucchi truffaldini e che nemmeno se Teutberga fosse morta egli avrebbe potuto considerare risolta la faccenda. In questo modo, mise al sicuro la vita di Teutberga. Al clero del Regno rammentò che Waldrada era scomunicata, che tutti dovevano saperlo e che esso doveva vigilare sulla condotta del Re verso la moglie, secondo le promesse fatte al Legato. Il Papa scrisse anche a Carlo il Calvo, non solo per rendergli noto tutto questo che abbiamo detto, ma anche perché fosse lui ad avvisare il nipote che nessuna alleanza tra i sovrani contro Teutberga sarebbe stata accettata a Roma, né alcuna accusa di adulterio dinanzi a un tribunale civile, con conseguente duello come giudizio di Dio, sarebbe stata considerata valida. Il 7 marzo Niccolò I scrisse a Ludovico il Germanico chiedendogli di intervenire presso il nipote Lotario a favore di Teutberga, ma anche dilungandosi sul caso di Ingeltrude. Il Papa scrisse che anche se Bosone avesse voluto chiedere l'annullamento, non gli sarebbe stato concesso, tantomeno per contrarre un secondo matrimonio. Per cui anche in questo caso il Re doveva intervenire, questa volta sull'adultera, perché tornasse dal marito e non spingesse alla bigamia anche lui. La situazione politica si volse ancora a favore di Niccolò, perché Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, nel maggio dell'867, si incontrarono a Metz, confermarono i patti di Tusey, stabilirono come dividersi i Regni di Lotario II e Ludovico II, entrambi senza eredi legittimi, e decisero di assumere la protezione della Chiesa Romana. Fu quindi proprio Avvenzio di Metz a rispondere al Papa, nel giugno dell'867, quando ricevette le lettere, assicurandogli che Lotario aveva interrotto ogni rapporto carnale con Waldrada e trattava Teutberga come sua legittima consorte. Il Papa parò il colpo tornando sulla provvista canonica di Colonia e Treviri, sulla quale aveva fino ad allora sorvolato. Il 7 ottobre scrisse a Lotario II, informandolo che non avrebbe reintegrato i due Arcivescovi e ordinandogli di far provvedere ad una elezione canonica, così che egli avesse potuto mandare il pallio ai neoeletti. Il 30 del mese il Sommo Pontefice scrisse a Ludovico il Germanico ordinandogli di smetterla di appoggiare gli Arcivescovi deposti e di informare Lotario II che egli non sarebbe stato accolto a Roma, dove ancora voleva recarsi, se prima non avesse reintegrato Teutberga come Regina, non avesse spedito Waldrada nella città e non avesse provveduto ad una elezione a Colonia e Treviri, senza che essa fosse influenzata da Teutgaldo, Guntero o Waldrada stessa. Di fatto, fino alla sua morte, avvenuta di lì a poco, Niccolò I non permise mai a Lotario II di lasciare Teutberga, né a Ingeltrude di lasciare Bosone. Non si può negare che ad un certo punto la disputa aveva travalicato le questioni personali ed era diventata di principio, non fosse altro che per la visibilità delle due coppie, che dovevano dare l'esempio della fedeltà al popolo.

Niccolò I si occupò anche del caso di Giuditta (844-860), figlia di Carlo il Calvo, vedova dapprima di Ethelwulfo re del Wessex e poi, dall'860, del successore Etelbaldo (856-860).

Rientrata in patria, messasi sotto la protezione del padre, aveva tuttavia accondisceso a farsi rapire dal conte Baldovino I di Fiandra (830-879), per poi sposarlo, con il consenso del fratello Luigi il Balbo (846-879), in rotta col padre. Il matrimonio senza consenso paterno aveva esposto gli sposi alla scomunica e li aveva costretti a rifugiarsi da Lotario II. Baldovino poi si era recato dal Papa, chiedendo l'assoluzione e l'intercessione presso il suocero. Niccolò I, nel novembre dell'862, scrisse a Carlo il Calvo e alla moglie Ermentruda (823-869), chiedendo clemenza in ragione del ravvedimento della coppia. Nell'863 Giuditta incontrò Incmaro di Reims per chiederne l'aiuto, nonostante fino a quel momento i due si detestassero. Nello stesso anno Carlo il Calvo accondiscese a perdonare i coniugi, per avere l'appoggio del Papa contro Lotario II.

Sempre nell'862 Carlo III il Giovane (855-866), re di Aquitania e figlio di Carlo il Calvo, senza il consenso paterno, a quindici anni aveva sposato la vedova di Umberto, Conte di Nevers, sotto la forte pressione del successore di lui, Stefano, che voleva allearsi col giovane sovrano. Il Papa intervenne allora per intercedere il perdono di Carlo verso il figlio, ma annullò il matrimonio perché il consenso di entrambi non era libero né pieno.

Ancora nell'862 il Papa inviò in Sardegna un duro monito contro i matrimoni contratti a dispetto delle norme canoniche, mentre nell'865, rispondendo al Vescovo di Besançon, ribadì le medesime leggi.

-L'ESERCIZIO DEL PRIMATO IN ORIENTE

Alla deposizione di Ignazio seguirono mesi di frenetiche trattative, perché evidentemente la Chiesa Bizantina non era disposta a farsi addomesticare tanto facilmente da Barda e lo spirito studita aveva ripreso vigore. Ignazio si dichiarò pronto a farsi da parte, se fosse stato eletto un successore che non avesse annullato le sue decisioni e lo avesse considerato un Patriarca legittimo. Cercava cioè un filostudita. Con una certa difficoltà, fu trovato il candidato di compromesso, Fozio (820-891), la cui personalità non ha certo bisogno di presentazioni in questa sede. Laico, non era riconducibile a nessuna delle fazioni ecclesiastiche; erudito di chiara fama nonché uomo di apparato – era cancelliere imperiale – aveva iniziato la sua carriera con Teoctisto ma Barda lo aveva lasciato indisturbato; era inoltre nipote del patriarca Tarasio, un santo a cui non aveva fatto difetto la *Realpolitik*, e parente dell'Imperatore, sia pure alla lontana e in modo acquisito; infine, i suoi genitori erano venerati come confessori per le persecuzioni subite dagli iconoclasti.

Con questo *pedigrée* fatto per piacere a tutti, Fozio fu consacrato *ad saltum* nel dicembre 858 e da laico divenne Patriarca. Tra gli altri consacratori c'era Asbesta, il cui caso giaceva ancora irrisolto tra le carte della Curia Romana. Chi credeva tuttavia di trovare in questo Patriarca solo un fantoccio nelle proprie mani, ossia gli ignaziani, dovette presto ricredersi. La libertà di giudizio che l'intelligenza sovrana di Fozio si riservava portò alla rottura con i seguaci del Patriarca depresso, che lo dichiararono decaduto, in quanto non aveva rispettato i termini della capitolazione elettorale imposta da Ignazio dal suo esilio (febbraio 859). A questo Fozio replicò nel Concilio di Costantinopoli del marzo successivo in cui, sostenuto da centosettanta Vescovi, annullò la capitolazione elettorale e addirittura l'elezione di Ignazio dell'847, perché avvenuta senza la riunione dell'apposito Sinodo. Il precedente Patriarca fu così derubricato dagli elenchi pontificali bizantini quale usurpatore e Barda impose con la forza le deliberazioni del Concilio.

Era iniziato lo Scisma ignaziano-foziano. A distanza di secoli appare difficile capire se e come Fozio avesse violato le capitolazioni. Tuttavia le obiezioni all'elezione di Ignazio erano senz'altro valide, sebbene apparissero anacronistiche – a chi non avesse chiara cognizione delle complesse vicende politiche bizantine – e soprattutto insolite, data la movimentata storia delle elezioni patriarcali, spesso irregolari e nonostante tutto accettate come valide. Sono evidenti la statura autoritaria di Fozio e il suo desiderio di esercitare fuori di ogni vincolo di mandato il suo potere primaziale. Cautamente, il Patriarca inviò gli atti sinodali ad Alessandria d'Egitto, Antiochia di Siria, Gerusalemme e naturalmente Roma.

Niccolò I non poteva considerare l'*affaire* Ignazio-Fozio come un fatto di *routine*. Nella comunicazione fattane da Fozio al Pontefice, nell'agosto dell'860, l'abdicazione di Ignazio era descritta genericamente; il Papa subodorò qualcosa e, pur riconoscendo l'ortodossia delle lettere sinodali del Patriarca, agì con determinata prudenza. Cogliendo l'occasione fornitagli dall'invito che Michele III, contestualmente alle Sinodiche di Fozio, gli aveva inviato perché partecipasse a un Concilio costantinopolitano per schiacciare le ultime resistenze iconoclastiche, Niccolò I inviò due suoi legati, il cardinale Radoaldo, vescovo di Porto, e Zaccaria, vescovo di Anagni, perché non solo presiedessero i lavori in sua vece, ma esaminassero il caso di Ignazio, per permettergli poi una decisione definitiva. Il Pontefice li incaricò anche di recuperare la giurisdizione ecclesiastica romana sull'Illirico, sul Salento, sulla Calabria e sulla Sicilia, oltre che i latifondi papali del Mezzogiorno incamerati dal fisco imperiale ai tempi della Prima Iconoclastia.

Il grande Papa mirava così ad affermare il suo diritto di sciogliere la controversia elettorale, in mancanza di un'istanza superiore interna alla Chiesa Greca. In ogni caso, con scrupolo giuridico e saggezza pastorale, fece sapere a Fozio che, nonostante la mancanza delle consacrazioni intermedie, avrebbe potuto essere riconosciuto come legittimo Patriarca. Niccolò sapeva bene che la pienezza del sacerdozio, l'episcopato, conteneva in sé anche presbiteriato e diaconato; sapeva altresì che il vigore giuridico dei canoni del Concilio di Sardica, che vietavano la consacrazione *ad saltum*, era controverso in Oriente. D'altro canto si rendeva conto che non era questo il punto fondamentale, ma che il soglio patriarcale risultasse legittimamente vacante al momento dell'intronizzazione di Fozio.

L'Imperatore, dal canto suo, sembrava ben disposto alla tradizionale cooperazione tra i due capi – spirituale e temporale – dell'ecumene cristiana. Perciò il Sinodo bizantino si aprì nell'aprile dell'861, alla presenza di Radoaldo e Zaccaria, e trattò anche del *factum ignatianum*. I Legati tuttavia, persuasi dall'abilità argomentativa del Patriarca, contravvennero ai mandati papali e riconobbero la validità della deposizione di Ignazio. Essa dipese dal fatto che la stessa intronizzazione del Patriarca deposto venne considerata invalida, perché egli era stato consacrato prima ancora di essere eletto. Il Sinodo tuttavia non volle riconoscere la giurisdizione papale sui Balcani, contesa dal VI sec. e resa ancora più controversa dalla questione della cristianizzazione della Bulgaria, che di lì a poco sia Roma che Bisanzio avrebbero rivendicato per sé. Il Concilio poi ribadì l'anatema dell'Iconoclastia.

In ogni caso, il Papato aveva esercitato una funzione chiave nella soluzione della crisi ignaziano-foziana e Niccolò poté transigere sulla libertà d'azione che i suoi Legati si erano arrogati. Fozio peraltro si mostrò deferente, scrivendo al Papa per mostrargli la validità della sua consacrazione e dolendosi che la giurisdizione romana non fosse stata ampliata come richiesto; egli addebitava questo insuccesso alla volontà imperiale. Il Patriarca lamentava poi che a Roma fosse giunto l'Egumeno del Monastero di Santa Maria della Sorgente di Costantinopoli, Teognosto, che aveva composto un appello per Ignazio al Pontefice, che

ovviamente preoccupava il Bosforo. In effetti diversi sostenitori di Ignazio si erano rifugiati sulle rive del Tevere.

Niccolò prese tempo e, con senso pratico tutto romano, chiese nuovi incartamenti sull'elezione e la deposizione di Ignazio, senza però ottenerne. Le lettere del Papa, datate 18 marzo 862 e indirizzate a Fozio, a Michele III e agli altri Patriarchi, mettevano in evidenza che, senza il supplemento di indagine, Fozio non avrebbe potuto essere confermato nel suo ruolo. Al Patriarca stesso il Pontefice obiettava che non poteva da solo né giustificare la sua consacrazione *ad saltum* né dirimere le controversie disciplinari che lo riguardavano. All'Imperatore il Papa scriveva che, in attesa del suo verdetto, Ignazio andava reintegrato. Ai Patriarchi orientali il Pontefice notificava che i suoi stessi Legati erano andati oltre le loro competenze. L'approccio papale alla questione rimaneva eminentemente giuridico, conforme alla mentalità riformatrice di Niccolò, mentre Fozio portava nella questione una maggiore duttilità, tutta greca, profondamente condizionata dalle circostanze. Di lì a poco, i due angoli visuali conflissero apertamente: i fautori di Ignazio, recatisi dal Papa, gli fornirono una descrizione dei fatti in cui, specularmente a quella foziana, l'illegittimità dell'elezione del loro eroe cedeva il passo a quella della sua deposizione. Il caso di Ignazio si saldò con quello giacente di Asbesta; Papa Niccolò, nonostante Ignazio ancora nell'861 avesse respinto qualsiasi appello a Roma, nell'agosto 863, in un Concilio romano, depose sia Asbesta che Fozio, reintegrando in pieno il suo predecessore nel corso del Sinodo lateranense. Fozio fu ridotto allo stato laicale e minacciato di scomunica se non avesse abbandonato il suo soglio. La decisione fu comunicata anche ai Patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ossia Michele I (860-870), Nicola I (845-867) e Teodosio (862-878). Anche i Vescovi ignaziani furono reintegrati, mentre i casi dubbi furono avvocati a Roma. Il vescovo Zaccaria, legato papale infedele, venne deposto e scomunicato. Radoaldo di Porto, l'altro inviato pontificio, all'epoca Legato in Lorena, fu citato l'anno dopo innanzi a un Concilio lateranense nel quale, senza che egli vi volesse comparire, venne scomunicato e deposto anche lui, che pagò così la sua perfidia verso Benedetto III, anche se con ritardo.

Entrambe le parti bizantine erano state concordi nel riconoscere la giurisdizione petrina, ma il Papa, applicando con scrupolo il diritto alla situazione come la conosceva, non tenne in conto la complessità della questione politica e nel momento di maggior impegno colse un insuccesso pratico, emettendo una sentenza destinata a rimanere inapplicata. La sentenza di Niccolò, volta a fare del Papa il custode universale della legalità canonica, di fatto mise in pericolo la possibilità concreta dell'affermazione del primato in Oriente. Il Papa peraltro ammonì l'Imperatore a non immischiarsi più nelle faccende ecclesiastiche.

Il risultato fu una radicalizzazione dello scontro e delle posizioni teologiche sottese alla disputa canonica: Patriarca e *Basileus*, che avevano bisogno di Roma per sostenere la loro autorità nello sforzo di pacificare la Chiesa Bizantina, vedevano così vanificato il loro obiettivo e sovvertito il loro ruolo, da giudici a imputati. Michele III indirizzò perciò a Niccolò, per il tramite del protospatario Michele, una lettera saccente, in cui rivendicava il primato imperiale, affermava che la richiesta di legati per il Concilio dell'861 era stato solo un atto di cortesia e chiedeva perentoriamente che Fozio fosse riabilitato. Chiedeva altresì che Teognosto venisse rimpatriato. L'Imperatore non esitava poi a scrivere che Roma era una città barbara ed arretrata.

Nella missiva Niccolò era trattato da semplice suddito, per cui implicitamente affiorava il rancore di Bisanzio per lo scisma imperiale carolingio. Ma ciò che colpiva era l'atteggiamento di Michele: esso, se ricordava quello di Giustiniano verso Vigilio e in genere quello di tutti i despoti porporati contro i Papi nelle controversie cristologiche dei

secoli VII-VIII, nella sostanza lo travalicava enormemente, in quanto metteva chiaramente in discussione il Primato papale, cosa che nessuno degli Imperatori precedenti aveva mai fatto. Una questione delicata come uno scisma patriarcale non poteva essere considerata del tutto estranea alla giurisdizione petrina, specie dopo che essa era stata esplicitamente interpellata. Questa lettera fu senz'altro l'espressione più matura – e forse l'unica consapevole – della teocrazia bizantina, con la pretesa di mettere il monarca sul Papa, rendendo superfluo il suo ruolo. Tale *background* culturale non era certo quello autentico della tradizione orientale e rivelava peraltro una scarsa perspicacia politica del sovrano, che così perdeva ogni contatto con la Chiesa Romana. Nell'immediato Michele III poteva non averne bisogno, ma in prospettiva tutta la politica imperiale ne usciva impoverita.

Dal canto suo Niccolò che, nella propria politica di principio, si era cacciato in un vicolo cieco, ribatté con altrettanta consapevolezza di sé il proprio primato, calcando le orme della fermezza di Felice II ai tempi di Zenone. Dichiarò che lo stesso Concilio dell'861 era illegittimo perché convocato dal sovrano e non dall'autorità ecclesiastica. La polemica lo portava così ad enunciare con forza l'idea che egli aveva della canonicità dei Sinodi, subordinata alla convocazione papale, e a trascurare del tutto il tema della particolarità giuridica d'Oriente, che con buona probabilità gli era sgradita. Niccolò si tolse parecchi sassolini dalle scarpe, affermando che gli Imperatori, dopo il VI Concilio Ecumenico, erano stati quasi tutti eretici; che Michele III, se non sapeva il latino, non poteva dirsi Imperatore romano; che i giudici di Ignazio erano stati parziali e di rango a lui inferiore, perciò non potevano giudicarlo; che Costantinopoli era una sede ecclesiastica senza fondazione apostolica e quindi inferiore a Roma, Alessandria e Antiochia. D'altro canto, il Papa chiese che Fozio e Ignazio, anche tramite procuratori, tornassero a costituirsi innanzi al suo giudizio, lasciando aperto uno spiraglio per una sentenza modificata, la cui accettazione e applicazione da parte dell'Imperatore gli avrebbe permesso di rientrare in comunione con Roma. Il Papa tuttavia concludeva presentando le sue argomentazioni non come uno scambio di insulti ma come una ammonizione paterna e incaricò il protospatario Michele di portare la missiva, curandone con scrupolo la traduzione greca. Si suppone che questo comportamento fosse dettato dalla volontà di negoziare l'appartenenza della Chiesa bulgara al Patriarcato romano. Ma se il calcolo ci fu, risultò sbagliato.

Nell'866, il 13 novembre, rompendo un lungo silenzio da entrambe le parti, Niccolò inviò nuove missive per proporre la ripresa delle trattative sul caso ignaziano-foziano sulla base delle sentenze del Concilio Lateranense. Erano testi molto più pacati, che contenevano le solite richieste per Ignazio, ma addebitavano i contrasti agli errori volontari di traduzione delle lettere precedenti e agli arbitri dei Legati deposti. Questa volta gli inviati romani godevano della piena fiducia di Niccolò: erano il cardinal diacono Marino, il cardinale vescovo Donato di Ostia e il cardinale presbitero Leone di San Lorenzo in Damaso. Il Papa si rivolgeva in particolar modo a Barda, che però a quella data, come vedremo, era stato assassinato; all'amante di Michele III, Eudocia, perché cercasse di influenzarlo; alla madre di lui, Teodora, oramai in monastero, con parole di incoraggiamento; a Ignazio, per confortarlo; ai Senatori, perché non avessero relazioni con Fozio; a questi, perché abbandonasse il suo soglio. Le lettere vennero diffuse in tutta l'Asia e in tutta l'Africa.

Al grande Papa, che procedeva col vento in poppa, toccò tuttavia una brutta sorpresa: Fozio, supportato da Michele III, percorse una strada inedita, quella dello scontro frontale di principio. Il Patriarca, di concerto con Michele III, scrisse a Ludovico II perché deponesse Niccolò e promettendogli in cambio il riconoscimento della medesima dignità imperiale d'Oriente. Poi Fozio, nella primavera-estate dell'867, tenne un Sinodo i cui deliberati furono

da lui sintetizzati polemicamente in una lettera rivolta ai suoi omologhi orientali, con la quale accusò il Papa di aver sbeffeggiato la liturgia greca e di aver istruito i suoi missionari in Bulgaria perché sradicassero gli usi bizantini già attecchiti, come se fossero eresie. Peraltro, aggiungeva una rinnovata condanna del *Filioque*, sia come aggiunta al Credo che – e questa era una novità – come dottrina teologica: la pneumatologia latina era considerata come eresia. Il Patriarca non attribuì questo errore contro il principio paterno della Trinità a Roma in quanto tale, ma lo addebitò ai missionari latini in Bulgaria. In effetti, a Roma ancora il Credo non era stato modificato. Fozio aveva anche bloccato al confine per quaranta giorni, nell'estate dello stesso anno, una legazione papale, ponendole alla fine come condizione per entrare nell'Impero la sottoscrizione degli atti sinodali, che ovviamente non avvenne.

L'operato di Fozio fu conosciuto a Roma e Niccolò, come contromossa, scrisse a Incmaro di Reims e a Liutberto di Magonza (863-889) perché, l'uno nel Regno di Carlo il Calvo e l'altro in quello di Ludovico il Germanico, con l'appoggio ciascuno del proprio sovrano, raccogliessero le proposte dei Concili provinciali alle provocatorie obiezioni di Fozio agli usi romani, ossia il digiuno del sabato, la Doppia Processione dello Spirito Santo, il celibato del clero e il Primato petrino, e le inviassero a Roma. Una consultazione fu indetta anche in Italia. I destinatari ricevettero una voluminosa sintesi della storia della controversia tra il Papa e il Patriarca. Incmaro di Reims incaricò Oddone di Beauvais di confutare le dottrine antilatine dei Greci. Enea di Parigi (857-870) scrisse un trattato *Adversus Graecos*. Ratramno di Corbie scrisse il *Contra Graecorum Opposita*. Dopo la morte di Niccolò, il Concilio di Worms dell'868 espresse la posizione antigreca del Regno dei Franchi Orientali. Subito dopo (agosto-settembre 867) Fozio, nel corso di un Sinodo, depose e scomunicò Niccolò I, sia per la sua dottrina sullo Spirito Santo che per la sua ingerenza nelle questioni patriarcali, pregando addirittura nuovamente Ludovico II di allontanarlo dal suo trono e riconoscendogli, evidentemente di concerto con Michele III, una dignità imperiale paritaria a quella greca. Parallela alla lettera per Ludovico era quella per la moglie Engelberga, perché facesse pressione su di lui onde allontanasse il Papa. Il gesto era senza precedenti: mai i canoni avevano contemplato la possibilità che un Papa fosse deposto, tantomeno da un Concilio patriarcale. Sebbene Niccolò morisse prima che l'ingiuriosa sentenza giungesse a Roma e la legazione mandata da Bisanzio a Pavia incontrasse l'Imperatore, il fatto non può non essere debitamente esaminato. Il Primato di Pietro, senz'altro concepito in Oriente in modo radicalmente diverso da come lo era in Occidente, era stato tuttavia sempre venerato e rispettato. Neanche il Concilio Costantinopolitano Secondo aveva destituito Vigilio. Coloro i quali avevano oltraggiato il papa per questioni dottrinali – come Dioscoro o Costante II – erano sempre stati puniti, almeno *a posteriori*. Lo stesso Fozio, fino a quel momento, era stato ossequioso verso Roma, sia pure in modo opportunistico, e in seguito sarebbe ritornato all'ortodossia in tal senso. Ma in questo frangente, supportato da Michele che presiedette il Sinodo, credette di poter allontanare un Papa legittimo dalla sua sede.

Questo fu il punto di arrivo di un processo di incomprensione più politica che teologica: Roma ignorava lo sviluppo della vita religiosa interna bizantina – nel senso che non ne teneva conto – e Bisanzio faceva altrettanto verso l'Occidente latino, nel quale la posizione del Papa era cresciuta esponenzialmente. Ma le due sedi avevano completamente trascurato di valutare la possibilità concreta di influenzarsi a vicenda. Roma trascurava l'allargamento del raggio d'azione di Bisanzio nei Balcani, in Ucraina e anche, armi in pugno, nel Mediterraneo arabo. I Patriarcati tradizionali erano ormai soggiogati dai musulmani e la Chiesa orientale era quella di Costantinopoli. Fozio non era trattabile alla stregua di un

Metropolita franco, non era un Incmaro di Reims che parlava greco. Era il capo di una Chiesa autocefala con una propria consolidata tradizione religiosa, di matrice apostolica, con un rango obiettivamente alto, quello imperiale. Riserva di caccia del *Basileus*, non poteva essere annessa a Roma nel quadro di un indifferenziato accentramento senza che questi si opponesse, rinverdendo i fasti del dominato teocratico costantiniano-giustiniano.

Ma anche Roma non era più l'estrema propaggine dell'Impero Romano d'Oriente e il Papa non era più un suddito illustre del Bosforo. Il suo rango non dipendeva dal ruolo politico della città, che peraltro era diventata indipendente, nel quadro della restaurata autonomia imperiale d'Occidente. Il Papato era cresciuto in consapevolezza e, riallacciandosi alla tradizione tardoantica post-costantiniana, aveva avviato la centralizzazione del governo ecclesiastico. La probabilità che il *Basileus* potesse deporre il Papa era pari a zero.

La rottura della corona con la tiara significava la fine dell'influenza bizantina in Occidente. Ossia era un colpo mortale per l'universalismo bizantino. Michele III si era cacciato in un vicolo cieco e sembra più probabile che sia stato lui l'ispiratore del gesto avventato di Fozio, piuttosto che questi, consapevolmente, abbia cercato lo scontro. Crederlo sarebbe un torto alla sua grande intelligenza, che ben aveva valutato la portata del ricorso a Roma per dirimere la questione elettorale, quando ancora credeva di poterla risolvere nel suo interesse. Come potesse condannare Roma per interventi da lui sollecitati, anche se poi compiuti con modalità inaspettate e con sentenze sgradite, sarebbe impossibile da capirsi. Le motivazioni che lo stesso Fozio addusse in seguito per giustificare il suo gesto contro il Papa non poterono convincere realmente nessuno della sua innocenza. A distanza di secoli è difficile scoprire cosa egli pensasse realmente del Primato di Pietro, che pure fu da lui alternativamente venerato, sfruttato e offeso. In qualunque maniera egli lo concepisse, non si può negare che in alcuni frangenti della sua vita egli si macchiasse di nicodemismo, simulando evidentemente le sue vere convinzioni. Se in realtà Fozio non pretese di destituire il Primato in sé di ogni fondamento, né mai rivendicò per Bisanzio un ruolo sostitutivo, la sua offensiva contro il Papa mostrava che per lui il Successore di Pietro non era il vertice della Chiesa. Del resto, opere erudite indiscutibilmente sue (come la *Collectanea sul ministero episcopale*, in cui sono raccolte e ordinate, tra le altre cose, tutte le incongruenze che l'autore rintracciava nell'esercizio del Primato da parte dei Papi) e altre almeno attribuibigli (come il *Contro coloro che affermano che Roma è la sede primaziale*) acclarano la fisionomia del Patriarca erudito come un dubbioso indagatore dei fondamenti del Primato petrino, da mettersi evidentemente in forse solo se necessario, ma che di certo non lo convinceva, se non nell'ambito di una tradizionale concezione che all'occorrenza lo ammansisse.

È quella che emerge dall'introduzione all'*Epanagoge*, l'importante raccolta legislativa curata per certo da Fozio stesso, in cui sia il potere patriarcale che quello romano sono stemperati nel quadro classico della Chiesa imperiale: il capo terreno sovrintende ai corpi e quello spirituale alle anime, ma il sostanziale primato dell'Imperatore non è in discussione.

Certo il grande Patriarca, con ambizione e cinismo, percorse la nuova strada senza reticenze. Ma mentre egli si scagliava contro Niccolò, maturavano a corte gli eventi che avrebbero ribaltato la sua politica. Michele III, personalità volubile e presuntuosa, aveva conosciuto l'avventuriero Basilio, nativo della Macedonia. Lo stalliere di erculeo forza, nato tra gli stenti, era divenuto il favorito del sovrano, ne aveva sposato l'amante e lo aveva irretito a tal punto da indurlo ad eliminare Barda, al quale pure l'ingrato nipote doveva il potere (21 aprile 865). Il 26 maggio Michele III associò al trono l'assassino. Neanche un mese dopo il

Concilio antiromano Michele III, che già si accingeva a rimpiazzare il suo favorito con uno sbalzo d'umore, fu ucciso da Basilio, che salì al soglio imperiale (24 settembre 867).

Basilio I (867-886) divenne così il fondatore della più grande dinastia bizantina che, come spesso accade alle glorie degli uomini, fu dunque edificata sul delitto. A parte il giudizio morale, il nuovo autocrate si distinse per le sue notevoli doti, che facevano di lui un sovrano nato. Ben lungi dal lasciarsi irretire dalla megalomania religiosa di Michele, alla ricerca di una legittimazione politica anche nella Chiesa, desideroso di agire su tutto lo scacchiere mediterraneo, liquidò la partita foziana in modo rapido e indolore. Il 23 novembre rinchiuse Fozio in convento e richiamò Ignazio sul soglio patriarcale. Il grande sovrano sapeva che l'egemonia universale, a cui aspirava, aveva come necessario presupposto l'accordo con Roma. Questa consapevolezza, che i grandi Imperatori bizantini avevano sempre avuto, dominò tutta la politica della Casa macedone, fondata da Basilio I, con il Papato.

-L'EVANGELIZZAZIONE DEGLI SCANDINAVI, DEI MORAVI E DEI BULGARI

Ludovico il Germanico nel suo Regno aveva tre arcidiocesi: Magonza, Salisburgo e Amburgo, ma questa era in grande decadenza dopo la distruzione subita nell'845. Ludovico, per mantenere in vita la missione, aveva affidato a Sant'Anscario la diocesi di Brema nel Concilio di Magonza dell'848, e Niccolò autorizzò la fusione di Amburgo con Brema, staccando questa dalla Provincia di Colonia. Anscario e il suo successore San Rimberto (865-888) mantennero le missioni dello Schleswig e di Rügen in Danimarca e di Birka in Svezia.

La questione missionaria, almeno nei Balcani, rientrava invece nell'ambito di una complessa partita che Roma e Bisanzio giocavano sull'immensa scacchiera slava. Dagli anni trenta del secolo il Vangelo si diffondeva in Croazia, Boemia, Moravia. I principi slavi sottomessi ai Franchi si convertivano. Nell'835 il principe moravo Pribina (800-861) si era fatto battezzare, ricevendo da Ludovico il Germanico le regioni slovene della Zala e del Balaton. Scacciato Pribina dal pagano Moimir (830-846), venne rimpiazzato da Ludovico il Germanico con Rostislao, di cui diremo a breve. Il suo paese era avviato alla conversione in modo deciso dall'852. Tra l'844 e l'845 dieci duchi boemi si battezzarono a Ratisbona. Il territorio serbo croato era missione del Patriarcato di Aquileia. Tuttavia nell'860 Niccolò fondò in Croazia l'Arcidiocesi di Nin, sottoposta direttamente a lui.

Boris di Bulgaria (852-907) si destreggiava tra i due Imperi d'Occidente e di Oriente, ma Ludovico il Germanico e il Papato vedevano in lui l'alleato ideale per cristianizzare nel rito latino la Moravia, dove già c'erano missionari bavaresi e di Aquileia. Boris voleva una Chiesa autocefala per il suo Stato, ma Roma gliela negò ed egli prese contatti con i Greci e Fozio aveva colto l'occasione per avviare l'evangelizzazione (860 ca.), naturalmente col rito bizantino.

Di lì a poco, Rostislao, duca di Moravia (846-870), per fronteggiare l'avanzata dell'influenza germanica, chiese al Papa, tra l'860 e l'861, di inviargli missionari latini ma non franchi, perché l'evangelizzazione non diventasse strumento di assoggettamento politico. Incredibile a dirsi, Niccolò non trovò volontari che sapessero la lingua locale. Fu così che Rostislao chiese a Fozio dei missionari greci che conoscessero lo slavo e gli giunsero nell'863 Cirillo e Metodio che, con l'invenzione dell'alfabeto glagolitico e l'uso del volgare slavo nella liturgia e nella versione biblica, avviarono con successo la cristianizzazione degli Slavi, mettendo da parte la missione bavarese.

La cosa dispiacque non poco a Ludovico il Germanico, che inviò a Roma il vescovo Salomone di Costanza (837-871), perché descrivesse accuratamente la situazione della diocesi di Passavia dopo che i Moravi erano passati sotto la giurisdizione di Bisanzio. Poi il Re cercò l'alleanza di Boris per attaccare Rostislao ma lo Zar gli rispose picche. L'attacco ebbe tuttavia luogo e la guerra fu vinta dai Franchi nell'864, ma la sottomissione morava fu di breve durata.

Fu così che Niccolò, abituato a pensare in grande, l'anno dopo scrisse a Ludovico il Germanico perché insieme avviassero la penetrazione missionaria latina in Bulgaria. Boris di Bulgaria si dimostrò favorevole, perché ora aveva motivo di temere l'intraprendenza greca; egli infatti aveva già chiesto missionari all'Impero carolingio nel medesimo anno. Tuttavia una esercitazione militare bizantina sul confine bulgaro indusse lo Zar a battezzarsi nel rito greco e ad assumere il nome di Michele, accettando il padrinato dell'Imperatore d'Oriente. Boris credeva così di poter ottenere la sospirata autonomia ecclesiastica, ma Fozio fece orecchie da mercante. Fu questa volontà che spinse lo Zar a rompere con Bisanzio e a rivolgersi di nuovo a Ludovico il Germanico e a Niccolò, per avere missionari dal primo e chiedere il Patriarcato autonomo al secondo o almeno una Provincia ecclesiastica propria.

Il Papa, cogliendo l'occasione per riavere la giurisdizione sull'Illirico, inviò la legazione del novembre dell'866 a Bisanzio, di cui abbiamo detto, con la quale però partì anche una seconda missione, proprio per Boris, composta dal cardinale vescovo di Porto Formoso (816-896), subentrato a Radoaldo, e dal vescovo Paolo di Populonia, accompagnati da molti missionari. La legazione portava i *Responsa ad consulta Bulgarorum*, in cui – congiungendo con maestria acume teologico, sapienza giuridica, perizia liturgica e polemica antigreca – Niccolò forniva ai Bulgari la *road – map* per il loro avvicinamento alla Chiesa Romana (866). Al Papa balenava davanti agli occhi il miraggio della riconquista ecclesiastica dei Balcani. Senza eccessiva polemica con i Greci, ma marcando nettamente le differenze con loro, il Papa faceva sentire la sua voce tonante. Rivendicava a sé la concessione e il controllo di quei libri che spediva, ossia un penitenziale, un sacramentario e un codice di diritto romano. Specificava la frequenza e le modalità della Comunione sacramentale e le forme del digiuno eucaristico. Inculcava il celibato del clero. Proibiva la bigamia, il matrimonio tra consanguinei, parenti acquisiti, affini e cognati spirituali. Descriveva il rito matrimoniale, tenendosi a cavallo tra le norme greche e quelle franche. Chiariva che il consenso matrimoniale era il pilastro del Sacramento e che le seconde nozze erano lecite. Obbligava gli uomini ad entrare in chiesa a capo scoperto. Ribadiva senza mezzi termini il Primato di Roma, respingeva la giurisdizione bizantina sui Balcani, rigettava il monopolio patriarcale sulla benedizione del Crisma e nella fattispecie quello foziano, essendo quel Patriarca oramai deposto da Roma, anche se di fatto ancora in cattedra. Spiegava che la possibilità di fondare un Patriarcato o una Provincia ecclesiastica bulgara dipendeva dal numero di convertiti e dal ruolo che la corona era disponibile a svolgere per diffondere il Vangelo.

L'arrivo dei missionari romani in Bulgaria implicò la marginalizzazione di quelli franchi orientali, giunti sotto Ermanrico di Passau (866-674). Ciò ovviamente creò un certo attrito tra il Papa e Ludovico il Germanico. Inoltre Boris, quando chiese i missionari a Niccolò, gli inviò le insegne militari in segno di sottomissione e la cosa dispiacque a Ludovico II, al quale però il Pontefice ne concesse solo alcune. Il Papa non rivendicava la sovranità sulla Bulgaria, ma piuttosto evidenziava che quella spirituale era superiore alla temporale e che una conversione nel rito latino non implicava un assoggettamento politico all'Impero

Occidentale. Una scelta intelligente, diversa da quella dei Patriarchi di Costantinopoli, che salvaguardava quell'indipendenza alla quale i Bulgari tenevano tanto. In quanto ai missionari greci, furono espulsi, con grande stizza di Fozio, che divenne timore quando seppe che il Pontefice aveva scritto ad Ashot I (862-890) di Armenia, per rispondere ai suoi quesiti trinitari, cristologici e sullo stesso Patriarca costantinopolitano.

Tra il settembre e l'ottobre dell'867 Boris, entusiasta dell'opera dei missionari e dei Legati, scrisse a Niccolò pregandolo di eleggere Formoso di Porto quale Arcivescovo di Bulgaria. Ma il Papa rifiutò adducendo come motivo il fatto che i Vescovi non potevano passare da una sede all'altra. Perciò inviò Formoso a Costantinopoli e i vescovi Domenico di Trivento e Grimoaldo di Bomarzo in Bulgaria, con un congruo numero di preti, tra i quali lo Zar avrebbe potuto scegliere l'Arcivescovo che voleva. Fu un errore, perché se Formoso fosse diventato Metropolita bulgaro, quella Chiesa sarebbe definitivamente diventata latina e quegli non sarebbe mai diventato Papa, con quello che ne sarebbe conseguito. La missione romana si spostò poi a Bisanzio ma, come vedemmo, venne bloccata al confine in concomitanza delle manovre foziane dell'867 contro Niccolò I.

Nello stesso anno il Papa, conscio delle difficoltà che Cirillo e Metodio stavano incontrando coi Franchi Orientali, nonostante i grandi successi missionari da loro conseguiti in Moravia, li invitò a Roma, felice di ospitare coloro che, nell'860/861, avevano rinvenuto a Cherson le reliquie di San Clemente I. L'invito di Niccolò raggiunse i due fratelli a Venezia, mentre essi stavano per imbarcarsi per il Bosforo, dove avrebbero fatto ordinare chierici moravi. Essi infatti non potevano consacrare, essendo semplici presbiteri. Le proposte papali erano allettanti e probabilmente comprendevano le cose che si sarebbero realizzate nei Papati successivi, ossia la recezione dei libri liturgici in slavonico e la celebrazione in quella lingua a Roma e l'ordinazione episcopale dei due fratelli. Fu così che essi partirono, anche se quando giunsero il Sommo Pontefice era già morto.

-IL PAPA E ROMA

Il Liber Pontificalis parla poco dell'azione di Niccolò I a Roma, anche perché quella parte della sua vita fu forse condensata quando il racconto fu rimaneggiato, escludendo anche l'anno 862-863, per mero errore. I donativi papali alle chiese e ai monasteri romani furono in parte alimentati dai doni dei diversi sovrani del mondo cristiano. Tra di essi, Ludovico II, che si recò a Roma in occasione dell'elezione e poi nell'862-863; poi Michele III, che inviò doni nell'860; ancora alcuni ricchi pellegrini inglesi nell'863-864; indi il Re di Danimarca e la regina Ermentruda nell'864; dopo, lo zar bulgaro Boris-Michele nell'866. Ricevettero questi donativi la Basilica di San Pietro, con una donazione quasi per ogni anno di pontificato di Niccolò; quella di San Paolo negli anni 860-861, 861-862, 866-867; quella del Laterano negli anni 858, 865-866, 866-867; la Basilica di San Lorenzo fuori le Mura nell'858 e nell'866-867; S. Anastasio *ad Aquas Salvias* nel 861-862; Santa Maria Maggiore nell'866-867; Santa Maria Antiqua, nell'861-862; la Chiesa di Sant'Eusebio negli anni 860-861 e 861-862 il Monastero di San Valentino nella diocesi di Narni nell'860-861. Niccolò I sembra comunque aver accordato una particolare attenzione alle comunità monastiche greche, forse per una forte immigrazione proveniente da Bisanzio, che lo stesso Papa ricordò a Michele III nella lettera del settembre 865 e che fu rilanciata dallo scisma foziano. Il Papa fece inoltre donativi a San Dionigi di Roma (tra l'858 e l'859), che era la chiesa che si erigeva all'interno della cinta del Monastero dei SS. Stefano e Silvestro e in cui si era tenuta l'assemblea che lo aveva eletto al Soglio pontificio. La Diaconia di Santa Maria in

Cosmedin fu beneficiata nell'858, nell'860-861, nell'861-862 e nell'863-864, con molti doni e importanti ristrutturazioni, ossia il rinnovo del *secretarium* e del portico adiacente, la costruzione dell'oratorio dedicato a San Nicola, il Santo eponimo del Pontefice, e di un appartamento papale. Tutto questo lascia dedurre che Niccolò I fosse stato diacono di Santa Maria in Cosmedin. In onore del Santo eponimo il Papa fece costruire anche una chiesa presso il Laterano.

Il Pontefice fece anche riedificare l'acquedotto dell'*Aqua Jovia*, che raggiungeva il Tevere. Quest'ultima iniziativa si inquadra nel capitolo più generale della gestione dell'acqua a Roma e del suo approvvigionamento, servizio a carico del Laterano, che doveva provvedere almeno al clero, ai poveri e ai pellegrini, se non all'intera popolazione, sulla base delle rendite percepite dal patrimonio fondiario. Niccolò I fece anche restaurare l'acquedotto dell'*Aqua Traiana*, detto Sabbatino, che serviva la zona di San Pietro ed aveva già subito interventi all'epoca di Adriano I, se non di Onorio I. Quanto alle provvidenze a favore degli indigenti - il cui numero sembra essere stato assai elevato dall'inizio del IX secolo - il *Liber pontificalis* descrive nei dettagli il sistema messo in opera dal Papa probabilmente nell'863-864, che permise di fare una selezione tra i beneficiari, evitando gli abusi: oltre la ventina di centri abituali di distribuzione del grano e altre derrate (ossia le Diaconie) e l'approvvigionamento quotidiano dei più bisognosi, si concesse ai meno disagiati, sulla base di un registro di iscrizione, una razione settimanale, in modo che ognuno poteva essere individuato da una bolla marcata col nome del Pontefice, provvista di un numero di nodi diverso secondo il giorno della settimana corrispondente alla distribuzione. Per l'863-864 sono segnalati inoltre interventi papali nei cimiteri posti fuori delle mura, a quel tempo abbandonati: San Felice sulla Via Portuense e le Catacombe di S. Sebastiano, dove il Pontefice rifondò una comunità monastica perché avesse cura di questi luoghi. Infine, pur senza arrivare a distinguersi grazie a fondazioni urbane con il suo nome, sulle orme di Gregorio IV e di Leone IV (e come farà in seguito Giovanni VIII), Niccolò I fece ricostruire e fortificare Gregoriopoli ad Ostia, insediandovi una guarnigione.

Niccolò I, con la spregiudicata libertà di spirito dei grandi uomini di Stato, utilizzò come collaboratore sempre più stretto Anastasio, l'ex antipapa, che gli aveva manifestato il suo pentimento. Tuttavia è falso che Anastasio abbia dettato la linea a Niccolò I, in quanto questi non era uomo da obbedire ad alcuno né da esserne succube. Anastasio fu anche in perfetta sintonia col Papa nella promozione della rinascita culturale di Roma. Il Bibliotecario rinnovò l'agiografia romana sulla falsariga dell'esaltazione della Sede petrina, traducendo dal greco in latino le vite di Papi, di Vescovi, di Martiri anche recenti, spesso orientali, che avevano resistito per la fede sino a versare il sangue.

Nell'865, avendo scoperto che tratteneva per sé le decime riscosse nei territori di Ludovico II, Niccolò I perse la fiducia di Arsenio di Orte, ma non lo destituì, limitandosi ad allontanarlo da sé durante una celebrazione pubblica per il modo in cui era abbigliato. Il Papa non voleva aprire un contenzioso con la corona, di cui Arsenio era fiduciario.

Sotto Niccolò I sono attestati nove nuovi Cardinali, nell'863, nell'864 e nell'867.

Sebbene fosse convinto che l'incoronazione imperiale fatta dal Papa fosse tanto quanto la successione legittima un fondamento dell'autorità imperiale, Niccolò non si intromise mai negli affari politici, nemmeno italiani, come invece avevano fatto Leone IV e Benedetto III. Ludovico II poté contare sulla lealtà del Pontefice quando intervenne nel Meridione contro gli Arabi nell'860, nell'863, nell'866 – con maggior successo – e nell'867, quando tentò un accordo con l'Impero d'Oriente contro gli avversari comuni. Niccolò non sollevò obiezioni

nemmeno quando l'Imperatore assediò Capua e, tolta a Landolfo II, l'assegnò al Principato di Benevento, nell'866.

-LA FINE E LA MEMORIA DI NICCOLÒ I

Niccolò I fu un uomo eccezionale, che incusse enorme timore reverenziale a tutti i contemporanei, inclusi principi e prelati, che lo rispettarono senza riserve. Grazie a lui l'Occidente in dissoluzione politica ebbe una autorità suprema e spirituale indiscussa, che si identificò con un'istituzione e semplicemente con la sua persona. La fama della sua santità puntellò ulteriormente l'esercizio del Primato petrino. La carità di Niccolò I si vide sin da quando, nell'860, soccorse inesausto le vittime delle due piene del Tevere dell'ottobre e del dicembre.

Niccolò I morì il 13 novembre dell'867, fu sepolto nell'atrio di San Pietro, vicino alla Porta meridionale, detta del Giudizio, per una scelta di umiltà che lo teneva lontano dalle reliquie dell'Apostolo. Il suo successore Adriano II, il 2 febbraio dell'868, raccomandò ai Vescovi del Concilio di Troyes di includere il suo nome nel Canone della Messa. Nel 1493 il Catalogo dei Santi del De Natalibus lo commemora il 6 dicembre, assieme a San Nicola di Bari. Tuttavia il nome di Niccolò I fu inserito nel Martirologio Romano solo nel 1630, sempre in quella data. Benedetto XIV confermò il suo culto e lo inserì nel Catalogo dei Santi, sulla base della lettera di Adriano II. Nel 1850 Pio IX fissò la sua festa al 5 dicembre. Leone XIII, finalmente, fissò la sua festa il 13 novembre.

I dieci anni di governo di Niccolò, nel corso dei quali i Concili dell'863 furono uno spartiacque, furono decisivi per la storia del Papato. Fozio, Guntero e Tilgardo, talvolta Incmaro, furono allarmati dal suo autoritarismo. Il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, composto alla fine del secolo, stigmatizzò la mancanza di considerazione mostrata dal Papa nei confronti dell'Impero e della sua sovranità. In realtà Niccolò riprese gli insegnamenti di Felice III, di Gelasio I, di Leone Magno, di Leone IV e di Benedetto III, cosa però che nulla toglie alla tempra e al vigore del nostro Pontefice. Egli citò nel suo epistolario spesso Leone Magno, Gelasio I, Celestino I, Innocenzo I e soprattutto Gregorio Magno. Ciò dimostra che Niccolò scientemente si riallacciò alla tradizione romana di accentramento ecclesiastico, interrottosi alla fine del V sec. Il Papa ebbe sempre molto scrupolo nel selezionare le fonti e di sceglierle nella forma testuale migliore, mettendo lo scrupolo filologico al servizio della ricerca giuridica, a sua volta funzionale alla realizzazione di un progetto politico-ecclesiastico.

Nell'XI secolo, il suo nome e la sua azione rappresentarono un punto di riferimento e una fonte d'ispirazione per il gruppo dei riformatori. Niccolò viene riconosciuto come una sorta di anello di congiunzione fra Gregorio Magno e Gregorio VII. La tradizione canonica ha conservato numerosi estratti della sua corrispondenza fra i testi del diritto. Quelli riguardanti il Matrimonio (a cominciare dai *Responsa* ai Bulgari) e l'epistola LXXXVIII a Michele III sono i più celebri, ma ad essi vanno aggiunti quelli contenuti in Anselmo di Lucca, in Reginone, in Burcardo di Worms, in Deusdedit, in Bonizone, in Ivo di Chartres e in Graziano, che ne fa ottantadue citazioni nel Decretum, senza contare i decretalisti minori.

Niccolò I fu un uomo dalla fede adamantina, zelante nella difesa della Chiesa, caritatevole, giusto, incorruttibile e pieno di mistico ardore per Cristo. La sua santità è la vera misura della grandezza del suo Papato. Egli rimane degno della venerazione del mondo cristiano.

ADRIANO II (14 dic. 867- nov./ dic. 872)

Adriano era nato a Roma nel 792 ed apparteneva alla famiglia nobile che aveva dato alla Chiesa i papi Stefano IV e Sergio II. Si sposò, ebbe dei figli e solo dopo prese i sacri ordini. Gregorio IV lo ordinò Suddiacono e poi, nell'842, Presbitero, assegnandogli il titolo cardinalizio di San Marco. Adriano fu estremamente caritatevole e buono, ebbe incarichi importanti in Laterano sin dai tempi di Gregorio IV e accumulò un enorme capitale di prestigio, tanto che sia nell'855 che nell'858 gli fu offerto il Papato che però egli decisamente rifiutò. Tuttavia alla morte di Niccolò, per superare l'*empasse* causato dalla divisione verticale tra i fautori e i detrattori della politica rigida del defunto, Adriano accettò di essere eletto quale candidato compromissorio. Tale compromesso era tanto più necessario perché nella disputa elettorale si era intromesso il duca di Spoleto Lamberto I (859-871), probabilmente per conto dell'imperatore Ludovico II. La scelta di Adriano salvaguardò la libertà elettorale con un nome spendibile per tutti, tenendo fuori dal maneggio elettorale la corte imperiale. Adriano era tuttavia già settantacinquenne e aveva un carattere molto più debole e irresoluto di Leone IV, Benedetto III e Niccolò I. Egli fu consacrato il 14 dicembre dell'867.

Ludovico II era all'epoca intento a guerreggiare contro i Saraceni in Italia meridionale, per cui non era lontano da Roma e diede subito e volentieri il consenso all'elezione di Adriano, che in effetti fu sempre un suo docile strumento politico.

-IL PAPA E L'OCCIDENTE

Tuttavia sul Papa si abbatté una prima, imprevista sciagura, ossia il saccheggio di Roma da parte del duca Lamberto di Spoleto, per ragioni mai del tutto chiarite. Egli compì il suo gesto sacrilego il giorno prima dell'incoronazione di Adriano e fu prontamente scomunicato. Si è detto che agisse così per ordine di Ludovico II, ma questi aveva già dato il suo assenso alla consacrazione di Adriano, per cui il vero motivo di questo gesto ci sfugge. Nell'868 una nuova e più drammatica e intima sventura colpì il povero Papa. Eleuterio, figlio di Arsenio di Orte, legato imperiale a Roma, e cugino di Anastasio il Bibliotecario, il 10 marzo rapì la figlia di Adriano II, Stefania, perché voleva sposarla a dispetto della volontà del padre, per imparentare la propria casa con quella pontificia. La ragazza era già fidanzata ad un altro uomo e, per forzare ulteriormente la mano, Eleuterio rapì anche la madre. La mossa era contestuale al fatto che la famiglia di Arsenio era filomperiale e voleva per così dire mettere il cappello sul Papa gradito a Ludovico II. Il matrimonio tra il sequestratore e la sequestrata fu celebrato ma Adriano non cedette, contestandone ovviamente la validità. Arsenio allora, additato da tutti come responsabile di questo crimine, fuggì a Benevento e chiese aiuto all'Imperatore, ma morì poco dopo. Anche il Papa si era rivolto a Ludovico II per avere giustizia, e ovviamente ebbe ascolto. Vedendosi perduto, Eleuterio, oramai braccato dai legati imperiali, uccise Stefania e persino sua madre, per poi essere giustiziato a sua volta dai legati stessi. Nel processo che ne derivò, nel corso di un Concilio tenuto a Roma in ottobre a Santa Prassede, emerse la sconcertante versione, fatta propria dal presbitero Adone, parente di Anastasio, per cui proprio questi aveva consigliato ad Eleuterio al doppio delitto. Comparvero improvvisamente altre accuse fasulle verso il Bibliotecario. Adriano II, sopraffatto dal dolore, secolarizzò nuovamente Anastasio, lasciandogli solo la comunione laicale, il 12 ottobre dell'868. Il condannato promise di non allontanarsi da Roma per più di quaranta miglia. Ma non smise di lavorare per dimostrare quella innocenza che, a distanza di secoli, almeno questa volta deve essere presupposta. Alla

fine anche il Papa ne fu persuaso, e bisogna credere che avvenne con validi argomenti, altrimenti egli non avrebbe soprasseduto con l'assassino di sua figlia e di sua moglie. In realtà Anastasio non aveva aderito all'operato dei suoi parenti, in quanto, legato alla memoria di Niccolò I, riteneva che la forza del Papato stesse nel fatto che si votasse esclusivamente alle questioni spirituali. Anastasio venne reintegrato, l'anno dopo, nel sacerdozio e nella funzione di Bibliotecario. Egli seppe manovrare bene anche con la Corte imperiale, in quanto Ludovico II lo prese sotto la sua protezione e ne fece il suo nuovo uomo di fiducia a Roma dopo la morte dello zio Arsenio. Il Bibliotecario ritornò anche a curare in esclusiva le relazioni con l'Oriente cristiano.

Questi drammatici eventi erano le avvisaglie di una crisi profonda che espose il Papato alle conseguenze delle faide politiche e familiari di Roma e dei suoi dintorni. Essa si sarebbe palesata alla caduta dell'Impero Carolingio.

Adriano, che pure rimase al centro delle questioni più importanti della Chiesa Universale, dilapidò rapidamente il prestigio accumulato da Niccolò con la sua poca saggia transigenza verso coloro che il Predecessore aveva marcato stretto. Tuttavia il suo atteggiamento servì a smussare i contrasti più acuti o insolubili.

Il Papa, per esempio, continuò a pretendere da Lotario II che riprendesse sua moglie Teutberga ma, consapevole del logorio irreversibile della loro unione, accettò la mediazione di Ludovico II e della moglie Engelberga e si incontrò con il Re adultero a Montecassino il 1 giugno dell'869. Qui Adriano II si accontentò delle sue generiche attestazioni di obbedienza, gli offrì la Comunione e riprese il progetto di un Concilio generale che dirimesse finalmente la questione. Esso doveva tenersi nel febbraio dell'870, ma la morte prematura di Lotario lo rese inutile. Anche con Waldrada Adriano si dimostrò indulgente, assolvendola dalla scomunica in cambio di assicurazioni piuttosto vaghe. Il Papa fu invece fermo con Ingeltrude, che rimase scomunicata anche perché continuò a convivere con l'amante, cui diede pure un figlio.

Tuttavia non mutò la posizione della Chiesa verso i figli illegittimi di Lotario II, per cui, quando questi morì l'8 agosto dell'869 a Piacenza, mentre stava lasciando l'Italia, il Papa sostenne che il suo Regno dovesse essere incamerato da Ludovico II. Lo scrisse il 5 settembre a Incmaro di Reims, ai feudatari e ai Vescovi del Regno dei Franchi Occidentali, e a quelli del Regno di Lorena. Ma né Adriano né l'Imperatore erano abbastanza forti da imporre questa soluzione, che avrebbe restaurato la Lotaringia, per cui nel Trattato di Mersen dell'agosto dell'870 Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico ratificarono quanto avevano già compiuto nei fatti, ossia la divisione del Regno del nipote, che essi avevano fulmineamente invaso alla sua dipartita. Infatti già il 9 settembre dell'869 Carlo il Calvo si era catapultato a Metz e si era fatto incoronare Re di Lorena da Incmaro, mentre Ludovico il Germanico era temporaneamente fuori gioco per una malattia, ma dopo pretese la sua fetta di bottino, sulla scorta degli accordi dell'867 che essi avevano già siglato. I due Re bilanciavano così l'annessione della Provenza all'Italia fatta da Ludovico II qualche anno prima e su cui Niccolò aveva avuto l'intelligenza di non mettere bocca. Le lettere di Adriano rimasero senza risposta. Nell'870, il 27 giugno, Adriano tornò alla carica e scrisse a Carlo il Calvo intimandogli di abbandonare il trono che a suo dire aveva usurpato, mentre ordinava a Incmaro di scomunicarlo se non avesse obbedito. L'anatema era minacciato per chiunque si fosse opposto ai deliberati papali. Il Pontefice poi cercò una sponda presso Ludovico il Germanico, raccomandando a lui e ai suoi Vescovi la pace con Ludovico II. Ma anche Ludovico il Germanico aveva le sue ambizioni, delle quali Adriano non teneva conto.

Anche questa volta le lettere del Papa giunsero troppo tardi, né la presenza, tra i latori, del vescovo Wibodo di Parma, che era legato ad un tempo sia di Adriano che di Ludovico II, fece alcuna differenza. Nella missione papale vi erano anche altri rappresentanti dell'Imperatore, che furono del tutto ignorati. Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico protestarono con Adriano per la posizione che aveva preso. Incmaro di Reims, questa volta non a torto, rammentò al Papa che non era sua competenza dirimere le controversie successorie.

Non pago di questa magra figura, Adriano scrisse a Carlo il Calvo il 13 luglio dell'871, raccogliendo l'appello di suo figlio Carlomanno (849-876), inoltrato a Roma l'anno prima. Carlomanno era stato Abate di San Medardo e di Lobbes, si era ribellato al padre nell'868 e ed era stato confinato a Senlis. Un primo intervento di Adriano II gli ottenne la liberazione e Carlo il Calvo se lo portò in guerra nell'870, ma da qui Carlomanno disertò ribellandosi nuovamente e seminando il terrore nella Francia nord orientale alla testa di un manipolo di briganti. L'Abate voleva partecipare all'eredità del padre, sebbene fosse un ecclesiastico. Carlo il Calvo lo catturò e lo deferì al Concilio di Senlis, dove venne secolarizzato e scomunicato. I suoi seguaci erano stati arrestati. Carlomanno allora si appellò ad Adriano. Il Papa, senza capir nulla, annullò le scomuniche e, anche a dispetto della volontà del Re, proibì di reiterarle, affermando che Carlo maltrattava il figlio.

Adriano riaffermò il principio che le cause ecclesiastiche maggiori spettavano al giudizio della Santa Sede, ma non sempre ebbe successo. Anastasio il Bibliotecario rappresentava l'ala più oltranzista della Curia, ma Incmaro di Reims oppose una fiera resistenza in nome del diritto canonico tradizionale. Il contrasto tra Incmaro e Adriano, che era figlio di quello tra il Metropolita e Niccolò, si riaccese quando Incmaro di Laon (858-871 [882]), nipote dell'omonimo di Reims, nell'estate dell'868 fu citato dinanzi al tribunale di Carlo il Calvo per aver sottratto alcuni feudi della Chiesa di Laon ai vassalli del Re. Incmaro di Laon, che aveva agito per ripristinare l'asse ecclesiastico della sua diocesi, si appellò immediatamente a Roma. Incmaro di Reims si attivò, in parallelo, perché il nipote fosse giudicato dal foro ecclesiastico, giurando in cambio fedeltà a Carlo il Calvo. Il Re annullò l'atto di Incmaro di Laon e restituì i feudi ai suoi vassalli. Adriano II allora pretese che Carlo il Calvo si rimangiasse il decreto di confisca e inviasse l'appellante a Roma. Ma Carlo non cedette e portò, nell'aprile dell'869, Incmaro di Laon davanti al Concilio di Verberie. Esso tentò di tutelare Incmaro di Laon, stabilendo che, se questi fosse stato arrestato, la sua diocesi doveva essere colpita da interdetto. Ma Carlo il Calvo non si intimorì e fece arrestare il Vescovo. Incmaro di Reims si schierò con il Re e annullò i canoni di Verberie. Il diritto canonico franco e quello romano confliggevano di nuovo. La corrispondenza con Roma divenne particolarmente virulenta. Il Papa, o meglio Anastasio in sua vece, minacciava duramente sia Incmaro di Reims che il Re, ma entrambi perseguirono senza deflettere i loro obiettivi, il primo di restaurazione dell'indipendenza della Chiesa franca dopo il dispotismo di Niccolò I, il secondo la conservazione del primato della corona sulla Chiesa. Incmaro di Reims, che ai suoi scopi era pronto a sacrificare anche il nipote, tenne col Re un Sinodo a Douzy nell'agosto dell'871, dove Incmaro di Laon fu destituito. Incmaro di Reims scrisse al Papa, affermando che la Cancelleria Apostolica scriveva le lettere senza nemmeno fargliele leggere e ammonendolo a non interferire con la sentenza conciliare, in quanto mai Incmaro di Laon sarebbe stato reintegrato. Il Papa allora, il 26 dicembre dell'871, scrisse a sua volta al Re e ai Vescovi che avevano partecipato al Concilio, ordinando di deferire la causa di Incmaro a Roma, dove dovevano comparire l'accusato e gli accusatori davanti a un Concilio. Diversamente, la Santa Sede non avrebbe mai riconosciuto la deposizione. Carlo il

Calvo replicò ancora una volta, servendosi di Incmaro di Reims. La lettera del sovrano ribadiva la regolarità del giudizio, respingeva le competenze del Papa in materia temporale e asseriva la volontà di Carlo di recarsi lui stesso a Roma per accusare Incmaro di Laon, se Ludovico II glielo avesse consentito. Inoltre deplorava il linguaggio delle missive papali, offensivo verso colui che era Re per grazia di Dio, anche se veniva addebitato a chi aveva scritto i testi e non al Papa. Le posizioni si erano così cristallizzate.

Resosi conto di essersi cacciato in un vicolo cieco e non avendo la stessa mistica energia di Niccolò, il Papa, quando ricevette la lettera di Carlo, per le mani di Attardo di Tours (871-874), finse di non aver mai sentito parlare del Concilio di Douzy né delle lettere precedenti. Sconfessò la sua stessa Cancelleria e inviò a Carlo il Calvo un messaggio. Per esso Incmaro di Laon doveva andare a Roma, dove però gli sarebbero stati contestati gli atti di Douzy e le relative lettere papali. Se Incmaro avesse voluto essere giudicato, in vece del Papa avrebbe agito un collegio giudicante scelto tra i presuli della sua provincia ecclesiastica o, al massimo, i Legati pontifici, che però in questo caso sarebbero andati essi stessi in Lorena. Niccolò I probabilmente si rigirò nella bara. Il messaggio taceva di Carlomanno e affermava che le precedenti missive erano state firmate dal Papa quando stava poco bene in salute e quindi non era sufficientemente lucido e consapevole. Infine Adriano scriveva che lo stesso Carlo e non altri sarebbe stato consacrato Imperatore alla morte del nipote Ludovico II. Questa dichiarazione papale segnò il passo nel processo di centralizzazione del governo ecclesiastico e fu un gravissimo errore, un ingiustificabile cedimento. La linea di Anastasio il Bibliotecario, dalla cui rovente penna erano uscite le lettere contestate, era capovolta.

La valutazione di questa giravolta papale è complessa. Innanzitutto, devo dire che non credo assolutamente che Adriano ignorasse la corrispondenza che in sua vece Anastasio aveva curato con Carlo il Calvo per i casi di Incmaro di Laon e di Carlomanno. Quello che le fonti ci raccontano è la recita che il Papa mise in scena per salvarsi la faccia. Tuttavia Adriano, che si era spinto là dove Niccolò non si sarebbe mai addentrato, ossia in questioni politiche, per fare marcia indietro, doveva scaricare la colpa su qualcuno e la diede ad Anastasio, non sappiamo se veramente tenendolo all'oscuro di tutto, come farebbe intendere il fatto che l'ultima lettera a Carlo il Calvo fosse segreta. Il Papa evidentemente temeva uno scisma di fatto e, in vista della successione a Ludovico II, che non aveva figli, un fronte comune antiromano di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Temeva che i due si accordassero e che il Papato dovesse prendere a scatola chiusa un nuovo Imperatore e Re d'Italia che fosse, ad un tempo, anche sovrano di uno dei due Reami d'Oltralpe. Per questo, cedendo su Incmaro di Laon e su Carlomanno, Adriano decise di offrire egli stesso a Carlo il Calvo un patto per la successione, così da indurlo ad essere più conciliante con la Santa Sede e, indirettamente, riaffermando la centralità della Chiesa Romana nelle trattative politiche.

Adriano fece questo gioco di prestigio perché il partito franco di Roma propendeva per Carlo il Calvo, ma per la Chiesa, dopo le batoste prese nel Regno dei Franchi Occidentali, l'alleato migliore sarebbe stato Ludovico il Germanico, che il Papa credeva di aver messo ai margini della lotta politica col suo intervento.

La cosa invece non intimidì affatto Ludovico il Germanico, che nel maggio dell'872 cedette i suoi diritti sulla Lorena al nipote Ludovico II, mediante la moglie di lui Engelberga. La cosa poteva tornargli utile, se Ludovico lo avesse scelto come erede in contropartita. Il Papa poi fece un altro passo falso confermando il diritto consuetudinario dei Re di autorizzare le consacrazioni episcopali. Alla fine chi fu davvero sconfitto fu il gruppo di coloro che, come Anastasio, avrebbero voluto continuare la programmazione ecclesiastica universale di Niccolò I, Leone IV e Benedetto III.

Vale poi la pena di registrare che Carlomanno, abbandonato a se stesso, venne condannato a morte dal padre con l'assenso di un Concilio radunato ancora a Senlis, ma si salvò per intercessione di Incmaro di Reims. Dopo qualche anno, nell'873, sarebbe stato accecato e recluso a Reims, da cui scappò ancora per rifugiarsi presso Ludovico il Germanico. La stessa, drammatica sorte toccò ad Incmaro di Laon, che dopo qualche tempo dalla deposizione venne privato della vista per mano del conte Bosone di Vienne.

Adriano II, per non vanificare l'opera di Cirillo e Metodio in Moravia, minacciata dall'ostilità della Chiesa franca, accolse a Roma trionfalmente Cirillo e Metodio, giunti nell'867, in quanto invitati da Niccolò I. Il primo, il cui nome di battesimo era Costantino, prese proprio a Roma il nome con cui è commemorato in calendario e venne colà consacrato prete. I discepoli dei due Santi, che li avevano accompagnati, vennero ordinati preti e diaconi.

Non mancarono contrasti tuttavia anche nella capitale attorno ai due fratelli. I missionari greci rinfacciavano loro l'uso del volgare, perché le lingue sacre per la liturgia erano quelle del Titolo della Croce di Gesù: latino, greco ed ebraico. Del resto queste obiezioni erano state sollevate anche a Venezia. Tuttavia Adriano II li difese e permise loro di officiare in slavonico a Roma stessa. Roma, in San Clemente, Cirillo morì il 14 febbraio dell'869.

Metodio invece fu rispedito in Moravia, col solo vincolo di leggere l'Epistola e il Vangelo in latino prima dell'omelia durante la Messa. Il Papa lo inviò anche dal principe Kocel (860-876) degli Slavi del Balaton, in quanto questi aveva chiesto a Roma dei missionari. Lo stesso Kocel era preoccupato dal fatto che Rostislao di Moravia si fosse sottomesso a Ludovico il Germanico nell'864, perché così poteva premere di più sulla sua terra. In realtà, la soggezione di Rostislao durò poco, tanto che, quando Metodio tornò in Moravia, tra la fine dell'869 e l'inizio dell'870, la trovò invasa dai Franchi Orientali.

Ritornato a Roma nello stesso anno, Metodio fu consacrato e nominato Arcivescovo di Sirmio da Adriano, che così, sebbene l'antica città non esistesse più, eresse una provincia ecclesiastica che comprendeva non solo la Pannonia, ma tutto il campo missionario serbo, croato, sloveno e moravo. La giurisdizione sull'Illirico da parte di Roma venne così ribadita e Metodio pose la sua sede nel castello di Szavalàr di Kocel. Tuttavia la Marca franco orientale della Pannonia era stata affidata alla missione dell'Arcidiocesi di Salisburgo da Papa Leone III e quella sede non aveva intenzione di rinunziarvi. Quel presule e il Vescovo di Passau protestarono presso Ludovico il Germanico. Un Arciprete missionario di Salisburgo tornò in Pannonia nell'870. Il principe moravo Sviatopolk (870-894) era troppo debole a confronto dei Franchi per proteggere Metodio. Fu così che Ludovico il Germanico fece arrestare Metodio dal figlio Carlomanno (830-880) e lo fece deferire dinanzi a un Concilio a Ratisbona, accusandolo di esercizio abusivo della missione episcopale, nel novembre di quell'anno. L'arcivescovo di Salisburgo Adalwino (859-873) fece leggere il resoconto dell'azione missionaria della sua Chiesa. Metodio si appellò al mandato papale, ma fu imprigionato in Svevia, forse a Ellwangen. Le proteste di Adriano II furono inutili e una parte delle ingiurie riservate a Metodio gli furono tenute nascoste. Il Papa anche per questo si avvicinò a Carlo il Calvo.

Nell'ultimo anno della sua vita, Adriano fu testimone della rovina politica dell'Imperatore. Questi, che pure aveva preso Bari ai Saraceni il 2 febbraio dell'871, a settembre dello stesso anno era stato tradito dai Beneventani e fatto prigioniero. Ludovico II infatti aveva approfittato della guerra per cercare di soggiogare il Principato di Benevento, aumentando le sue guarnigioni in loco. Persino la corona imperiale cadde nelle mani dei sequestratori. A Ludovico II, una volta liberato dalla prigionia del principe Adalgiso di Benevento (853-

877), il Papa offrì tutto il suo supporto, compiendo un atto senza precedenti, ossia incoronandolo nuovamente Imperatore in San Pietro nella Pentecoste dell'872, il 18 maggio. Siccome per riavere la libertà Ludovico aveva giurato di non vendicarsi, il Papa lo sciolse dall'impegno, perché estorto con la forza. I nobili romani fecero eco all'azione di Adriano, proclamando Adalgiso traditore e nemico dello Stato.

Il Papa fece decorare con affreschi una imprecisata basilica di Niccolò I, identificata con la Cappella di San Nicola al Laterano, voluta dal predecessore.

-IL PAPA E IL IV CONCILIO DI COSTANTINOPOLI

Adriano ottenne qualche successo in più in Oriente, dal quale pure aveva ricevuto, al posto di Niccolò, la drammatica lettera che lo deponeva. Subito dopo il Patriarca era caduto, nel modo che abbiamo descritto. L'imperatore Basilio tuttavia non era pago di aver allontanato Fozio, che pure aveva considerato un avversario per i suoi legami con il defunto Michele III e con Barda: mirava alla pacificazione interna della Chiesa e aveva bisogno dell'appoggio del Papato. Poteva perciò riprendere proprio da dove Michele III e Niccolò I avevano interrotto: la prosecuzione dell'istruttoria. A Papa Adriano II egli, con una missiva non arrivata e che era destinata al predecessore di cui a Bisanzio non era stata conosciuta la morte, propose tuttavia un nuovo Concilio generale, che questi non rifiutò, perché era l'adempimento pratico delle richieste di Niccolò I, adattato alla maggiore rilevanza che il caso aveva assunto in quel periodo. Adriano anzi raccomandò all'Imperatore e al Patriarca l'egumeno Teoctisto che era in esilio a Roma e si meravigliò che Ignazio non gli avesse mandato ancora le sue *intronistikà*. Tuttavia la delegazione papale tardò ad arrivare a Bisanzio e l'Imperatore ed Ignazio scrissero di nuovo ad Adriano. Papa e *Basileus* erano concordi nel non volere la reintegrazione di Fozio, per cui non si frapponevano ostacoli alla loro collaborazione. Basilio I e Ignazio sottolineavano le questioni più urgenti sul tavolo politico: la sottomissione di Fozio, la validità delle sue ordinazioni, il giudizio sui sottoscrittori del conciliabolo dell'867. La politica di Michele III era morta con lui, mentre quella di Niccolò I sembrava reincarnarsi in Basilio I. Questi era ben determinato ad ottenere clemenza per i presuli coinvolti nell'*affaire* e volle che l'istruttoria si avviasse a Roma, per essere sicuro che si concludesse a Costantinopoli. Inviò i procuratori di Ignazio e Fozio presso Adriano II, ma il Concilio che questi presiedette il 10 giugno dell'869 in San Pietro prese delle misure inequivocabili, che già ipotecavano le decisioni dell'assise da tenersi in Oriente e contraddicevano i *desiderata* basiliani: Fozio fu anatematizzato, deposto e ridotto allo stato laicale, nel quale, forse in futuro, avrebbe potuto essere riammesso ai sacramenti; i presuli sottoscrittori dei canoni del conciliabolo dell'867 erano scomunicati con un anatema dal quale solo il Papa avrebbe potuto scioglierli; quelli che avevano aderito a Fozio, pur essendo stati consacrati da Ignazio, potevano essere assolti dalle censure ecclesiastiche solo se avessero sottoscritto un *libellus satisfactionis* redatto nella Curia Romana e costruito attorno alla Formula di Ormisda; le ordinazioni di Fozio erano annullate. Nessuno perorò la causa di Fozio dinanzi a quel Concilio: Pietro di Sardi aveva fatto naufragio durante il viaggio ed era morto in mare; un suo accompagnatore, il monaco Metodio, miracolosamente illeso, non volle difendere il Patriarca deposto. Gli atti del conciliabolo dell'867 furono solennemente arsi a Roma sotto una pioggia scrosciante, per cui il loro rogo parve un prodigio.

Papa Adriano II si mostrava così più severo e meno perspicace di Niccolò. Sebbene fosse stato eletto come candidato di compromesso tra i fautori e i detrattori della politica nicolaita, in queste circostanze la superò nei fatti e tirò le somme di tutto il curialismo appreso collaborando coi Papi dall'842 in poi. I suoi Legati – i vescovi Donato e Stefano e il cardinal diacono Marino, poi Papa – giunsero a Costantinopoli il 5 ottobre 869, trovando un clima molto teso. In quella data, si aprì il Sinodo voluto dall'Imperatore che, come Ignazio, avrebbe desiderato che le decisioni definitive fossero prese sul Bosforo e non a Roma. Solo dodici Vescovi ignaziani erano presenti a quello che sarebbe poi stato considerato il IV Concilio Costantinopolitano e la presidenza sinodale, nonostante i rimbrotti che un tempo Niccolò I aveva rivolto a Michele III sull'argomento, fu avocata a sé da Basilio, che delegò al compito il patrizio Baane. Alla nona seduta i Padri erano sessantasei. Molta resistenza fu opposta alla firma del *libellus*, in quanto il suo argomento era più adatto al recupero degli eretici che degli scismatici; molti presuli poi ricordarono che almeno fino all'863 essi erano stati in comunione con Niccolò I, per cui non meritavano di essere così puniti da Adriano II. Il cardinal diacono Marino tuttavia argomentò in tal senso in modo molto sottile, mostrandosi pienamente a suo agio, lui occidentale, con le sofistiche bizantine. Peraltro l'Imperatore, per salvaguardare la libertà del dibattito, volle che si sentisse anche la testimonianza di Fozio, il quale tuttavia, lungi dal voler aiutare i propri nemici, si rifiutò di parlare al Concilio. Un Vescovo che prese le sue difese fu zittito dai Legati papali. Alla fine le condizioni imposte da Roma furono accettate e il Concilio – riconosciuto ad oggi in Occidente come VIII ecumenico – condannò la scomunica foziana del papa, ma ribadì l'immunità dei Patriarchi dalla giurisdizione romana, addirittura ponendo Costantinopoli subito dopo Roma nella lista delle sedi primaziali. La Santa Sede dovette accettare questi due decreti, che mai prima di allora aveva voluto recepire. Questo era caratteristico della politica di Adriano, priva di vera fermezza.

Il Concilio si chiuse alla presenza di centotre Vescovi, il 28 febbraio dell'870. Esso segnò una tappa importante nella recezione della dottrina primaziale petrina nella Grande Chiesa. Infatti, non solo gli atti di Niccolò I e Adriano II su Ignazio e Fozio furono ratificati, ma si scrisse nero su bianco che lo Spirito Santo aveva parlato per mezzo loro.

Ma la pace durò pochissimo, neanche qualche giorno. Al termine del Sinodo giunsero infatti i Legati dello Zar bulgaro, che chiedevano di sapere a quale giurisdizione appartenesse la loro Chiesa, se greca o latina. Essi ormai propendevano per quella greca, in quanto ritenevano – non a torto – che essa fosse meglio disposta a concedere maggiore autonomia ecclesiastica ai Bulgari. Roma invece li aveva delusi, bocciando la proposta di Boris di nominare Formoso di Porto Arcivescovo del paese per compensarlo dell'egregio lavoro missionario svolto *in loco*. Niccolò I aveva respinto la proposta perché i canoni di Nicea proibivano la traslazione di un vescovo da una sede all'altra, ma in filigrana si era vista la volontà papale di mantenere la Bulgaria all'interno della piena giurisdizione romana. Boris aveva tratto le conseguenze, bocciando tutti gli altri candidati romani all'arcidiocesi erigenda in Bulgaria che gli furono fatti da Papa Adriano tra l'869 e l'869.

Quando i Legati bulgari giunsero a Bisanzio, il Concilio era stato già chiuso. I Legati papali avrebbero voluto riaprirlo e tirarono fuori una lettera di Adriano II che proibiva ad Ignazio di immischiarsi negli affari balcanici, ma questi e Basilio I obiettarono che ormai l'assise era chiusa e che quel documento non era stato ratificato. La decisione doveva spettare ad una riunione dei cinque Patriarchi o dei loro rappresentanti. Essa, boicottata dai Legati, attribuì la Bulgaria a Costantinopoli, essendo i tre Patriarchi orientali Michele di Alessandria, Teodosio di Gerusalemme e Stefano IV di Antiochia (870) nettamente

sottoposti a quello bizantino. I missionari latini furono cacciati dalla Bulgaria e le proteste papali a Basilio e Ignazio – che in questo calcarono le orme di Fozio e Barda nell’espansionismo culturale nel mondo slavo – furono rintuzzate ricordando il comportamento speculare e precedente di Niccolò I verso i missionari greci.

Le proteste di Adriano, con le conseguenti minacce di rito, essendo state formulate nella medesima lettera, del 10 novembre dell’871, con cui il Papa si congratulava con Basilio I per l’andamento del Concilio e lo ringraziava, non ebbero nessuna eco. Ignazio ebbe buon gioco a dire che era stato il Papa, per primo, a suo tempo, ad inviare i suoi missionari in Bulgaria per soppiantare quelli greci. Il Pontefice non fece nulla per recuperare la missione bulgara, concretamente.

Il ritorno di Ignazio, fortemente voluto da Roma, aveva segnato il passo dell’estensione dell’egemonia papale sulla Chiesa greca. Le due Chiese smisero nei fatti di collaborare e il papa pretese con sempre maggiore severità l’applicazione delle delibere antifoziane a Bisanzio, per mettere Ignazio in difficoltà e, forse, addirittura contemporaneamente rimpiangendo la duttile politica di Fozio stesso. I Sinodi di Roma e Costantinopoli poi non avevano neanche toccato il tema pur cruciale della Doppia Processione dello Spirito Santo, forse per uno senso pratico che mal si conciliava con la durezza delle misure disciplinari prese contro Fozio o forse perché il Papato credette che la condanna totale dell’ex-Patriarca non rendesse necessaria una puntualizzazione in merito.

Da un punto di vista politico, gli sforzi di Basilio I verso l’Occidente non gli procurarono alcun vantaggio, neanche nella lotta contro il comune nemico, i Saraceni. Una *grosse Koalition* con Adriano II e Ludovico II per liberare la Sicilia non servì a nulla, neanche ad impedire la caduta di Malta in mano nemica (870). Quando poi Ludovico II abbatté l’Emirato di Bari impossessandosi dell’antico capoluogo della Puglia bizantina, nell’871, Basilio reagì duramente contestando al Carolingio la legittimità del titolo imperiale.

Adriano morì, in una data imprecisata, tra il 15 novembre e il 13 dicembre dell’872. Con lui la Santa Sede perse molto prestigio, anche se il suo solo intento era stato quello di proseguire la politica di Niccolò I.